

Prima edizione: aprile 1985

© copyright by GRAFICA LAVINO EDITRICE
Via Emilia Ponente, 200 - 40133 Bologna - Tel. 051/31.23.05

Fotocomposizione: FOTOLETTER - Bologna
Stampa: GRAFICA LAVINO - Bologna
Rilegatura: Legatoria RENO - Calderara di Reno - BO

nazario sauro onofri

marzabotto non dimentica walter reder

con scritti di: Alessandro Albertazzi / Sigfrido Amadori / Luigi Arbizzani / Remigio Barbieri / Luciano Bergonzini / Silvano Bonetti / Augusto Casagrande / Umberto Crisalidi / Giuseppe Dozza / Luciano Gherardi / Luca Goldoni / Lucia Musolesi / Guido Nozzoli / Elide Ruggeri / Lucia Sabbioni / Sergio Soglia / Gino Tibalducci / Mary Toffoletto Romagnoli / Federico Zardi.

LA MEDAGLIA D'ORO A MARZABOTTO

Il 25 settembre 1949 il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi appuntò la Medaglia d'oro al valor militare al gonfalone di Marzabotto con la seguente motivazione:

Incassata fra le scoscese rupi e le verdi boscaglie dell'antica terra etrusca, Marzabotto preferì ferro, fuoco e distruzioni piuttosto che cedere all'oppressore. Per quattordici mesi sopportò la dura prepotenza delle orde teutoniche che non riuscirono a debellare la fierezza dei suoi figli arroccati sulle aspre vette di Monte Venere e di Monte Sole sorretti dall'amore e dall'incitamento dei vecchi, delle donne e dei fanciulli. Gli spietati massacri degli inermi giovanetti, delle fiorenti spose e dei genitori cadenti non la domarono ed i suoi 1830 morti riposano sui monti e nelle valli a perenne monito alle future generazioni di quanto possa l'amore per la Patria.

(Marzabotto, 8 settembre 1943 - 1 novembre 1944).



25 settembre 1949. Il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi appunta la medaglia d'oro al valor militare sul gonfalone di Marzabotto.

presentazione

Questo volume raccoglie una serie di scritti, che ci auguriamo possano acconsentire alle giovani generazioni di conoscere e ricordare quanto avvenne a Marzabotto, Grizzana e Monzuno nel settembre-ottobre 1944, quando la guerra infuriava nel nostro paese.

Migliaia di cittadini — in massima parte donne, vecchi e bambini — furono massacrati dalle SS del maggiore Walter Reder solo per spirito criminale e sadismo. Il corso della guerra era oramai deciso e quella facile ed inutile vittoria contro i civili non avrebbe certo aggiunto gloria a un esercito già sconfitto, ma vergogna e disonore. Non motivata da ragioni belliche, la strage di Monte Sole fu un atto di barbarie.

Il responsabile materiale di quel crimine — anche se è doloroso riconoscere che i suoi superiori sono sfuggiti alla giustizia — ha scontato la pena che gli era stata inflitta dalla magistratura militare italiana e il 24 gennaio 1985 è tornato in Austria, dopo avere fatto poco meno di 40 anni di galera.

Per ricostruire un quadro ampio e articolato della vicenda Marzabotto-Reder, abbiamo seguito due strade, così come due sono le parti di questo libro.

Nella prima pubblichiamo un saggio di Nazario Sauro Onofri, il quale ripercorre l'itinerario militare e carcerario di Reder, dal maggio 1944, quando è giunto in Italia, al momento in cui ha lasciato il nostro paese.

Dopo tante ricostruzioni parziali su singoli aspetti della strage o

della detenzione dell'ex ufficiale delle SS, abbiamo ora l'occasione di leggere in una volta sola — con l'ausilio di una vasta e precisa documentazione storica — una vicenda che si è sviluppata e conclusa in un quarantennio.

La restituzione all'Austria del prigioniero di guerra Reder ha praticamente chiuso l'ultimo capitolo ancora aperto della guerra che, poco meno di mezzo secolo fa, ha insanguinato il nostro paese e il mondo intero.

Allo scritto di Onofri segue un'antologia di saggi e articoli scelti tra i numerosissimi apparsi su riviste e giornali dal 1945 ad oggi. La scelta non è stata facile e sono molti i saggi di buon livello che avrebbero meritato di comparire assieme a quelli scelti. Le esclusioni sono state spesso dolorose e sempre motivate da ragioni di spazio, per non appesantire troppo una pubblicazione che volevamo fosse completa, ma anche agile e di facile lettura. Abbiamo conservato, quando esistevano, i titoli originali. I brani vengono pubblicati in ordine cronologico. Il primo è del 1944 e l'ultimo è uscito nel 1985.

Nella parte antologica non abbiamo potuto includere un brano tratto dal famoso «Marzabotto parla» di Renato Giorgi, perché proprio in questi giorni il libro è in ristampa. L'esclusione è stata perciò motivata da ragioni di forza maggiore, indipendenti della volontà del curatore.

L'Editore

**walter reder
una vita
per la morte**

di nazario sauro onofri



1944. Reder durante la campagna di guerra in Italia.
(Da: *Wochenpresse*, 29 gennaio 1985).

walter reder, una vita per la morte

di nazario sauro onofri

1) Reder entra nelle SS a 17 anni

Con il ritorno a casa dell'ex maggiore delle SS Walter Reder — che resterà pur sempre il «boia di Marzabotto» — si è chiuso il capitolo della guerra. L'ultimo soldato nemico ancora detenuto ha lasciato il nostro paese dopo avere scontato la giusta pena che gli era stata inflitta, per avere consumato il «più vile sterminio di popolo voluto dal nazismo», secondo la bellissima espressione di Salvatore Quasimodo.

Pentito o no — ma ha poca importanza conoscere i risvolti del suo animo e i suoi sentimenti, una volta che ha pagato il conto con la giustizia italiana — Reder è tornato a casa per concludere una esperienza umana che nessuno gli invidia. È augurabile che si lasci dimenticare.

Non credo che meriti la nostra compassione. Di comprensione non è neppure il caso di parlare. Ha fatto quello che riteneva e che, forse, ritiene ancora giusto — secondo la folle ideologia nazista — e ha pagato il prezzo previsto dalle nostre leggi. Tra i tanti criminali nazisti che l'hanno fatta franca, almeno uno ha pagato.

Il caso Reder — almeno io la penso così — è chiuso. Oltre non è possibile andare.

Diverso è l'atteggiamento e la predisposizione d'animo degli abitanti di Marzabotto, come di quelli di Grizzana, Monzuno e di alcuni comuni della Versilia. Essi non possono, non debbono dimenticare il

tragico destino dei loro padri che subirono la furia e la violenza di Reder.

Sono convinto che continueranno a vivere, come hanno sempre vissuto, con l'animo libero da ogni sentimento di odio e di rancore per l'ex nemico, pur conservando viva e presente la memoria storica di quanto è avvenuto nella loro terra.

Non per caso all'assemblea dei familiari dei caduti di Marzabotto, riunitasi il 30 dicembre 1984, il sindaco Dante Cruicchi, — riprendendo un concetto espresso dal Presidente Sandro Pertini, in occasione del quarantesimo anniversario dell'eccidio — ha detto testualmente: *«Non vi è mai stata una vertenza fra noi e Walter Reder, quale soldato ed austriaco o tedesco che sia, ma fra noi e il nazismo che ebbe la diabolica capacità di ridurre uomini in carne ed ossa come noi, formati a un'esperienza di affetti, di vicissitudini e di desideri, in impassibili strumenti di morte».*

Se lo vorranno — ritenendo di fare cosa giusta e opportuna — i cittadini di Marzabotto, Grizzana e Monzuno potranno perdonare singolarmente. Ma non cancellare dall'animo il ricordo — avuto in consegna dai padri e che dovranno tramandare ai figli — di una strage che ha recato offesa non solo alle loro famiglie e alla comunità nella quale vivono, ma alla coscienza nazionale e ai valori universali dell'uomo.

E quella strage, tra i tanti responsabili che si possono indicare, ne ha uno che è più colpevole di tutti: Reder. Un uomo che è vissuto per uccidere, avendo dedicato la sua vita alla morte.

In Italia arrivò nel maggio 1944, proprio perché era uno specialista in massacri e uccisioni di massa. Molto probabilmente fu lui stesso a chiedere di essere utilizzato anche qui, non volendo sprecare un'altissima professionalità, mentre avrebbe potuto trascorrere gli ultimi mesi della guerra dietro una comoda scrivania, come gli dava diritto la mutilazione del braccio sinistro subita in URSS.

Quando giunse nel nostro paese, non ancora trentenne, era al massimo di una carriera militare tanto folgorante quanto lugubre, costellata com'era di croci: di ferro per lui e di legno per le sue vittime.

Nato nel 1915 da genitori di lingua tedesca a Freiwalldau — una città dell'impero austro-ungarico, incorporata nella Cecoslovacchia,

N. u. S.-Fragebogen
(Von Frauen fangemäß auszufüllen.)

Name und Vorname des H.-Angehörigen, der für sich oder seine Frau oder Ehefrau den Fragebogen einreicht:
R e d e r W a l t e r

Dienstgrad: H-Ostuf. H-Nr. 58 074

Stp. Nr. 77371

Name (lesterlich schreiben): R e d e r W a l t e r

in H seit 23. 12. 1932 Dienstgrad: H-Obersturmführer H-Einzel: 11/1.H-T.St."Obb

in SA von X bis X, in SA von 15. 9. 32 bis 23. 12. 32

Mitglieds-Nummer in Partei: _____ in H: 58 074

geb. am 4. Febr. 1915 zu Freiwalddau Kreis: Sudetengau

Land: Deutschland jetzt Alter: 24 Jahre Glaubensbekenntnis: gottgl.

Jetziger Wohnsitz: Dachau 3/0 Wohnung: H-Unterkunft "Oberbayern"

Beruf und Berufsstellung: H-Führer

La cartella personale di Reder trovata tra le carte del comando delle SS.
(Da: *Wochenpresse*, 29 gennaio 1985).

dopo il trattato di Versailles — trascorse l'infanzia in Austria. A 17 anni entrò a far parte dell'organizzazione paramilitare nazista austriaca.

Abbandonata l'Austria nel 1932, si recò a Monaco di Baviera ed entrò nella scuola allievi ufficiali delle SS, dalla quale uscì per andare a fare pratica nel vicino campo di sterminio di Dachau, dove erano tenuti prigionieri i tedeschi che si battevano contro il nazismo.

Ha sempre negato — ma molti lo accusano — di avere partecipato, il 25 luglio 1934, all'assalto organizzato dai nazisti austriaci contro la sede del governo a Vienna, nel corso del quale fu assassinato il dittatore Engelbert Döllfuss, leader dell'austro-fascismo. In quel periodo, fu privato della cittadinanza austriaca.

Durante la guerra combatté su diversi fronti e partecipò ad azioni di repressione delle forze di Resistenza. L'Associazione degli ex deportati austriaci lo ha accusato di avere guidato azioni di repressione in Francia e in Polonia. Combatté anche in URSS dove, il 9 marzo 1943, perse il braccio sinistro a Charkow.

Nella primavera del 1944, quando attraversò il Brennero, era molto critica la situazione dell'esercito nazista in Italia, come in tutta l'Europa, del resto. Si stava ritirando da sud verso nord, sotto la pressione non certo travolgente delle truppe anglo-americane, e nessuno era in grado di prevedere quando e dove si sarebbe fermato: se al Po o sulle Alpi.

Quello italiano era un fronte secondario, se non addirittura dimenticato. Secondo gli americani — e alla fine prevalse il loro punto di vista — la penisola doveva essere un punto di logoramento per tenere impegnate quante più divisioni tedesche possibile, mentre lo sforzo principale andava fatto in Francia dalla quale, attraverso il Reno, si doveva puntare al cuore della Germania e saldare così il conto al nazismo.

Di parere diverso erano gli inglesi, pur riconoscendo che il fronte principale era quello francese. Essi avrebbero voluto avanzare velocemente su Trieste per poi passare in Jugoslavia e in Austria e bloccare l'avanzata sovietica verso il bacino danubiano.

Il dittatore tedesco, per parte sua, era incerto sul da farsi. Aveva promesso al governo fantoccio di Benito Mussolini di difendere l'Ita-

lia, anche se si rendeva conto che la partita principale si giocava nel cuore dell'Europa.

Reder ebbe il comando del 16° battaglione della 16ª divisione SS Panzer Granadier Division «Reichs Führer SS» con il duplice incarico di combattere sia contro gli alleati che contro le formazioni partigiane. Restò in linea, nella zona di Cecina, in Toscana, sino all'8 agosto quando venne destinato esclusivamente alla lotta antipartigiana. Doveva tenere «pulito» il retrofronte, eliminando le formazioni partigiane che avrebbero potuto creare difficoltà all'esercito tedesco che si ritirava ordinatamente.

Iniziò il nuovo compito di repressione delle forze della Resistenza dopo la metà di agosto in Versilia, tra Lucca e Massa Carrara, con direzione sud-nord. Lui era l'avanguardia delle truppe in ritirata, alle quali doveva tenere aperte e pulite le strade che portavano al nord. E a mano a mano che risaliva la penisola, dalla pianura versiliese alle valli apuane, si lasciava alle spalle una scia di sangue.

Centinaia e centinaia di persone, in massima parte donne, vecchi e bambini, furono massacrati con una tecnica tanto raffinata, quanto efficiente. Gli sventurati venivano raggruppati nelle chiese, nei cimiteri o negli spiazzi aperti e falciati con le mitragliatrici. Le bombe a mano e i lanciafiamme completavano l'opera, anche se l'ultima parola spettava alla dinamite per seppellire in qualche modo quello che restava delle povere vittime.

Molto probabilmente giunse nel bolognese nella seconda quindicina di settembre quando la tecnica di rappresaglia contro i civili fece un vero e proprio salto di qualità. Sino a quel momento i soldati dell'esercito regolare tedesco — la Wehrmacht — pur usando il pugno duro, si erano limitati a fucilare mai più di una decina di ostaggi alla volta e quasi mai donne e bambini.

Non a caso, nei mesi di settembre e ottobre furono massacrati più civili che in tutti quelli precedenti e seguenti messi assieme. Quelle stragi non furono, forse, tutte guidate da Reder, ma la tecnica era sicuramente la sua.

Il 23 settembre le SS si recarono a Sassoleone (Casalfiumanese) per compiere una rappresaglia, dopo che i partigiani avevano attaccato un convoglio. Rastrellarono una trentina di persone e con la tec-

nica della mitraglia, dei lanciafiamme e della dinamite ne massacrarono 24 o 25, in massima parte davanti alla chiesa.

Il 27 a Cà Berna (Lizzano in Belvedere), sempre dopo un'azione partigiana, le SS massacrarono 29 persone. Anche qui, come a Sassoleone, donne, vecchi e bambini. La tecnica era la solita.

Il 28 a Ronchidoso (Gaggio Montano) per lo stesso motivo, solito massacro. Solo che questa volta le vittime furono 64 o forse addirittura 66, e tutti donne, vecchi e bambini. Alcuni furono bruciati vivi, mentre quasi tutti vennero arsi dopo essere stati trucidati. Questo massacro — al quale ne sarebbero seguiti altri, tra cui quello di Molinaccio (Gaggio Montano) il 1 ottobre e di Casteldebole (Bologna) l'1 novembre — era la prova generale di quello più orrendo e più immane di Marzabotto che sarebbe stato consumato il giorno dopo.

Reder aveva preparato da tempo quello che sarebbe stato il suo capolavoro, come dimostrano gli ordini impartiti e le mappe trovate dopo la guerra. Come dirà lui stesso davanti al Tribunale militare di Bologna, doveva ripulire dai partigiani le zone di Monte Sole, Monte Caprara e Monte Salvaro, che interessavano i comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana. L'obiettivo era la brigata Stella rossa Lupo che bisognava assolutamente «*distruggere*» — sono parole sue — *senza considerare le perdite che sarebbero avvenute da ambo le parti*. L'ordine era di rastrellare gli uomini tra i 15 e i 45 anni, di razziare il bestiame e di distruggere tutte le case.

Per prendere una decisione così radicale e gravissima nelle conseguenze — perché l'ordine del massacro non era stato indicato nel piano operativo, ma impartito a voce — il comando tedesco doveva avere un buon motivo. E il buon motivo si chiamava Monte Sole, una posizione strategica di primaria importanza per il controllo dell'Appennino bolognese.

Ai due lati del monte, con direzione nord-sud, scorrono due delle tre principali arterie che collegano Bologna a Firenze e che sono, oltretutto, le più agevoli, per il tracciato e i modesti dislivelli. Per queste ragioni, la Porrettana e la Val di Setta assorbivano quasi l'ottanta per cento del traffico camionabile tedesco da e per il fronte. Il quale fronte — la Linea gotica — correva lungo il crinale appenninico dal Tirreno all'Adriatico.

Il guaio — per i tedeschi, naturalmente — era che su Monte Sole si trovava la principale base operativa della brigata Stella rossa Lupo. Nonostante il nome, si trattava di una formazione indipendente, nella quale militavano partigiani di vario orientamento politico — comunisti, socialisti e cattolici, — quasi tutti residenti nei comuni di Marzabotto, Grizzana e Monzuno.

Combattendo «in casa», i partigiani della Stella rossa Lupo avevano due grossi vantaggi: conoscevano ogni piega del terreno e si avvalevano della più totale solidarietà della popolazione. Il comandante era Mario Musolesi, chiamato il Lupo, un uomo divenuto giustamente leggendario.

Consapevole del grave pericolo che rappresentava quella formazione partigiana — al processo Reder dirà che attaccava quasi quotidianamente i convogli tedeschi «*nuocendoli fortemente*» — il comando tedesco tentò ripetutamente di sloggiarla da Monte Sole. Solo che non ci riuscì mai.

Il primo rastrellamento è del marzo 1944. Secondo le regole della guerriglia, i partigiani si sganciarono dalla loro base operativa, dopo avere opposto una modesta resistenza, per tornarvi il giorno dopo, appena i tedeschi se ne furono andati. In seguito ne furono organizzati una mezza dozzina, tutti infruttuosi, anche se ogni volta i tedeschi stringevano sempre di più il pugno. Si avvalsero sempre della complicità dei fascisti locali — che spesso indossavano divise tedesche per non essere riconosciuti — perché conoscevano i luoghi e le persone da colpire.

I soldati della Wehrmacht ci riprovarono il 28 maggio e di nuovo il 24 giugno a Pian di Venola dove fucilarono quattro ostaggi. Il 23 luglio a Malfolle ne passarono dieci per le armi e altri sei il 5 agosto a Luminasio. Poi ancora un altro eccidio il 22 agosto a Luminasio.

Verso la metà di settembre, quando le avanguardie della 5ª armata americana superarono lo spartiacque appenninico e cominciarono a discendere lungo le valli che sfociavano nella Valle Padana, il comando tedesco ritenne che fosse giunto il momento di far saltare, una volta per tutte, il tappo di Monte Sole.

La Linea gotica aveva retto meno del previsto e i tedeschi non potevano iniziare con larghi margini di sicurezza la marcia di sgancia-

mento verso Bologna e il Po — lungo il cui asse avrebbero voluto attestarsi per tutto l'inverno — avendo alle spalle le più grosse formazioni partigiane bolognesi: la Stella rossa Lupo, la 36^a Bianconcini Garibaldi, la Toni Matteotti Montagna, la Giustizia e libertà Montagna e la 7^a Modena. Come sempre, l'obiettivo primo da colpire era Monte Sole. Le zone dove operavano le altre brigate erano meno importanti.

Il maresciallo Albert Kesselring sin dall'inizio dell'estate, quando si era assunto personalmente la responsabilità della repressione delle forze partigiane — sottraendola al comando delle SS — aveva imparito delle disposizioni draconiane. In una direttiva del 17 giugno sostenne che l'azione militare contro i patrioti doveva *«venire condotta con tutti i mezzi disponibili e con la massima asprezza»*.

Il 30 luglio stabilì in un proclama il decalogo della repressione. Erano cinque le direttive: *«Iniziare nella forma più energica l'azione contro le bande armate dei ribelli»*; *«Costituire una percentuale di ostaggi in quelle località dove risultano esistere bande armate e passare per le armi detti ostaggi tutte le volte che nelle località stesse si verificassero atti di sabotaggio»*; *«Compiere atti di rappresaglia fino a bruciare le abitazioni poste nelle zone da dove sono stati sparati colpi di arma da fuoco contro nostri reparti»*; *«Impiccare nelle pubbliche piazze quegli elementi riconosciuti responsabili di omicidi o capi di bande armate»*; *«Rendere responsabili gli abitanti di quei paesi dove si verificassero interruzioni di linee telegrafiche e telefoniche nonché il sabotaggio relativo alla circolazione stradale»*.

Ordini come questi autorizzavano qualsiasi azione da parte delle truppe tedesche. Solo che si era usciti dal campo prettamente militare, per entrare in quello criminale. Non a caso Kesselring verrà condannato a morte — anche se fu graziato — da un tribunale militare inglese.

L'incarico di ripulire, una volta per tutte, la zona di Monte Sole fu affidato a Reder, reduce dai recenti massacri della Versilia, il quale lo assolse con la consueta diligenza ed efficienza.

Gli ordini di Kesselring erano stati riconfermati alla vigilia del massacro in un manifesto, affisso in tutto il bolognese e firmato «Der SS und Polizeifuehrer Oberitalien West». In esso era detto che «I



1944. Così si presentava Lame a Vado di Monzuno dopo il passaggio delle SS tedesche.

tempi dell'attesa sono passati. Chi aiuta i banditi è un bandito egli stesso e ne subirà lo stesso trattamento». E ancora: «Tutti i colpevoli saranno puniti con la massima severità» [...] «Gli autori degli attentati ed i loro favoreggiatori saranno impiccati sulla pubblica piazza». Ma Reder non aveva certo bisogno di simili incoraggiamenti — anche se in seguito si difese dicendo di aver eseguito gli ordini ricevuti — abituato com'era a interpretare nell'accezione più estensiva e ad applicare nel modo più draconiano ordini che, di per sé, consentivano ogni crimine. Egli andò molto oltre gli ordini, che pure erano severissimi.

2) Monte Sole muore

Il 28 settembre — come ha detto al giornalista Enzo Biagi, in un'intervista pubblicata il 24 ottobre 1983 su «Panorama» — impartì gli ordini, sia verbali che scritti. A Rioveggio, disse, *«radunai i comandanti di compagnia e il mio aiutante scrisse gli ordini»*. Solo che non specificò la natura vera delle direttive.

Nel 1950, quando fu interrogato per rogatoria da un magistrato tedesco — se fosse venuto in Italia quasi certamente sarebbe stato arrestato — il capitano delle SS Paul Albers ammise di averli ascoltati *«con grande ripugnanza»* (mit grosse Widerwillen).

Qualcosa di analogo dissero ai magistrati italiani altri ufficiali e militari del reparto di Reder. *«Furono impartiti ordini che la resistenza partigiana dovesse venire infranta senza riguardo ai civili»* disse il tenente delle SS Max Saalfrank. Il soldato Wilhelm Kneisal, della 2ª compagnia del 16º battaglione SS, disse che fu loro *«ordinato di dare alle fiamme tutti i villaggi, di uccidere il bestiame e tutti i civili, compresi donne e bambini»*.

Dopo avere impartito simili ordini, Reder diede il via al massacro.

Dal 29 settembre al 5 ottobre le SS, coadiuvate da reparti di russi bianchi e dai soliti mercenari fascisti, ararono letteralmente Monte Sole, dal versante del Setta a quello del Reno, uccidendo sistematicamente tutti i civili che riuscivano a rastrellare. Distrussero e incendiarono gli edifici che incontrarono sul loro cammino: case, stalle, chiese e scuole.

Fu un massacro orrendo. Il più grosso compiuto dai nazifascisti in Italia e il secondo tra quelli consumati in Europa. La palma del martirio spetta alla città jugoslava di Kragujevac, in Serbia, dove furono passati per le armi 7.450 persone, tutti uomini e ragazzi perché si trattava di una fucilazione di rappresaglia.

Non si conosce il numero esatto delle vittime di Monte Sole, anche perché i tre comuni interessati hanno avuto gli uffici di stato civile distrutti da eventi bellici. Secondo una stima approssimativa, — ma agli abitanti locali vanno aggiunte le numerose famiglie sfollate da Bologna, delle quali si ignora tutto — furono più di mille le persone massacrate dalle SS di Reder. Erano quasi tutte donne, vecchi e bambini. Solo i bambini trucidati — il più piccolo dei quali aveva 24 giorni — sono stati oltre duecento.

La cifra di 1830 caduti — indicata nella motivazione della medaglia d'oro, ma in un primo tempo i morti erano stati stimati in oltre duemila — è comprensiva, ammesso e non concesso che sia esatta, di tutti coloro che furono vittime della violenza nazifascista nei venti mesi dell'occupazione.

Relativamente pochi furono i partigiani caduti nei giorni del massacro. Come aveva fatto in occasione dei precedenti rastrellamenti la brigata si era ritirata, dopo le prime scaramucce, per evitare scontri diretti con forze più numerose e dotate di armi pesanti. Questa tattica consentì poi, nel dopoguerra, alla pubblicistica neofascista di scrivere che i partigiani avevano abbandonato la popolazione civile, dopo avere provocato i tedeschi. Si tratta di menzogne neppure troppo intelligenti che lasciano il tempo che trovano. Tra i caduti vi era il comandante Musolesi che perse la vita nelle prime ore del 29 in località Cadotto.

Sconfitta non sul piano militare, ma, se è possibile dire, su quello familiare — la maggior parte dei partigiani avevano dei parenti tra i civili massacrati — e su quello logistico — con la distruzione dell'intera comunità veniva a mancare l'aiuto e la solidarietà popolare — la brigata Stella rossa Lupo dovette abbandonare Monte Sole.

Alcuni reparti si diressero al sud, attraversarono le linee e furono riorganizzati dagli americani, per riprendere a combattere a loro fianco sull'Appennino. Altri volsero al nord e si unirono alla 63^a brigata

Bolero Garibaldi, nella zona di Monte S. Pietro, o raggiunsero addirittura Bologna per partecipare a quella che si riteneva l'imminente insurrezione per la liberazione della città.

Poi — è noto — il fronte si fermò alle porte di Bologna e l'insurrezione fu rinviata alla primavera.

L'eco dell'immenso massacro non tardò ad arrivare in città anche perché, sin dai primi giorni di ottobre, cominciarono a giungere sotto le Due torri centinaia di profughi con il terrore ancora impresso sul viso. Alcuni erano superstiti del massacro, mentre altri, sotto la minaccia delle armi, avevano dovuto sgomberare gli abitati che si trovavano ai piedi di Monte Sole.

Per impedire ai partigiani di tornarvi, tedeschi e fascisti avevano fatto terra bruciata e bloccato tutte le strade di accesso. Una plaga agricola un tempo fertile e ridente era stata trasformata in un deserto — con centinaia e centinaia di morti che non ebbero mai una onorata sepoltura — e tale doveva restare.

I primi a essere informati della strage furono i dirigenti della Resistenza bolognese perché proprio il giorno 29 il partigiano Sigfrido Amadori — che era solito tenere i collegamenti tra il CUMER (Comando unico militare Emilia-Romagna) e la brigata Stella rossa Lupo — si recò a Marzabotto. Rientrò immediatamente a Bologna e redasse un dettagliato rapporto sul massacro.

Perché potesse avere la massima diffusione, il rapporto venne incluso integralmente nel Bollettino che il CUMER pubblicava mensilmente, sia pure dattiloscritto, con le relazioni delle brigate e i documenti ufficiali degli organi militari della Resistenza. Stranamente e incomprendibilmente la notizia del massacro non fu ripresa dai giornali clandestini, che avevano una larga diffusione.

Gli ultimi ad essere informati del massacro — almeno ufficialmente, anche se è impossibile credere che non lo avessero saputo prima — furono i gerarchi del fascio repubblicano bolognese, la maggior parte dei quali sostennero in seguito di essere stati ingannati dai tedeschi sia prima che dopo.

Il 6 o 7 ottobre il prefetto Dino Fantozzi, quando ricevette una prima sommaria informazione sulla strage da Agostino Grava, segretario comunale di Marzabotto, restò incredulo e scettico. Per questo

fece convocare a Bologna il Grava il quale, anche se minacciato, confermò prima a voce e poi nuovamente per iscritto quanto era avvenuto.

Fu così che Fantozzi, il 9, informò dell'eccidio Benito Mussolini a Salò, il quale dovette fare qualche passo verso il comando nazista. Il giorno dopo, infatti, giunse a Bologna una numerosa delegazione di militari e funzionari tedeschi, tra i quali il generale Werchien, il colonnello delle SS Eugenio Dollmann, il console tedesco a Milano Von Halem, il dott. Sacht dell'ambasciata tedesca e altri ancora.

I tedeschi dissero a Fantozzi che nella zona di Monte Sole era stato effettuato un normale rastrellamento, come ne erano stati fatti altri in passato, e che erano morti numerosi «banditi», pur concedendo che forse qualche civile poteva esserci andato di mezzo. Per tranquillizzare le autorità italiane, aggiunsero che avrebbero, comunque, aperto un'inchiesta. Poi, in modo del tutto incidentale, quasi la cosa fosse di normale amministrazione, comunicarono che il generale Wachter, comandante della 14^a armata — quella che teneva il fronte a Bologna e dintorni — era stato sostituito dal generale Frido von Senger und Utterlin.

Fantozzi non capì o non volle capire che la sostituzione di un generale di così alto grado non era dovuta a normale avvicendamento. Si accontentò di quanto gli era stato detto e quando, poche ore dopo, von Halem gli confermò che a Marzabotto era tutto normale o quasi, inviò un secondo rapporto a Mussolini.

In data 1° ottobre scrisse che il console tedesco gli aveva *«precisato che da un'inchiesta da lui svolta è risultato che effettivamente in quella zona sono venute delle azioni repressive contro elementi costituenti una 'brigata rossa' comandata dal 'Lupo'. In questa azione risulterebbero uccisi circa 700 fuori legge, ivi compreso il comandante della brigata»*.

«Il Console Generale stesso — proseguiva Fantozzi — non esclude che durante queste azioni possano essere stati uccisi anche degli abitanti, compresa qualche donna, in quanto molti casolari sparsi nella campagna erano stati trasformati dai banditi in veri e propri fortilizi. Però viene escluso che siano state effettuate rappresaglie contro gli abitanti, per cui è da ritenersi che le dichiarazioni fattemi dal Segre-

DI BOLOGNA

barone von Ha-
a Bologna

Voci Inconsistenti

ioni e colloqui con le
Consolo generale di
na, barone von Ha-
ha sede in Milano,
l'anno scorso prese
o con le nostre auto
ato da alcuni giorni
na e si è attivamente
ato della situazione
rapporto alla situa-
ica.

on Haem ha avuto
col dirigenti politici
ri e amministrativi,
decipato a diverse ri-
ui sono stati prospet-
cipali problemi e di-
irettive opportune per
rare la maggiore pos-
malità di vita e il ri-
mento dei pubblici
interesse della po-
e.

PACCHI AGLI EX INTERNA

termine dell'in-
rorogato al 20 otto-

Il termine per l'invi-
ochi agli ex-interna-
ni in Germania è
proposto al 20 ottobre.
Tutte le modalità in
la spedizione rimar-
variate.
Si ricorda che, ad og-
ratore, possono essere
più pacchi.

La solita voci incontrollate, prodotto tipico di galoppanti fantasie in tempo di guerra, assicuravano fino a ieri che nel corso di una operazione di polizia contro una banda di fuorilegge, ben centocinquanta fra donne, vecchi e bambini erano stati fucilati da truppe germaniche di rastrellamento nel comune di Marzabotto.

Siamo in grado di smentire queste macabre voci e il fatto da esse propalato. Alla smentita ufficiale si aggiunge la constatazione compiuta durante un apposito sopralluogo. E' vero che nella zona di Marzabotto è stata eseguita una operazione di polizia contro un nucleo di ribelli il quale ha subito forti perdite anche nelle persone di pericolosi capibanda, ma fortunatamente non è affatto vero che il rastrellamento abbia prodotto la decimazione e il sacrificio nemmeno che di centocinquanta elementi civili.

Siamo, dunque, di fronte a una nuova manovra dei soliti incoscienti destinati a cadere nel ridicolo, perché chiunque avesse voluto interpellare un qualsiasi onesto abitante di Marzabotto o, quanto meno, qualche persona reduce da quei luoghi, avrebbe appreso l'autentica versione dei fatti.

11 ottobre 1944. Per «il Resto del Carlino» a Marzabotto il massacro non c'è stato.

tario Comunale di Marzabotto siano esagerate».

«A questo riguardo — concludeva lo scritto — ho immediatamente inviato sul posto il Questore con l'incarico di appurare i fatti e di fermare il Segretario Comunale il quale dovrà farmi ampia relazione scritta su quanto riferitomi in precedenza».

Poiché a Marzabotto era tutto *normale*, la stampa del regime si affrettò a smentire le voci che già circolavano in città. Infatti l'11 ottobre «il Resto del Carlino» pubblicò questo breve corsivo dal titolo «Voci inconsistenti»:

«Le solite voci incontrollate, prodotto tipico di galoppanti fantasie in tempo di guerra, assicuravano fino a ieri che nel corso di una operazione di polizia contro una banda di fuori legge, ben centocinquanta fra donne, vecchi e bambini erano stati fucilati da truppe germaniche di rastrellamento nel comune di Marzabotto.

«Siamo in grado di smentire queste macabre voci e il fatto da esse propalato. Alla smentita ufficiale si aggiunge la constatazione compiuta durante un apposito sopralluogo. È vero che nella zona di Marzabotto è stata eseguita una operazione di polizia contro un nucleo di ribelli il quale ha subito forti perdite anche nelle persone di pericolosi capibanda, ma fortunatamente non è affatto vero che il rastrellamento abbia prodotto la decimazione e il sacrificio nientemeno che di centocinquanta elementi civili.

«Siamo, dunque, di fronte a una nuova manovra dei soliti inscienti destinata a cadere nel ridicolo perché chiunque avesse voluto interpellare un qualsiasi onesto abitante di Marzabotto o, quanto meno, qualche persona reduce da quei luoghi, avrebbe appreso l'autentica versione dei fatti».

Molti anni dopo, quando chiesi a Giorgio Pini — che era stato direttore del giornale in quel periodo — il perché di quel trafiletto, mi disse che, su richiesta di Fantozzi, aveva assunto informazioni presso ambienti tedeschi, compreso il suo vecchio amico von Halem. Quando questi gli diede la versione menzognera che aveva già fornito al prefetto, incaricò un redattore di scrivere il trafiletto famigerato che avrebbe dovuto tranquillizzare la popolazione.

«Oggi — mi disse Pini — il contrasto tra quel comunicato e la realtà, che si è saputa poi, è tale che la cosa mi mette a disagio».

A disagio, per quella strage, dovettero trovarsi in molti, sia tra i tedeschi che tra i fascisti, anche se poi non ebbero il coraggio morale e civile di dissociarsi, neppure nel dopoguerra quando non correvano più alcun pericolo.

Dollmann ha dedicato un libro al suo soggiorno italiano, «Roma nazista», nel quale vi è un capitolo intitolato «Terrore nel nord», ma non ha scritto una sola riga su Marzabotto. E lui, come ufficiale superiore delle SS e come membro della delegazione che rassicurò Fantozzi, doveva sapere molto sulla strage, se non è addirittura uno dei responsabili.

Il generale von Senger — uno junker tedesco, nobile e cattolico praticante — ha scritto un libro di memorie dal titolo vagamente romantico: «Combattere senza paura e senza speranza». Anche se arrivò a Bologna a cose fatte, nel libro non c'è il minimo riferimento alla strage e nessuna parola di cristiana pietà per le vittime. Anche lui, come Dollmann, ha preferito fare opera di rimozione. Si è limitato a scrivere che assunse il comando della 14^a armata il 15 ottobre quando il suo predecessore «ebbe un attacco di sinusite».

Mario Agnoli, che fu podestà fascista durante la repubblicina di Salò, dedica poche righe a Marzabotto nel libro di memorie «Bologna città aperta». Ha scritto che quando vide entrare nella sede comunale una donna profuga da Marzabotto, con un figlioletto in braccio, convenne con se stesso «come fosse stato inumano usare una così feroce rappresaglia verso vittime innocenti: donne, bambini, vecchi, sacerdoti».

Non molto per un crimine così infame.

3) Reder: Un «criminale in occasione della guerra»

Reder venne catturato il 5 maggio 1945 a Salisburgo, da una pattuglia inglese comandata dal maggiore Andrew Forrester. Quando fu invitato a salire su un camion, eccèpi che gli spettava di diritto l'auto, essendo un ufficiale. I militari, su ordine di Forrester, lo sollevarono di peso e lo caricarono nel cassone del camion. Come quasi tutti gli alti ufficiali delle SS fu preso in consegna dal servizio segreto americano per essere interrogato.

Il 30 settembre 1947 venne riconsegnato agli inglesi, i quali lo estradarono in Italia il 13 maggio 1948, perché nei suoi confronti era stato aperto un procedimento giudiziario dal Tribunale militare di Bologna.

Dopo una lunga e accurata istruttoria fu rinviato a giudizio per due gravi reati. Il primo era di «violenza con omicidio continuato contro privati cittadini» e il secondo di avere causato «incendi e distruzioni in paese nemico», previsti dagli articoli 185 e 187 del Codice penale militare di guerra italiano.

Erano nove le stragi, compiute in diverse località, sei delle quali in Toscana. Il 12 agosto, 560 persone furono uccise a S. Anna in comune di Stazzema (Lucca); il 19 agosto ne morirono 53 a Bardine di S. Terenzio, in comune di Fivizzano (Massa Carrara); lo stesso giorno a Valla, in comune di Fivizzano, ne furono massacrate altre 107; a Vinca, sempre in comune di Fivizzano, ne perirono altre 200 dal 24 al 26 agosto; il 16 o 17 settembre 70 persone furono bruciate vive dentro la scuola elementare di Bergiola in comune di Massa Carrara; in un giorno imprecisato del settembre circa 200 persone furono massacrate sulla sponda destra del fiume Frigido in provincia di Massa Carrara.

Tre le stragi compiute nel bolognese: dal 29 settembre al 5 ottobre a Marzabotto furono uccise, secondo quanto si legge nel dispositivo del rinvio a giudizio, «circa 1800 persone»; sette vittime si ebbero l'8 ottobre a Casa Beguzzi (Marzabotto) e dieci l'1 novembre a Castel-debole (Bologna).

Ero presente nell'aula del Tribunale militare di Bologna, che allora si trovava in viale Panzacchi in angolo con via Castiglione, il 18 settembre 1951 quando iniziò il processo contro quello che era stato ribattezzato «il boia di Marzabotto». Ho un ricordo molto vivo di quell'avvenimento, anche se sono passati tanti anni. Era il primo grosso servizio che facevo per l'«Avanti!», nella cui redazione lavoravo da poche settimane.

L'incarico l'avevo avuto non tanto per i miei meriti professionali — ero entrato in giornalismo nel 1948 e non mi consideravo certo un veterano, — quanto per i miei trascorsi. Venni giudicato il più idoneo a trattare una simile materia perché ero stato partigiano e perché mi

interessavo di problemi di storia della Resistenza.

Per me non si trattò solo di un pur difficile e impegnativo servizio giornalistico. Fu molto, molto di più. In primo luogo fu l'incontro con il mondo contadino del nostro Appennino, una realtà culturale e sociale molto importante, ma del tutto sconosciuta a un «cittadino murato» come me, cioè nato e cresciuto entro la cerchia di mura medioevali, come dicevamo allora per distinguerci dai suburbani o contadini. Un mondo che la strage di Reder aveva sconvolto dalle fondamenta.

Il dramma era sociale, prima ancora che umano. Era la tragedia di un'intera collettività prima ancora che di una o più famiglie. Era la fine di un mondo e di una cultura che avevano impiegato secoli e sacrifici per formarsi e stratificarsi.

Nella piccola e disadorna aula di viale Panzacchi vidi sfilare non tanto i superstiti di una strage orrenda, che accusavano il loro carnefice, quanto un'umanità dolente e povera, ma piena di dignità e fierezza, che da sempre lottava contro la miseria, la fame e il sottosviluppo, alla quale Reder aveva dato un colpo mortale.

Dopo quel terribile autunno del 1944 le case coloniche, le stalle, le chiese e le scuole di Monte Sole, distrutte dalle SS, non sono state ricostruite perché non esistevano più le famiglie che le avevano usate per secoli. Gli scarsi nuclei familiari scampati alla strage non vi fecero più ritorno e quei pochissimi che avevano tentato di ricominciare da zero fuggirono quasi subito. E i campi restarono abbandonati e incolti. La comunità di Monte Sole scompariva così per la seconda e ultima volta, anche se negli ultimi anni, con il rifacimento della rete stradale, la costruzione di una parte dell'elettrodotto e la costituzione del consorzio agro-silvo-pastorale, sono state poste le basi per la rinascita di Monte Sole e la realizzazione di un grande parco.

Alcuni terreni sono stati recuperati alla produzione agricola ed è augurabile che alla famiglia Paselli — che ebbe numerosi morti e che da 400 anni coltiva il podere di S. Giovanni — se ne aggiungano altre.

Quella sull'uomo e la natura — e non sulla brigata Stella rossa Lupo — è stata la grande vittoria di Reder. Egli infranse un delicatissimo equilibrio socio-economico e politico-culturale tra uomo e terra



Settembre-ottobre 1951. Reder esce sotto scorta dal Tribunale militare di Bologna.

che è difficilissimo se non impossibile ristabilire.

La scomparsa di quel mondo fu il fatto che mi colpì maggiormente. Era invece, — almeno per me — prevedibile e scontato l'atteggiamento tracotante e prussiano che mostrò l'austriaco Reder davanti alle sue mancate vittime, quando lo accusavano dei misfatti compiuti.

I giudici militari, — che dovettero richiamarlo più di una volta durante il processo — così lo giudicarono nella motivazione della sentenza: *«Reder è l'uomo che durante tutto il dibattimento ha rivissuto, senza un fremito, senza un palpito di umanità le vicende sanguinose che a lui risalgono.*

«Ogni qual volta, per necessità della causa, è stato chiamato ad avvicinarsi ad un teste, egli non ha palesato che indifferenza o disprezzo.

«Si è avvertito chiaramente come egli continuasse a considerare questi sopravvissuti non come uomini, bensì come 'cose'.

«Con questi rilievi il Collegio non intende riferirsi a mancati atti di contrizione, forse non sinceri e per certo tardivi, ma al fatto che l'imputato ha dimostrato di non saper almeno rispettare il dolore umanissimo di quella povera gente superstite.

«Né ritiene il Collegio un atteggiamento simile può giustificarsi con una pretesa impassibilità che caratterizzerebbe i tedeschi o i nordici in genere. La impassibilità infatti attiene al carattere, la insensibilità del Reder appartiene all'anima.

«La personalit  del Reder si è manifestata dunque nelle pi  svariate forme di criminalit .

«Nessun valore umano, nessun limite morale hanno costituito valido ostacolo al prorompere della sua personalit , che, pur nel variare delle circostanze, si è manifestata sempre concretamente criminosa».

Parole pi  dure e pi  vere non potevano essere pronunciate contro un criminale di guerra, che il tribunale aveva definito un *«criminale in occasione della guerra»* perch  *«nella guerra trov  le condizioni pi  idonee per l'esplosione di quegli istinti criminali propri della sua indole».*

Non   un mistero che durante la strage violent  una suora in un asilo religioso. *«Reder — si legge ancora nel dispositivo della sentenza —   l'uomo che toccando il fondo della bassezza morale (vedansi*



Settembre-ottobre 1951. Il pubblico ministero maggiore Piero Stellacci interroga una testimone.



Settembre-ottobre 1951. Il comandante partigiano Aldo Cucchi depone contro Reder davanti al Tribunale militare di Bologna.

le deposizioni Benni e Cincinnati) ha in Cerpiano abusato e consentito ai suoi uomini e ufficiali di abusare di donne che da poco tempo erano state estratte di sotto ai mucchi dei cadaveri dei propri amici, genitori, parenti trucidati in massa».

Ebbe due condanne: l'ergastolo per gli omicidi e 30 anni per gli incendi e le distruzioni. Fu esclusa la strage — reato passibile della pena di morte — nonostante una sentenza del 1948, pronunciata a Perugia contro i fascisti che avevano partecipato agli eccidi in Versilia con Reder: furono tutti condannati per strage.

Reder venne riconosciuto responsabile di quattro dei nove eccidi. Quelli di Bardine, Valla, Vinca e Marzabotto. Per gli altri ebbe l'assoluzione. La sentenza divenne definitiva il 16 marzo 1954 quando fu sostanzialmente confermata dal Tribunale supremo militare.

Il 31 ottobre 1951, mentre i giudici militari si trovavano in camera di consiglio, chiesi al maggiore Piero Stellacci di azzardare una previsione. Il magistrato con stellette aveva sostenuto la pubblica accusa e chiesto per Reder la fucilazione alla schiena.

Mi disse: «*Dubito che questa corte abbia il coraggio di accogliere la mia richiesta*». E aggiunse: «*Se Bologna fosse meno caratterizzata politicamente...*». Interruppe la frase a mezzo, quasi avesse detto troppo, anche se lasciò intendere un certo imbarazzo tra i giudici, preoccupati di non farsi coinvolgere in un gioco politico.

Dovevano avere le antenne veramente molto sensibili se avevano già cominciato ad avvertire i primi segnali della vasta campagna di stampa che sarebbe iniziata dopo la condanna di Reder. È vero che sia prima che durante il processo si erano avute delle pressioni perché l'ufficiale nazista non venisse giudicato in una città «rossa» come Bologna. Ma i più avevano giudicato che si trattasse di pretattica degli avvocati difensori, tra i quali vi era il bolognese Mevio Magnarini che, in quella circostanza, era uscito dal PSDI.

Poco dopo la sentenza del Tribunale militare, sui giornali austriaci e tedeschi cominciarono ad apparire, sempre più frequentemente, articoli in difesa del «valoroso soldato» che era stato condannato ingiustamente, perché aveva eseguito gli ordini ricevuti, in una città dove i comunisti erano in maggioranza. Lettere di analogo tenore arrivarono in gran numero anche al sindaco di Marzabotto, con scopo chiara-



Settembre-ottobre 1951. Lo scrittore Antonio Meluschi depone contro Reder davanti al Tribunale militare di Bologna.



Settembre-ottobre 1951. Confronto tra un testimone e Reder davanti al Tribunale militare di Bologna.



Settembre-ottobre 1951. Confronto tra Reder e una testimone davanti al Tribunale militare di Bologna.

mente intimidatorio.

Questa campagna di pressione, a base di menzogne e alimentata da pesanti insinuazioni contro le forze della Resistenza — accusate addirittura di avere ucciso i civili, per riversare la colpa su Reder! — raggiunse il massimo di intensità all'inizio degli anni Sessanta, quando fu pubblicato il libello di Lothar Greil, dal titolo «Die lüge von Marzabotto» (*La bugia di Marzabotto*).

Ancora qualche anno fa, monsignor Albuin Jordan, che pare sia il pastore degli Schützen in Alto Adige, ha pubblicato un opuscolo nel quale si legge: *«Il maggiore Walter Reder e le sue truppe non hanno mai messo piede a Marzabotto, dove non c'è stato né un massacro, né una rappresaglia da parte dei soldati tedeschi. Le distruzioni sono state invece provocate dal lancio di artiglieria e dalle bombe anglo-americane»*.

Sia pure tardivamente, all'inizio degli anni Sessanta, i governi della DC compresero che questa campagna di stampa a favore della liberazione di Reder non era diretta solo contro i partigiani e i «rossi», ma anche e soprattutto contro le istituzioni democratiche della repubblica nata dalla Resistenza. Per questo venne decisa la pubblicazione — in duplice edizione: italiana e tedesca — dei dispositivi della sentenza del Tribunale militare di Bologna e di quello Supremo.

Così facendo, il governo italiano dimostrò all'opinione pubblica europea — e a quella austro-tedesca in particolare — che Reder era stato giudicato da un regolare tribunale militare i cui giudici sono indipendenti sia dal potere politico centrale che da quello amministrativo locale. Non si era quindi trattato di un atto fazioso, ma di un giudizio storico-giuridico emesso da un consesso abilitato a darlo.

Quasi certamente, la pubblicazione della sentenza venne decisa personalmente dal ministro della difesa Giulio Andreotti, senza consultare il governo, l'8 settembre 1961 quando si recò a Marzabotto per pronunciare il discorso ufficiale alla celebrazione del sedicesimo anniversario della strage.

Appena l'ufficiale che comandava il picchetto militare d'onore ebbe terminato la frase «Saluto al signor ministro della difesa», dalla piazza, stipata da migliaia e migliaia di persone, partì una bordata di fischi, alla quale si unirono le altre migliaia che non avevano potuto

entrarvi e che affollavano le strade di accesso.

I «marciatori della pace», come furono chiamati gli uomini, le donne e soprattutto i ragazzi che erano convenuti a Marzabotto dopo avere camminato per un paio di giorni provenienti da tutti i centri della regione, intendevano protestare pacificamente contro il riarmo della Germania e far partire proprio dalla città martire un appello al mondo in difesa della pace.

Sia pure a fatica, intercalando le parole tra i fischi e gli slogan scanditi in coro «Disarmo! Disarmo!» e «Pace! Pace!», Andreotti riuscì a pronunciare il discorso ufficiale, che però risultò tutto diverso dal testo distribuito preventivamente ai giornalisti.

Parlò molto di Marzabotto, ma poco del disarmo. Annunciò che il governo avrebbe pubblicato la sentenza e fatto dei passi ufficiali presso i governi d'Austria e Germania, per protestare contro la campagna diffamatoria, ma sorvolò sul riarmo tedesco.

La «Marcia della pace», se non altro, a qualcosa era servita. Infatti, negli anni seguenti i giornali di lingua tedesca ridussero sia il tono della polemica che il numero degli articoli su Marzabotto. A parlare di Reder, restarono solo i fogli della destra politica. Qualcosa di analogo avvenne anche in Italia.

A intorbidire le acque e a dare, sia pure indirettamente, una mano ai giornalisti che alimentavano questa campagna di stampa, contribuirono anche i contrasti personali, non politici, tra alcuni partigiani della brigata Stella rossa Lupo e le insinuazioni sollevate a proposito della morte del suo comandante. Tristemente famoso restò l'articolo che il giornalista Giorgio Pisanò — un ex combattente della repubblica di Salò — pubblicò su «Gente» il 10 novembre 1961, dal titolo: «Marzabotto: 'Lupo' fu assassinato da un comunista».

4) Reder chiede la grazia, ma non è pentito

Quando Reder si rese conto che l'onda della polemica contro la Resistenza non gli avrebbe spalancato le porte della fortezza militare di Gaeta, dove era stato internato, si rassegnò e cominciò a fare ricorso alle vie legali.

Il 4 maggio 1967 l'on. Giovanni Bottonelli, sindaco di Marzabotto,

ricevette una lettera dal Reclusorio militare di Gaeta spedita dal «prigioniero di guerra, trattenuto in espiatione di pena» Walter Reder. Era una richiesta ufficiale di perdono, sia pure fatta in nome della vecchia madre. Senza neppure accennare ad un suo possibile ed eventuale pentimento, l'ex maggiore delle SS comunicava, in forma burocratica, di essere rimasto l'unico superstite dei quattro fratelli Reder e che la vecchia madre non era più in grado di sostenere il lungo viaggio tra l'Austria e Gaeta. Pertanto la grazia, a suo parere, si imponeva non solo per ragioni umanitarie, ma anche perché da tempo erano stati rimessi in libertà sia il maresciallo Kesselring che il generale Max Simon, dai quali erano stati impartiti gli ordini per le stragi in Italia.

«Tutto ciò premesso, — concludeva Reder — il sottoscritto si rivolge a Lei, illustrissimo Signor Sindaco, spontaneamente supplicando che la popolazione di Marzabotto mi conceda il 'Perdono' per il sangue sparso e per i danni recati alla popolazione della Città Martire».

Quando fu informato della richiesta il consiglio comunale di Marzabotto decise di promuovere un referendum tra i superstiti e i parenti delle vittime, i soli che *«hanno titoli giuridici e umani per concedere o negare il perdono richiesto»*. Fu anche proposto di interessare i comuni della Versilia.

Alla vigilia del referendum, fissato per il 16 luglio 1967, Reder rilasciò un'intervista alla televisione italiana riconfermando di avere eseguito degli ordini e guidato un'operazione bellica. Non disse una sola parola in tema di pentimento.

I 288 superstiti e familiari che si riunirono nella sala del consiglio comunale di Marzabotto negarono la grazia a stragrande maggioranza. Si ebbero 282 no, — al termine di una votazione segreta — 4 sì e 2 schede non valide. Altre 47 persone votarono per posta esprimendo altrettanti no, per cui, alla fine, i voti contrari alla grazia risultarono 356 su 362.

Scrivendo all'amica Ilia Baldi, Reder sostenne che il voto dei familiari dei superstiti della strage era stato influenzato dalle *«balle che scrivono i giornali e le riviste sulla mia vita. Ma, dai tempi del mio processo di Bologna, mi sono abituato ai servizi calunniosi e scandalistici della stampa»*.

Non avendo altri appigli legali, Reder lasciò trascorrere alcuni anni, durante i quali intrattene un nutrito scambio di lettere con personalità del mondo politico, culturale e religioso. Nel 1976 si rivolse ai giudici del Tribunale militare di La Spezia — dal quale era stato assorbito quello di Bologna — per ottenere la libertà condizionale.

Poiché aveva scontato più di 28 anni di reclusione — la pena era iniziata nel 1945 — non occorre il perdono della comunità di Marzabotto, per avere la libertà condizionata. Un istituto questo che in Italia non esisteva per gli ergastolani, prima della legislazione nuova nata dalla Costituzione la quale, a sua volta, era il frutto migliore della Resistenza.

A quel punto, per uscire da Gaeta, gli sarebbe stato sufficiente dimostrare di avere sempre tenuto una buona condotta e di essersi sinceramente pentito.

Il 19 ottobre 1976 i giudici militari di La Spezia respinsero la richiesta di libertà perché, a loro parere, esistevano seri *«dubbi sulla certezza del ravvedimento»* di Reder. Giudizio che fu confermato il 26 aprile 1977 dal Tribunale supremo.

Nel 1978 presentò un altro ricorso, sempre a La Spezia, invocando l'applicazione di una nuova interpretazione, in tema di libertà condizionale, data dalla Corte di Cassazione. Ancora una volta i giudici militari, il 2 marzo 1979, gli negarono la libertà perché giudicarono che — nonostante avesse tenuto una buona condotta — persistesse *«la già ritenuta situazione di dubbio sul sicuro ravvedimento del condannato»*, soprattutto in considerazione del fatto che i suoi reati avevano *«gravemente leso il fondamentale valore dell'onore militare»*.

Questa volta, a mutare parere fu il Tribunale supremo militare che, nel frattempo aveva visto la sostituzione del presidente. Il generale Renzo Apollonio — un eroe della resistenza italiana contro i tedeschi nell'isola greca di Cefalonia — aveva lasciato la carica per normale avvicendamento.

Il 29 aprile 1980 la corte del Supremo annullò la decisione presa a La Spezia e, per «motivi di ordine pubblico», affidò il caso al Tribunale militare di Bari, considerato una sede neutrale e non influenzabile.

Contrariamente all'opinione del procuratore militare della repubbli-

ca, — secondo il quale Reder doveva restare a Gaeta perché non esisteva *«la certezza del suo riscatto morale»* — il 14 luglio i giudici baresi gli concessero la libertà condizionale, riconoscendo che in lui era avvenuto un *«sincero ravvedimento»*. Ma, al tempo stesso — in base alle convenzioni di Ginevra sui prigionieri di guerra del 1929 e del 1949 — ordinarono che venisse *«sottoposto alla misura di sicurezza non detentiva della libertà vigilata»*. Per questo motivo doveva essere *«trattenuto, nel suo interesse, nello stesso stabilimento militare in cui attualmente si trova, quale internato, per un periodo di cinque anni»*.

L'ordinanza del Tribunale di Bari terminava affermando che per il *«prigioniero di guerra, non restituito al termine delle ostilità e ritenuto in espiazione di pena alla data dell'avvenuta cessazione dello stato di guerra»*, era fatta *«salva la prevista possibilità, da parte dell'Autorità governativa, di adottare provvedimenti in favore dello stesso prigioniero di guerra, ancor prima che sia eseguita la misura di sicurezza ordinata e che sia intervenuta la indicata causa di estinzione della pena, secondo le Convenzioni internazionali vigenti»*.

In sostanza, i giudici di Bari, legge alla mano, gli concedevano la libertà condizionale, ma lo trattenevano quale prigioniero «libero» all'interno del reclusorio di Gaeta, in base alle convenzioni di Ginevra, lasciando al governo la responsabilità politica di decidere quando e come avrebbe dovuto essere restituito all'Austria.

Inutile dire che questa decisione complicò più problemi di quanti non ne risolvesse, perché il caso era stato spostato dal campo giuridico a quello politico.

La prima conseguenza fu che i governi d'Austria e Germania intensificarono le pressioni su quello italiano, dal momento che non ci si poteva più trincerare dietro la scusa che la magistratura è un potere indipendente.

Quasi contemporaneamente, e fu la seconda conseguenza, nel nostro paese iniziò un dibattito molto vivace, anche se non troppo esteso, non tanto sull'opportunità di restituire Reder all'Austria, ma sul dilemma: perdono o condono? Anche se parlare di condono era improprio dal momento che Reder era giuridicamente libero, ma trattenuto nella sua veste di prigioniero di guerra non restituito *«nel suo interesse»*.

Uno dei primi ad affrontare pubblicamente il problema fu don Dario Zanini, parroco di Sasso Marconi. Partendo dal concetto del perdono cristiano, sostenne — nell'articolo «Quando è in germoglio l'olivo del perdono», apparso sull'«Avvenire» del 22 luglio 1980 — che Reder si era sinceramente pentito. Diversamente — tra i due si era avuto un fitto scambio di lettere — non gli avrebbe potuto scrivere: *«La mia vita, come Lei già sa, è solamente retta dalla fede in Gesù Cristo e dalla speranza di una giustizia fatta di uomini retti...»*.

Due o tre giorni dopo — quando l'inchiostro della sentenza di Bari era ancora fresco, i parroci di Marzabotto invitarono i superstiti e i parenti delle vittime a concedere il perdono.

Per parte sua, il comune di Marzabotto — da sempre retto da una giunta PCI-PSI, salvo il monocolorismo comunista degli ultimi anni — non si è mai pronunciata pro o contro una certa soluzione, ma ha sempre rivendicato il diritto dei familiari dei caduti e dei superstiti a essere interpellati.

Nell'ottobre del 1983, quando alcuni giornali scrissero che la liberazione di Reder era imminente, il sindaco Dante Cruicchi affermò testualmente: *«Il perdono verso chi afferma di provare dolore per la colpa commessa, con proposito di non ripeterla più, non è una indulgenza o una amnistia. È cosa che riguarda solo i familiari dei martiri, le famiglie Zebri, Iubini, Cardì, Lorenzini, Paselli, Tonelli, Fiori e le tante altre che hanno visto il più vile sterminio dei loro cari. Noi non vogliamo né possiamo dimenticare nulla e nessuno. L'uomo che perde la memoria cessa di vivere»*.

Sul versante della sinistra politica — all'interno della quale la maggior parte delle voci erano contrarie alla grazia — il caso fu sollevato dallo storico socialista Ugoberto Alfassio Grimaldi con una lettera dell'1 novembre 1980 ad un altro storico socialista, Gaetano Arfè, allora direttore dell'«Avanti!». Gli ricordò le lunghe e generose battaglie che i partiti di sinistra avevano sempre condotto contro l'ergastolo e gli chiese: *«Noi socialisti siamo contro la pena dell'ergastolo, del carcere a vita. O facciamo eccezione per il 'mostro'?»*.

Grosso modo e semplificando, si può dire che a sinistra si levarono altre voci che sostenevano: perdono no, condono sì. Sfuggendo la strage di Reder da ogni logica del delitto e dell'espiazione, anche il

perdono, di conseguenza, seguiva la stessa sorte. Diverso invece il caso del condono, trattandosi di un problema politico-giuridico. E poiché la sinistra aveva sempre sostenuto — secondo quanto prevede la Costituzione — che la pena deve tendere al ricupero del reo, occorreva accertare quanto... il tribunale di Bari aveva già accertato.

E dal momento che in uno stato di diritto, qual'è il nostro, un simile compito spetta solo ed esclusivamente al magistrato — non importa se in toga o in divisa — nessuno avrebbe potuto aggiungere o togliere qualcosa a quanto era già stato deciso. Non restava che dare corso alla decisione presa. Se lo avesse desiderato, il governo avrebbe potuto solo anticipare la consegna del prigioniero all'Austria. Ma se, per una qualche ragione, non avesse voluto o potuto decidere, le porte di Gaeta si sarebbero aperte automaticamente il 15 luglio 1985, grazie al meccanismo messo in moto dalla sentenza di Bari.

Per accelerare l'apertura di quella porta — anche se sono sette i cancelli da superare, per entrare o uscire dalla fortezza di Gaeta — verso la fine del 1984 si mosse la chiesa bolognese, all'interno della quale non pochi credenti devono avere un certo senso di colpa, verso Marzabotto. E mi spiego.

Per tutto il ventennio fascista, ma anche dopo sino al 1952, la chiesa bolognese è stata diretta da un cardinale fascista. G.B. Nasalli Rocca è stato — a detta dei cattolici — un buon pastore, ma anche un buon fascista, aggiungo io. Nei venti mesi della Resistenza ha invitato costantemente i fedeli a rispettare le leggi, quelle fasciste, e il quotidiano della curia ha sempre condannato l'attività delle forze partigiane. Se la DC bolognese ha potuto aderire al Comitato di liberazione nazionale solo nel settembre 1944, quando il corso della guerra era oramai deciso, la responsabilità spetta solo e unicamente al cardinale. La conferma si ha scorrendo le testimonianze scritte dai cattolici che hanno fatto la Resistenza — e incluse nei quattro volumi di Luciano Bergonzini «La Resistenza a Bologna» — nelle quali il nome del cardinale non ricorre quasi mai.

Sull'eccidio di Marzabotto — ma è difficile credere che non abbia avuto prima altre informazioni — ricevette un lungo e dettagliato rapporto dalla signora Mary Toffoletto Romagnoli, subito dopo la Liberazione. Se ha espresso un giudizio di condanna lo avrà fatto in pri-



1984. Reder a Gaeta: un prigioniero «libero».
(Da: *Wochenpresse*, 29 gennaio 1985).

vato, perché uno pubblico non si conosce. È noto, invece, che per molti anni la DC e i cattolici disertarono le celebrazioni dell'eccidio.

È stato solo negli anni Settanta, per merito di alcuni sacerdoti e, in particolare, della «Comunità di fede e Resistenza», presieduta da monsignor Luciano Gherardi, che la chiesa bolognese ha preso coscienza piena dell'eccidio e ha aperto processi di beatificazione dei sacerdoti uccisi dalle SS e delle comunità cancellate da Monte Sole. Nell'estate del 1984 la zona dell'eccidio è stata addirittura affidata alla tutela spirituale della comunità religiosa di don Giuseppe Dossetti, a cura della quale sarà costruito un santuario.

È vero che il vescovo, di Bologna, Giacomo Biffi, nel momento in cui prendeva coscienza — nell'estate del 1984 — del dramma di Monte Sole, ha voluto fare un più che discutibile parallelo tra i sacerdoti uccisi dai nazifascisti e quelli caduti dopo la Liberazione — definendoli tutti «*vittime di ideologie contrapposte, ma egualmente anticristiane e perciò disumane*», — ma, quel che conta, è che la strage di Marzabotto sia diventata finalmente memoria storica di tutta la comunità bolognese.

In ogni caso va detto che il merito maggiore di questa presa di coscienza della chiesa spetta al defunto vescovo Enrico Manfredini. Fu lui che nel 1983 si recò a Marzabotto proprio per visitare i luoghi del massacro. In quell'occasione — anche questo va ricordato — pronunciò un discorso del tutto diverso da quello del suo successore.

Non so se tutti gli atti compiuti negli ultimi anni dalla chiesa bolognese per ricuperare il martirio dei cittadini di Marzabotto e per ottenere la liberazione di Reder — per un cristiano il perdono per un torto subito e la salvezza di un'anima sono doveri — debbano essere letti tenendo presente questo complesso di colpa. Sicuramente ci deve essere stata una regia tra Roma, Bologna e Gaeta.

5) Reder abiura il nazismo e chiede perdono

Il 20 ottobre 1984 «Civiltà cattolica», il prestigioso quindicinale dei gesuiti, pubblicò un articolo di padre Giuseppe De Gennaro per sollecitare la concessione della grazia a Reder.

Subito dopo, Reder scrisse due lettere. Una al papa, per sollecitare

un suo passo presso il governo italiano, e l'altra al gesuita per ringraziarlo di quanto aveva fatto, subito diffusa dalla Radio vaticana.

«Non potrò mai dimenticare — scrisse a De Gennaro — le cose che lei ha detto in modo così chiaro e generoso. Mi affido al Signore con tutta la mia rassegnazione e con tutta l'angoscia dei miei ricordi di un tempo così tragico per tutti, per i miei soldati e anche per me. Questa angoscia non mi lascerà mai e soltanto la fede nella quale sono oggi ben fermo mi permette di sentirmi ancora in qualche modo vivo».

Dopo avere espresso il desiderio di tornare in patria, così proseguiva Reder: *«Tanto avrei anche la speranza che qualcuno della popolazione di Marzabotto potesse pensare di me dopo quarant'anni da quei terribili giorni della guerra e dopo questa mia così lunga pena, un poco come si pensa di un fratello infelice, ritrovato dopo tanto tempo. Questo non nella dimenticanza dei caduti dalla loro e dalla nostra parte, né cancellando gli errori compiuti nella tempesta in cui perdettero la vita, ma nella comune venerazione della loro memoria».*

Invitandolo a far conoscere la sua lettera a don Zanini e agli abitanti di Marzabotto, concludeva auspicando la *«riconciliazione»* tra tutti.

Nessuno può, in buona fede, giudicare se le parole di Reder siano o no sincere. Se — come sostiene — è un credente, possono essere anche sincere. Ma non sta a noi giudicare. L'ho già detto. Nei risvolti del suo animo non possiamo guardare.

Certo, stona un po' falso e anche ingiustificato quel modo di accomunare le vittime e gli aguzzini. Credo che sia difficile anche per un cattolico accettare un simile concetto.

Subito dopo Reder, — la cui lettera fu resa nota in dicembre — altri personaggi intervennero pubblicamente. Il vescovo Biffi, il 20 dicembre, in un messaggio alla comunità bolognese, chiese la grazia per Reder. *«La chiesa di Bologna, — disse — che ha già perdonato da sempre, invita tutti i suoi figli, comunque e da chiunque siano stati colpiti e offesi, a liberarsi da ogni risentimento e da ogni pensiero amaro».* Aggiunse che perdono non può essere confuso con condono e di avere la certezza di essere *«in perfetta comunione di spirito con i nostri cinque sacerdoti uccisi»* dalle SS di Reder.

Da Marzabotto, il parroco don Angelo Serra scrisse al presidente del Consiglio dei ministri Bettino Craxi e al ministro degli Esteri Giulio Andreotti per chiedere la grazia.

Interpretando il sentimento degli abitanti di Marzabotto, il sindaco Cruicchi il 19 dicembre dichiarò: *«Il perdono verso chi si dichiara pentito (ma bisogna anche condannare il nazismo e riconciliarsi con la democrazia) del crudele scempio compiuto nelle nostre contrade, — lo ribadiamo nuovamente — riguarda in primo luogo i familiari dei bambini, delle donne, dei vecchi, dei sacerdoti trucidati, e i superstiti dell'orrenda strage. Il perdono non è un condono, né un'amnistia o indulgenza. Esso scaturisce dal sentimento, da una propria convinzione e non può essere ordinato»*.

Inutile dire che in tutto il paese queste prese di posizione ne provocarono altre ancora, pro o contro la concessione della libertà anticipata. Ai cattolici che sostenevano la tesi «perdono più condono», si unirono il Partito radicale, favorevole alla liberazione senza aggettivi, e alcuni esponenti della sinistra. Tra questi, la voce più autorevole fu quella di Antonello Trombadori uno dei massimi dirigenti della Resistenza a Roma e parlamentare comunista per più legislature. Telegrafò al sindaco Cruicchi: *«Se questo carcere non venisse dopo 38 anni interrotto, esso equivarrebbe a quella pena di morte che la Costituzione repubblicana ha giustamente abolito»*.

Alle numerose voci, il 21 dicembre si unì quella del ministro Franco Nicolazzi. Disse che *«l'orientamento del governo è generalmente favorevole, ma aspettiamo il parere delle famiglie delle persone uccise»*.

Era un'autorizzazione ufficiale a indire il referendum o un parere personale? Difficile dirlo, come è impossibile controllare tutte le voci e i contatti tra esponenti governativi e parlamentari dei vari partiti. Fatto sta che il consiglio comunale di Marzabotto — accogliendo la richiesta del Comitato per le onoranze dei caduti — convocò, come aveva già fatto nel 1967, i familiari delle vittime e i superstiti. I quali avrebbero dovuto riaprire vecchie e mai cicatrizzate ferite dell'animo e interrogarsi ancora sulla grande tragedia che li aveva coinvolti. Il referendum venne così indetto per il 30 dicembre.

Tre giorni prima a Cruicchi giunse una lettera-telegramma di Re-

der, sollecitata e forse suggerita, nei concetti, da don Zanini.

«I tragici fatti del '44 — vi si legge, tra l'altro — sono e restano nel mio ricordo con tutto il loro peso di angoscia che mi accompagna da ormai 40 anni. In tutti questi anni sono stato l'unico a pagare per tutto e per tutti i responsabili. Ho però riconosciuto e riconosco anche la mia personale parte di responsabilità quale comandante del mio battaglione».

Dopo questa ammissione di colpa, la lettera conteneva un altro concetto molto importante. Disse di non avere più nel suo animo *«la più piccola parte di ideologia che nella mia lontana gioventù avvelenava il mondo in cui ero cresciuto. Credo impossibile che chi pensa e sente così aderisca ancora al nazismo o sia lontano dallo spirito di democrazia e di pace».*

Concludeva la lettera: *«Giunto alla soglia di 70 anni di età e non lontano dal giorno finale della mia espiazione secondo la legge italiana, ritengo di poter e dover confermare questi miei pensieri e sentimenti rivolgendomi anche direttamente, con questo mio scritto, alla comunità di Marzabotto, e in particolare ai più colpiti dalla tragedia di allora, ai superstiti e ai familiari dei caduti. Nulla è più lontano dal mio animo che la dimenticanza del sacrificio di quei martiri. Chiedo ai superstiti di credermi anche quando dico che io pure li piango e che mi inchino con venerazione e con la più profonda contrizione cristiana alla loro memoria».*

Nella lettera non ricorre mai la parola pentimento, ma il concetto è espresso chiaramente, anche se indirettamente.

Temendo che il telegramma non giungesse per qualche motivo, Reder si premurò di inviarne una copia a Cruicchi con una lettera di accompagnamento che è almeno singolare. Su un foglio intestato «Major Reder Walter, Castello Angioino, I-04024 Gaeta-Italien», si legge: *«Signor Sindaco, per l'eventualità di disguidi postali a seguito dell'esecrando attentato dell'altra notte, (si riferiva a quello avvenuto alla vigilia di Natale nella galleria della Direttissima Bologna-Firenze, nda) Le rimetto copia del mio telegramma a Lei indirizzato e partito da qui la mattina del 24.12.1984. Unisco la mia debole voce al generale cordoglio per le vittime di questa nuova infamia».*

Cruicchi, parlando alcuni giorni dopo all'assemblea dei familiari

dei superstiti, si pronunciò così: *«La lettera di Walter Reder, che vi è stata consegnata, rispetto a quella che padre Giuseppe De Gennaro mi rimise alcuni giorni fa, esprime opinioni diverse. Ne prendiamo atto senza affrettare giudizi complessivi e definitivi. Né vogliamo fare il processo alle intenzioni. Il tempo dirà più dello scritto. Vi è l'abiura del nazismo. [...] Vi si afferma che libelli odiosi come quello scritto da Lothar Greil, articoli vergognosi che definivano Walter Reder 'senza colpe morali e militari' sono buttati alle ortiche. Non si parla più di errori, ma di orrori, non si pongono più sullo stesso piano i vostri cari trucidati con sadica ferocia e i soldati tedeschi caduti nei combattimenti che seguirono l'eccidio».*

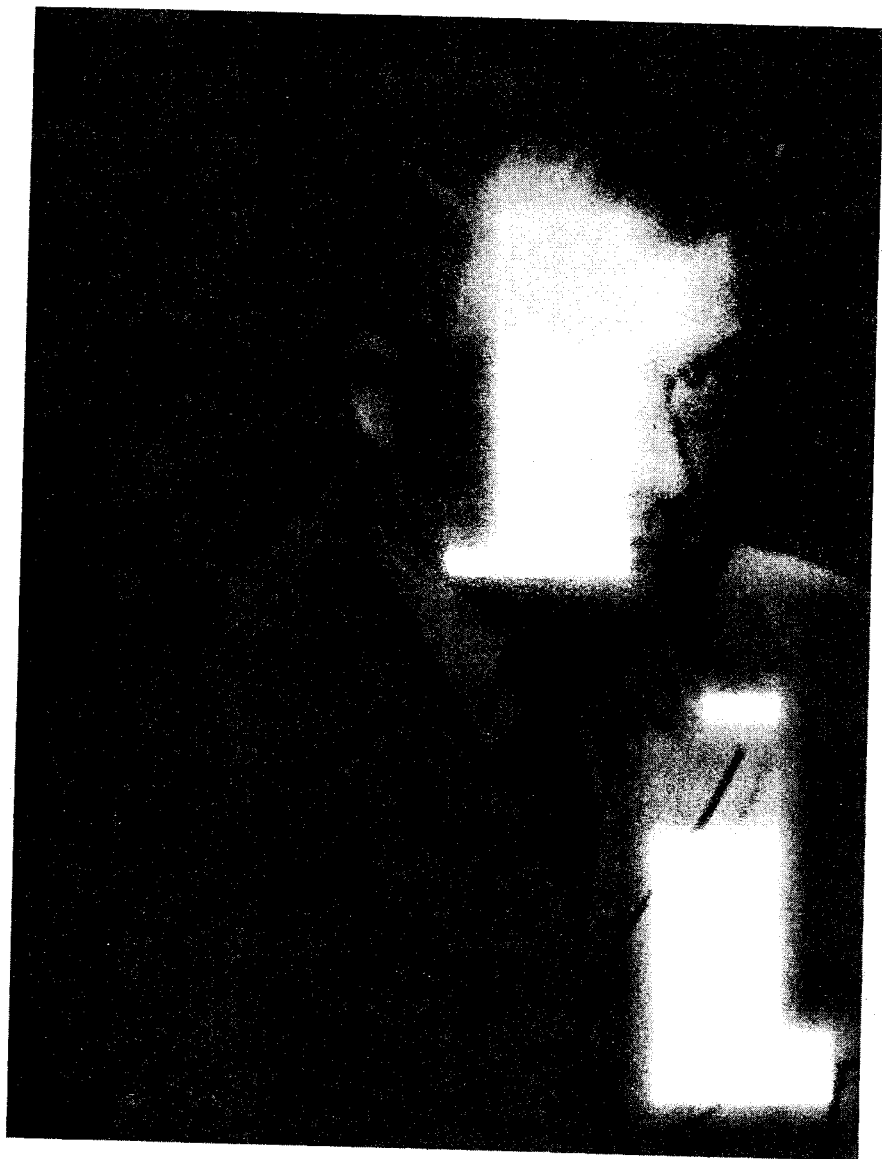
Quanto al giudizio che Marzabotto si apprestava a esprimere, la sera del 29 — cioè alla vigilia — il governo fece una tardiva messa a punto, da molti ritenuta offensiva. Un comunicato ufficiale annunciò che *«il presidente del Consiglio e il governo non hanno inteso rimettere alle famiglie delle vittime alcuna decisione circa la condizione del prigioniero di guerra Walter Reder».* Pertanto, concludeva la nota, il presidente *«adotterà le sue decisioni quando lo riterrà opportuno, in piena autonomia e responsabilità».*

Con l'animo turbato e indignato ad un tempo — mentre era ancora nell'aria il fragore della bomba fascista scoppiata sul treno nella vicina galleria ferroviaria della Direttissima che aveva provocato morti e feriti — la mattina del 30 i superstiti e i familiari delle vittime si recarono nella sala comunale di Marzabotto per esprimere un voto che si sapeva non sarebbe stato decisivo.

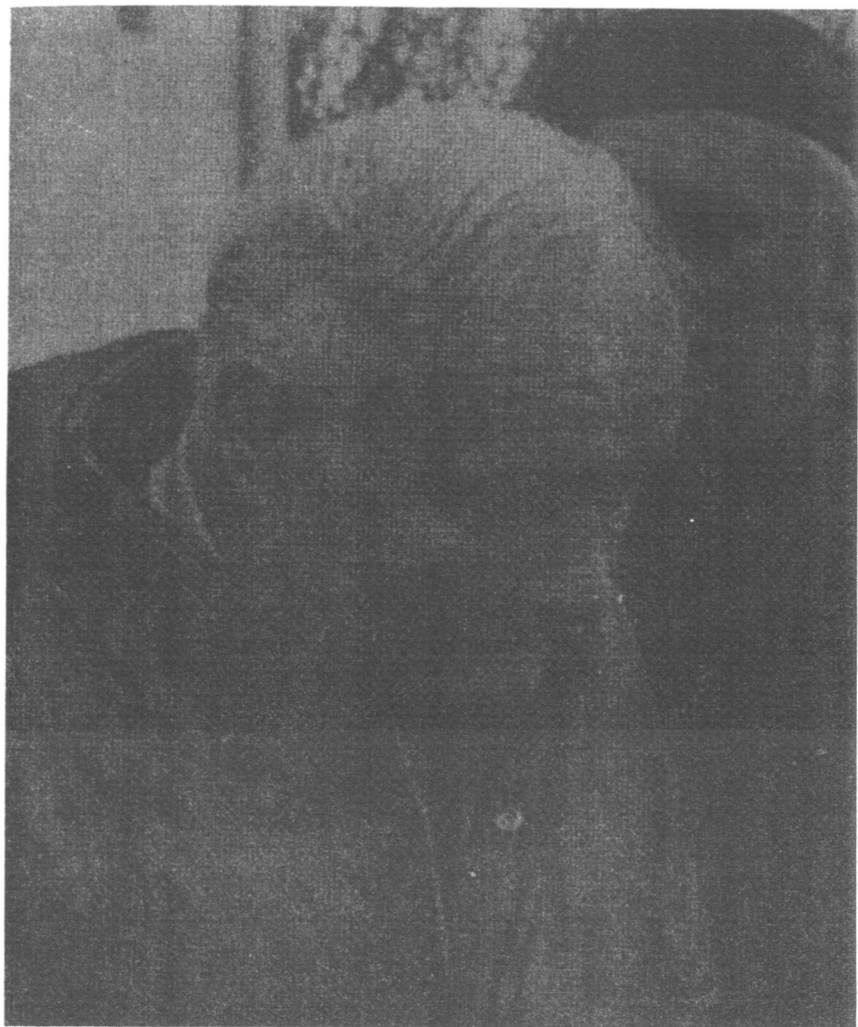
All'assemblea intervennero 238 familiari di caduti o superstiti. A prendere la parola furono in 149 dei quali 148 si pronunciarono contro la liberazione e uno a favore. Tra i 29 pareri espressi per lettera, furono contati 21 no e 5 si. Pertanto i no furono 169 e i si 6.

Purtroppo — purtroppo per lui — all'indomani del voto Reder ebbe il cattivo gusto di inviare una lettera ai giornali per contestare il numero dei morti, senza comprendere — se era veramente pentito — che una strage non è meno strage se i morti, anziché mille sono solo trecento.

Questa infelice uscita indusse il consiglio comunale di Marzabotto e il Comitato per le onoranze ai caduti a emettere un comunicato per



31 ottobre 1951. Reder esce dal Tribunale militare dopo la condanna all'ergastolo. Alle spalle si intravede Nazario Sauro Onofri che seguiva il processo per l'Avanti!



24 gennaio 1985. Reder rientra in Austria.



Estate 1983. Il sindaco di Marzabotto Dante Cruicchi, il parroco della Gardelletta, il Vescovo di Bologna Enrico Manfredini e monsignor Luciano Gherardi in visita a S. Martino su Monte Sole.

La presenza di Reder non è stata gradita neppure dai militari della caserma d'artiglieria Martinek, a Baden presso Vienna, dove era stato ricoverato al suo arrivo. Cedendo alle loro proteste, perché non volevano vivere sotto lo stesso tetto con un criminale di guerra, il governo lo ha trasferito in una località segreta.

«*La mia grande speranza* — aveva scritto Reder a padre De Genaro, ripetendo il concetto nella lettera-telegramma a Crucchi — *è di ritornare un giorno nella mia patria e là scomparire nel silenzio...*».

È augurabile che abbia il buongusto di farlo e di lasciarsi dimenticare per il resto dei giorni che gli restano da vivere.

Per Marzabotto sarà più difficile dimenticarlo. E occorrerà molto tempo. Ora non può e non deve.

**antologia
di scritti
sulla strage
di marzabotto**



1944. Partigiani della brigata Stella rossa Lupo.

rapporto della guida
«sigfrido» sul tentativo
fatto di collegarsi
con la brigata «stella rossa» (*)

di sigfrido amadori

Il 29 settembre 1944 sono partito da Bologna alle ore 9,30 con la guida della 63^a Brigata per stabilire il contatto giornaliero (come mi era stato comandato) con la Brg. «Stella Rossa» - Leone.

Mi separai dalla guida che mi accompagnava, a Casalecchio di Reno, perché egli proseguiva per l'altra strada per lui più corta, e dovendo recarci in luoghi diversi (distanti fra loro 30 o 40 km).

Da Casalecchio al Sasso Marconi nulla di nuovo, civili pochissimi, qualche squadra di 12 o 14 uomini tedeschi tutti a piedi. Però dal Sasso a Vado notai fermi sulla strada dei camions, dei cannoni e delle mitragliatrici pesanti, tutto delle SS tedesche. Più mi avvicinavo a Vado, e più i soldati aumentavano. Pensai, dato che pioveva forte, si fossero fermati per causa della pioggia. Allorché vidi un carro di

(*) Pubblichiamo, nel testo integrale, la relazione che Sigfrido Amadori scrisse nei primi giorni dell'ottobre 1944 sul massacro di Marzabotto. Il documento — firmato: guida Sigfrido — è il primo resoconto, sia pure parziale, perché si riferisce solo al giorno 29 settembre, di un testimone diretto dell'eccidio. L'Amadori era un partigiano del CUMER che teneva periodici collegamenti con la brigata Stella rossa Lupo. Recatosi a Marzabotto il 29, per il consueto incontro con i dirigenti della brigata, rimase coinvolto nel rastrellamento che le SS di Reder avevano organizzato per quei giorni.

La relazione venne pubblicata nel «Bollettino mensile», dattiloscritto, del CUMER nel mese di novembre 1944. Nel 1945, dopo la Liberazione, fu ripubblicata in: Un mese di lotta armata in Emilia e Romagna (novembre 1944), a cura del Ministero dell'Italia occupata. Nel 1961, dopo avere subito numerose correzioni di forma, ebbe una terza ristampa («la lotta», n. 37, 6 ottobre 1961).

do la zona di Castiglione dei Pepoli e della prima linea fino al Sasso.

All'alba del 29 settembre attaccavano di sorpresa la Brigata malgrado piovesse dirottamente. Verso le 10 del mattino cominciarono ad incendiare tutte le case da Lagaro fino al Sasso, dalla parte di Gardelletta, La Quercia, Rioveggio, La Villa, Casaglia e S. Martino (dove incendiarono pure la chiesa).

Lasciata la squadra mi portai vicino alla strada maestra per vedere cosa vi fosse di nuovo ma constatai che era ancora bloccata; biciclette non ve ne erano (perché le avevano portate via tutte) quindi non mi restava altro da fare che cercare di giungere a Bologna a piedi. Essendo già le ore 17, con la guida mi recai alle case Barbieri (Monzuno) dove potei trovare da dormire nella stalla.

Verso le 3 del mattino successivo (giorno 30 settembre) arrivarono un giovane di circa 17 anni e suo padre. Essi si erano salvati saltando dalla finestra e rifugiandosi in un canalone ove erano rimasti tutto il giorno. Dal punto in cui erano, poterono vedere fucilare gli altri 11 componenti la loro famiglia (comprendenti fra essi dei vecchi, delle donne e dei bambini).

Anche due ragazzine, pure esse fuggite, raccontarono che le SS tedesche, dopo aver incendiato le chiese di Casaglia e S. Martino, fucilarono in quest'ultima località oltre 200 persone, in maggioranza vecchi, donne (fra cui alcune in istato interessante) e bambini in tenera età. Fra queste persone trucidate, figurava pure il prete che si era mostrato molto amico dei partigiani.

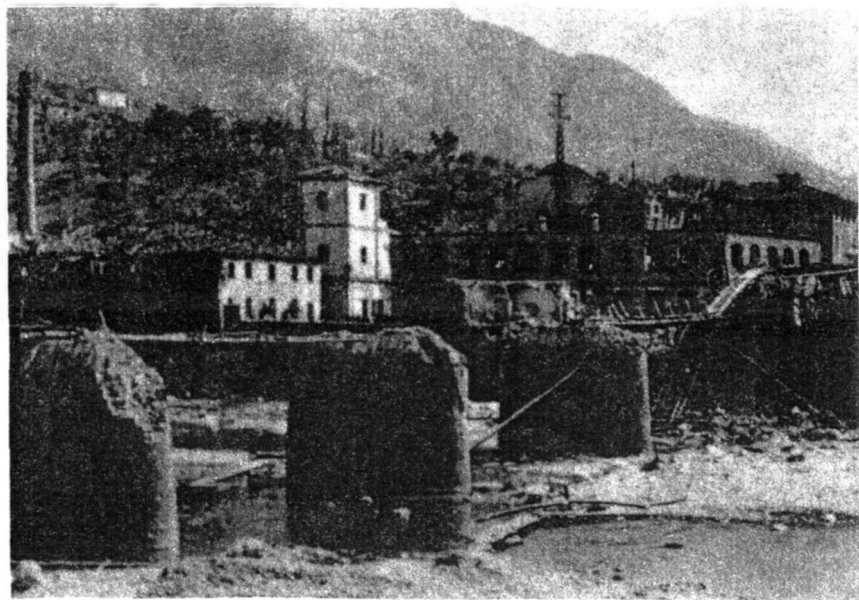
Alla mia domanda se vi erano in quelle parti dei partigiani, esse mi risposero che quelli della Compagnia dislocata nella zona, non avevano fatta alcuna resistenza e che si stavano ritirando verso Monte Sole.

Spera che la Brg. «Stella Rossa» che era a corto di munizioni, si sia potuta sganciare mettendo in salvo il grosso. Data la vastità della zona degli incendi credo che una spia avesse indicato alle SS punto per punto; più di 60 case sono state date alle fiamme.

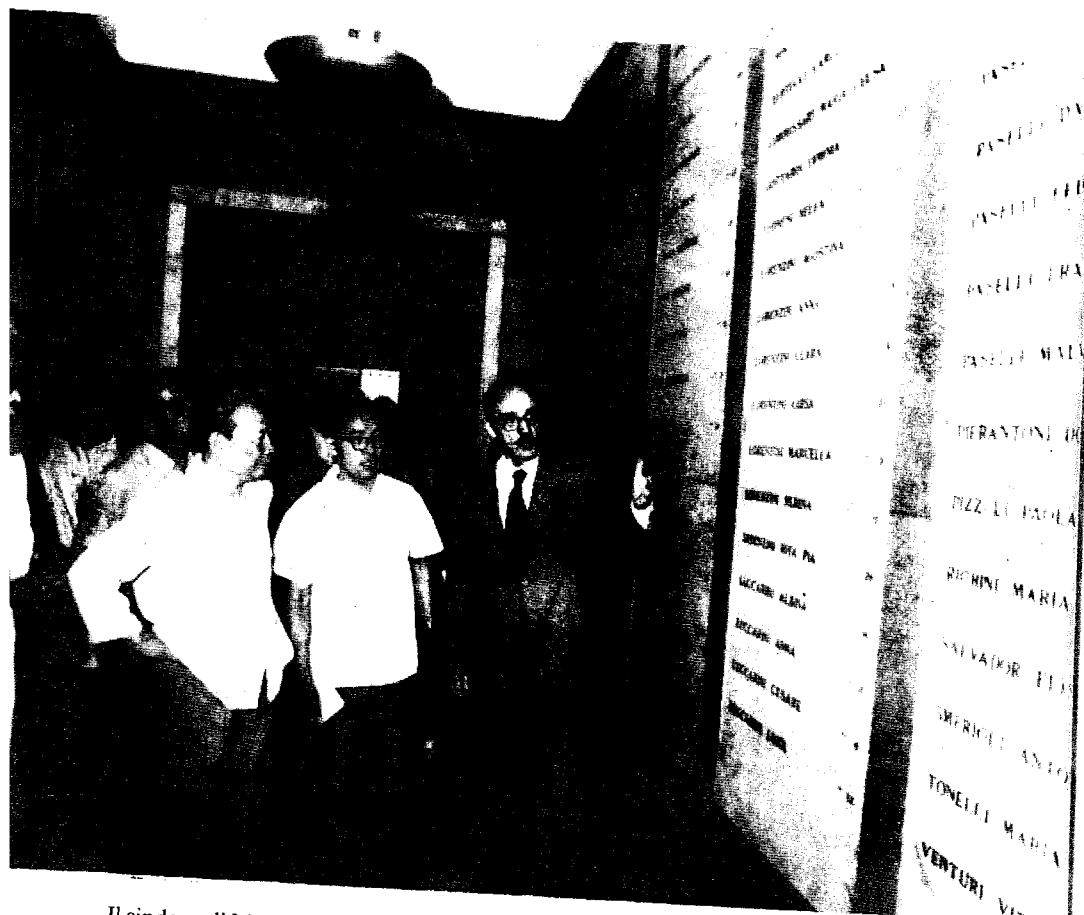
Alle ore 6,30 dello stesso giorno, mi incamminai a piedi su Monzuno ove erano le batterie pesanti tedesche che sparavano contro gli Alleati poi per Monte Rumici, Pieve del Pino, Brento, Paderno e Casaglia giunsi a Bologna alle ore 17 finendo così la mia missione sen-

za sapere con certezza della sorte toccata alla Brg. «Stella Rossa» - Leone.

(Da: *Un mese di lotta armata in Emilia e Romagna (Novembre 1944)*, a cura del Ministero dell'Italia occupata, p. 92, 1945).



1944. Oltre il ponte distrutto si intravedono i resti della Canapiera di Pioppe di Salvaro dove venne compiuto un eccidio.



Il sindaco di Marzabotto Dante Cruicchi, guida una delegazione cinese in visita al Sacrario che custodisce i resti delle vittime della strage.

il martirio di marzabotto (*)

di gino tibalducci

Era una vallata riposante, un po' pigra, rallegrata dalle brezze serali e dal mormorio del fiume. I bolognesi, soprattutto coloro che possedevano un'auto, vi andavano spesso, dopo la giornata di lavoro, per una breve sosta sotto il pergolato dell'osteria. In tre giorni, tragici, orribili giorni, s'è trasformata in una valle di morte, in una disperata zona di desolazione. Tre giorni di delitti tanto spietati e bestiali; tre notti di abbaglianti incendi, sotto le cui fiamme crepitarono i morti e finivano straziati i feriti.

Per accennare al martirio di Marzabotto bisognerebbe poter trovare le parole più semplici e immediate; quelle della cronaca, quando è

(*) Una ventina di giorni dopo la Liberazione di Bologna, il «Corriere dell'Emilia» — il quotidiano che aveva preso il posto de «il Resto del Carlino» — pubblicò il primo articolo sulla strage di Marzabotto. Fu in quell'occasione che i bolognesi vennero informati ufficialmente di quanto era avvenuto su Monte Sole nel settembre-ottobre precedente, quando le SS di Walter Reder consumarono un massacro generale.

Negato dalla stampa fascista — «il Resto del Carlino» l'11 ottobre 1944 aveva scritto che quelle sul massacro erano «voci inconsistenti» — quella strage veniva così ammessa per la prima volta dalla rinata stampa democratica. Per i bolognesi e per gli italiani tutti fu uno choc terribile. Si trattava del più orribile crimine di guerra commesso nel nostro paese.

L'articolo scritto da Gino Tibalducci — uno dei più autorevoli redattori del giornale, che diventerà direttore pochi mesi dopo — fornisce una prima sommaria versione della strage e dà un'indicazione approssimativa del numero dei caduti: circa duemila. Anche se in seguito alcuni particolari subirono qualche modifica, il testo dell'articolo conserva immutato il suo valore nelle sue parti generali.

come questa, così spietatamente espressiva; quelle della storia che è tanto angosciata ma anche luminosa ed è insegnamento e monito per le future generazioni. Dirò così che non c'è una casa che non sia distrutta, annientata, bruciata dalle fiamme e sgretolata dai proiettili, non c'è più gente, o quasi, poi che i primi a ritornare non trovano né un riparo, né un'ombra. Campi e sentieri sono crivellati di buche e folti di mine, più mine che alberi. Non c'è un ponte, non resta che una passerella. L'acqua manca e quel po' che filtra dalla montagna passa attraverso troppe tombe frettolosamente scavate, lambisce, troppi morti non ancora sepolti.

Tutto questo dice già molto. Ma ancor più evidente l'aspetto di desolazione di un luogo sarà apparente, se aggiungeremo che in tutto il territorio del Comune non resta una bicicletta, non si può trovare uno scalpello, un martello, una vanga, un utensile qualsiasi. Anche il bestiame è scomparso: poco ne fu trasportato lontano, per mancanza di mezzi di locomozione.

I tedeschi uccidevano i buoi, sgozzavano asini e muli, facevano ecatombe di oche e galline. Anche i gatti, tutti i gatti del paese sono stati uccisi, nel beffardo e raccapricciante gioco di distruzione. Due di queste bestiole, sfuggite per chissà quale circostanza al massacro sono ritornate allo stato selvaggio e, nelle notti prive di ogni lume, i quattro occhi fosforescenti errano di campo in campo, con parvenze fiabesche, quasi fossero luci soprannaturali. Infestano, invece, la regione e i sotterranei delle case sventrate, battaglioni di topi, famelici, rabbiosamente distruttori. Adesso, che non c'è più nulla da distruggere.

S'alzano, attorno al paese, a quello che fu un paese, i colli: dovunque, su ogni poggio o prato o picco o ripiano, è la stessa desolazione. Aria tetra di morte a cancellare la quale non sono bastati i mesi. Ogni casa quelle che furono le case dei contadini — e scoppiettavano di schiocchi e di grida festose, di lieti incitamenti al bestiame impigrito — ogni casa ha abbracciato i suoi morti, tutti i suoi morti e li tiene stretti, non sai se con maggior terrore o disperazione. Li stringe fra i tavolati dei pavimenti fracidi, fra le travi scheggiate, fra i mattoni crollati in rovina. Li custodisce forzatamente pietosa, perché gli uomini, pur altrettanto pietosi, non possono ancora andare a racco-

glierli. Abbiamo visto gli scheletri; le mani dei bimbi. Abbiamo visto tanta miseria umana e, più ancora dello spettacolo tetro che ci s'offriva, ci doleva nel cuore la ribellione, ci martellava nel cervello un senso d'incomprensione; mancava alla nostra muta domanda una qualsiasi risposta. La guerra: sta bene. L'odio che abbruttisce: purtroppo, sappiamo. Ma questo orrore, tutto questo orrore, contro popolazioni inermi, contro gente pacifica. Perché?

È la domanda che ancora si fanno quei pochi che sono potuti sfuggire ai massacri, aiutati da quell'elemento imponderabile che accompagna ogni nostra avventura, ogni nostra giornata. Quattro o cinque superstiti fra i quasi duemila uccisi. Si alzano il mattino, dopo una notte popolata di terrori e di spiriti amici che chiamano e chiamano, che hanno ancora l'accento dell'ultimo grido, dell'ultima inutile invocazione strozzata in gola. Si svegliano nelle cantine umide, che è tutto quanto rimane oggi di un intero paese. Guardano il sole, caldo come è sempre in questa stagione. E gli domandano: perché? Camminano ancora storditi, con sempre davanti agli occhi quella visione che non permetterà loro di ridere mai più. E si domandano: perché? Se ricordano l'abbraccio d'una moglie carbonizzata dai lanciafiamme, se tentano di tracciare nell'aria il segno d'una carezza al bimbo più piccolo, che non è stato ancora sepolto, e marcisce fra le rovine, in un'aureola di riccioli biondi, è sempre, è eternamente questa domanda che hanno dentro. Anche se non parlano, se ti guardano sbigottiti. Nessuno piange, nessuno può più piangere, ormai. Il pianto è un dono fortunato, è una liberazione. Ma essi sono condannati, per tutta la vita, al loro macerante dolore.

Così Pio Borgia, che abitò coi suoi sul fondo Casona, presso Pioppe di Salvaro. La sera del 1° ottobre, una domenica, la sua casa fu circondata dai tedeschi. La sua famiglia fu imprigionata in una chiesetta, con altri quarantotto paesani, fra cui due preti. Dopo tre giorni e tre notti di supplizio, senza poter sedere, né mangiare, il triste drappello fu accompagnato dalla scorta fino alla riva del Reno. Accanto al fiume, a Pioppe, c'era una fabbrica di tessuti, ora distrutta. Fra l'edificio e l'acqua un canale forma una «botte»: tutti dovettero togliersi le scarpe, tutti furono depredati d'ogni avere, piccoli oggetti cari, poco denaro. Le mitragliatrici crepitarono sinistramente su quel-

la carne viva e la «botte» si colmò di cadaveri. Quattro persone sopravvissero al massacro, ferite in più parti del corpo, ma nascoste dal cumulo dei cadaveri. Dopo che i tedeschi se ne furono andati quattro uomini doloranti uscirono dal mucchio dei morti. Uno degli scampati, Luigi Comelli, raggiunse a stento un vicino rifugio, per morirvi poco dopo, solo, orribilmente solo, senza soccorsi, svenato. Quei morti, dopo ventotto giorni, furono trascinati a valle dalla piena del fiume. Condannati a non aver sepoltura, a non aver pace.

Anche Marino Riccardi, sorpreso nella sua casa di Creda, fu arrestato coi dodici componenti la sua famiglia. Le bombe a mano ed il fuoco distrussero tutto: le genti e le cose. Egli si è salvato, protetto come per un'ultima prova d'amore, dal corpo crivellato della madre. Un altro scampato, Attilio Comastri, pure abitante a Creda, restò sette ore e mezzo senza muoversi, fra i morti. Accanto a lui erano la moglie, un fratello, la sorella e la figlia, tutti schiantati dalla prima raffica. La mano della sua bambinetta di appena 26 mesi, era rimasta, inerte, nella sua mano. Non sentì nulla, neppure la furia distruggitrice delle fiamme che ardevano attorno, che annientavano i mobili, la casa, il fienile. Quando poté uscire sentì che non si reggeva: il morso atroce del fuoco gli aveva bruciato i piedi.

Così potrebbero dire altri pochi superstiti, che sono in salvo, ma che non sono ancora tornati. Si aggirano, dopo otto mesi, forse ancora storditi, forse impazziti, di bosco in bosco, alla incosciente ricerca di una mina che li liberi dal ricordo di tanta paura. A San Martino i civili furono assassinati nella chiesa; furono gettate delle bombe a mano dalle finestre e, coloro che, più lontani dagli scoppi e protetti dalla barriera dei corpi non morirono subito, furono poi mitragliati. Selvaggiamente. A Casaglia l'ecatombe ebbe per cornice i cipressi e le lapidi del cimitero. A Gardelletta, a Sperticano, a Villa d'Ignano, altri massacri in massa furono compiuti. Intere famiglie, qualcuna composta di sedici o diciassette membri, furono sterminate. Molti vecchi sono vissuti oltre il normale limite della vita per vedere conclusa la loro ultima ora da così bieca follia. Tanti, tanti bambini, s'erano appena affacciati alle lusinghe dell'esistenza: e la realtà fu spietata per essi, come spietati furono i loro carnefici.

Rabbiosi contro le formazioni di Patrioti, che non riuscivano a

sbaragliare nel combattimento, i tedeschi sfogarono i loro turpi istinti contro le inerme popolazioni. Un patriota della Brigata «Stella Rossa», che si batté su queste montagne, facendo il vuoto nelle file naziste, ci racconta i particolari di quei giorni funesti. Poco più che ventenne, audace come tutti i suoi compagni, fiero d'amor di Patria, Mario Degli Esposti parla. C'era stato, nel maggio del '44 un primo rastrellamento. Ma l'episodio più orribile, quello che doveva segnare la sorte di tutto un Comune, si svolse alla fine del settembre successivo. Erano arrivati, poco dopo l'agosto, sette od otto soldati della S.S. Verificavano i documenti, infastidivano gli abitanti, facevano qualche razzia. Nulla lasciava supporre ciò che sarebbe seguito. Dopo uno scontro con i reparti della «Stella Rossa» i tedeschi, che subirono gravi perdite, passarono alle rappresaglie. Piombarono a Marzabotto, simili a nubi di falchi rapaci, due Divisioni di «Schutz Staffel». Il 29 settembre cominciarono la loro raccapricciante azione. Conclusero una serie paurosa di odiosi delitti nei successivi giorni 30 settembre e 1° ottobre. Quando partirono anche la terra sembrò essersi spenta.

Questo il frutto dell'odio. Questa una piaga che non potrà mai più chiudersi. Ora il sindaco di Marzabotto, aiutato da un gruppo di appassionati, da quei pochi che hanno fatto ritorno, che tentano di poter vivere fra tanta desolazione, cerca di cicatrizzare le piaghe. Sono molte. Profonde. Occorreranno molti aiuti, molta comprensione; e si confida tanto sulla collaborazione generosa degli Alleati. Bisognerà lavorare, a poco a poco, rimuovendo mattone per mattone, ferro per ferro. Ed è un'altra impresa che solo un grande amore per la propria terra e per il rispetto della dignità umana, così tragicamente avvilita, può istradare sulla via della riedificazione. Solo un grande amore, diciamo. Poi che è questa l'ultima risposta che un popolo, perseguitato, annientato, può dare: febbre di fratellanza, bisogno di ricostruire il distrutto, volontà di riportare in alto ciò che fu tanto abbassato. Se così non fosse, dovremmo piangere ancor più dolorosamente e silenziosamente. Compiangere la fine, negli uomini, d'ogni suprema speranza.

(Da: *Corriere dell'Emilia*, 13 maggio 1945).



Una cartolina ricorda i cinque sacerdoti trucidati dalle SS a Monte Sole.
(Da: *Wochenpresse*, 29 gennaio 1985).

storia di dolori e di angoscia (*)

di mary toffoletto romagnoli

Cor Jesus adveniat Regnum Tuum

Eminenza Reverendissima,

aderendo ben volentieri al desiderio espressomi dall'E.V. espongo quanto so sugli eccidi e sulle distruzioni delle due Parrocchie di San Martino e Casaglia di Caprara ed in particolare della Frazione di Cerpiano dove noi eravamo sfollati fino dal luglio 1943 nel cosiddetto «Palazzo» o meglio nella casa delle Figlie di Sant'Angela che vi avevano riaperto nell'autunno 1944 l'asilo infantile.

Fin dal gennaio 1944 in tutta la zona alta delle due Parrocchie ricordate comparvero i così detti «ribelli», i partigiani che via via andarono crescendo di numero alle dipendenze di Mario Musolesi detto il «Lupo» comandante la Brigata «Stella Rossa». Noi vedevamo passare questi giovani di lontano e di sera perché in un primo tempo essi stessi evitavano di mostrarsi alla popolazione. Gradatamente le loro fila si ingrossarono ed in molte case si cominciano ad incontrare dei

(*) Nell'agosto del 1945 la signora Mary Toffoletto Romagnoli preparò questa relazione riservata sulla strage di Marzabotto per il cardinale di Bologna G.B. Nasalli Rocca. È un documento agghiacciante per il contenuto e di rara bellezza stilistica, anche se chi lo ha scritto voleva fare di tutto meno che un'esercitazione letteraria.

Restò chiuso negli archivi della curia sino al 1964 quando la maestra d'asilo Antonietta Benni — una superstita della strage — lo consegnò al giornalista Sergio Soglia, il quale lo riprodusse in «Bologna è liberata».

gruppi, perché si accampavano alla meglio nei fienili e nelle stalle. I contadini facevano loro da mangiare e si capì ben presto che la loro organizzazione andava perfezionandosi. Posso dire che i tre degni sacerdoti che venivano a celebrare la Santa Messa nella nostra Cappellina di Carpiano (e che furono tutti e tre barbaramente trucidati dai tedeschi) si preoccuparono subito dell'assistenza di questi giovani ben persuasi che fosse doveroso aiutarli e sostenerli in tutti i modi, malgrado le minacce e le diffide che ognuno di essi andava ricevendo. Si parlava con insistenza di castighi e di rappresaglie imminenti allo scadere del 25 Maggio (estremo limite per la presentazione degli «sbandati» al governo repubblicano fascista).

Due dolorose e sanguinose scaramucce fra i fascisti e partigiani a Gardelletta, rese note anche dalla stampa, avevano già acceso gli animi che si rivelarono molto eccitati. I primi bombardamenti di Vado il 18 e 19 maggio 1944 avevano annullato la vita di questo centro; l'installazione di poderosi cannoni tedeschi antiaerei sul versante opposto (Monzuno), avvenuta il 16 e 27 maggio faceva presentire qualcosa di molto grave.

Il 28 maggio, solennità di Pentecoste, fummo svegliati alle 5 del mattino da tremende cannonate che per tre ore consecutive pareva dovessero buttar giù il nostro versante. Dovemmo rifugiarci tutti in cantina. Cessato il cannone cominciò il crepitio delle mitragliatrici e un correre di partigiani da un posto all'altro di vedetta: ci dissero che i tedeschi stavano tentando di salire da vari punti. Intanto numerose formazioni di bombardieri, arrivati all'improvviso in ausilio dei partigiani, bombardarono tutto intorno nei due versanti, rendendo ancor più tragica la situazione, mentre da quattro parti i cannoni antiaerei tedeschi sparavano a tutto spiano: qualcosa di apocalittico!

Il giovane Parroco di San Martino ed economo spirituale di Casaglia, Don Ubaldo Marchioni non poté venire a celebrare la Santa Messa a Casaglia.

Verso mezzogiorno imparammo che i tedeschi erano stati respinti dai partigiani, malgrado la sproporzione di forze e di mezzi.

Un particolare che V.E. potrà ben valutare, uno dei partigiani andò subito dal sacerdote per far celebrare una Santa Messa in ringraziamento della vittoria conseguita.

L'angoscia della popolazione peraltro cresceva a dismisura anche perché si vedevano a Villa d'Ignano delle case che bruciavano.

Il lunedì 29 alle 5 del mattino la musica del cannone cominciò a deliziarci come nel giorno precedente; vennero a comunicarci in gran segreto che i partigiani la notte erano dovuti partire per concentrarsi a Grizzana e noi avemmo subito la sensazione di essere rimasti in balia dei tedeschi. Nel pomeriggio i più strani ordini portati dall'uno e dall'altro aumentarono le preoccupazioni. Non si sapeva più che cosa fare: c'era chi pensava di andarsene; c'era chi temeva rappresaglie maggiori contro le case chiuse e disabitate; c'era chi si illudeva con un ottimismo eccessivo. Quasi tutti però cominciarono a mettere in salvo qualche cosa. Che spettacolo quella strana processione di gente che, piangendo, portava nel bosco a seppellire quanto aveva di più caro e di più utile!

La cantina del «Palazzo» era diventata il rifugio di tutti e di tutto. In un vano si era fatto, con dei materassi, un gran letto per mettere a dormire tutti i bimbi di Cerpiano (e allora non erano pochi) perché si diceva che il cannone la notte avrebbe buttato giù tutte le case. Il martedì mattina alle 5 dopo una notte molto tribolata, ecco per qualche ora la solita musica del cannone, mentre si vedevano più vicini e più frequenti gli incendi delle case. Capimmo che stavano arrivando le SS perché vedevamo i razzi incendiari con cui si facevano precedere e sentivamo sempre più vicini i colpi di fucile mitragliatore. Che fare? Con la buona maestra dell'asilo, Antonietta Benni figlia di Sant'Angela, dopo aver radunati davanti a Gesù Sacramento nella Cappella del «Palazzo» bimbi e adulti, decidemmo di raccogliere tutti i bambini nell'asilo come se fosse una giornata normale di scuola e i genitori accanto a loro come per assisterli. Poco dopo infatti i soldati delle SS calandosi a precipizio dai monti con urla e colpi impressionanti, con l'aspetto di cani segugi alla ricerca di una preda, entrarono nel «Palazzo» proprio dall'uscio dell'asilo rimanendo un po' interdetti di fronte a tanti bimbi. Ci fecero uscire tutti, esigendo sgarbatamente i documenti: qualcuno di essi entrò poi in casa per la perquisizione, chiedendo insistentemente se avevamo armi e partigiani nascosti. Dopo oltre un'ora di sosta, finalmente se ne andarono e noi credemmo di potere cantare il nostro «Magnificat» anche perché si era riusciti

ad evitare la perquisizione nelle case dei contadini di Cerpiano; ma ecco un'altra squadra ben più numerosa di SS ancor più sgarbati e più duri, piombare in casa per un'altra perquisizione a base di urla e di minacce, di colpi di fucile contro i mobili e le porte che non si aprivano prontamente. Partiti anche questi da Cerpiano, ci rendemmo conto che qualcosa del genere era stato fatto in tutte le case.

I tedeschi rimasero per cinque giorni a continuare e a ripetere le perquisizioni, bruciando ancora qualche casa o fienile, ma soprattutto continuando la loro sistematica rapina del bestiame di ogni genere.

Abbiamo visto poi nella valle attraversare il Setta colonne di animali preceduti e scortati da fascisti repubblicani o da tedeschi.

Lasciando la zona dopo cinque giorni, i tedeschi non mancarono di fare pressanti raccomandazioni e minacce per il caso previsto di un ritorno in quei luoghi dei partigiani. Ciò avvenne infatti nell'agosto successivo con un crescendo impressionante. La popolazione, peraltro, si riteneva sicura che i tedeschi non avrebbero osato di affrontare i partigiani temuti, che parevano molto armati. Prova ne sia che molta popolazione di Gardelletta, Murazze, La Quercia e anche di Vado, Rioveggio, ecc. per sfuggire ai continui bombardamenti, si erano rifugiati lassù e tutte le case erano rigurgitanti di gente. Alla fine di settembre, non si sa con quale scusa di rappresaglia, si sparge sui monti la terribile notizia che è imminente il promesso «rastrellamento». Il 29 settembre 1944, solennità di San Michele Arcangelo, cominciano infatti a salire da ogni parte le belve umanate. Come mai hanno potuto penetrare nella zona? Resta un mistero. C'è chi parla di tradimento e di esatte informazioni fornite al nemico da un povero disgraziato che per qualche tempo era stato con i partigiani. Si diceva però che alle donne e ai bambini non avrebbero fatto nulla di male, ma che gli uomini, di ogni età si nascondessero per l'amore di Dio! E così è avvenuto che donne, vecchi e bambini, sono rimasti soli e senza difesa, facile preda di belve umane a servizio di criminali.

Ecco alcune notizie precise di quel tragico giorno 29 settembre 1944 e del successivo 30. Due povere spose con ciascuna quattro figli in tenera età hanno visto salire i tedeschi e scappano di casa (la prima casa «Le Scope» che essi avrebbero incontrata); ecco 10 vittime sacrificate! Si possono vedere nel viottolo che sale a Casaglia

dalle Murazze con due rozze Croci di legno che ne ricordano i nomi, le due povere tombe preparate da uno dei due babbi alcuni giorni dopo. Egli ha composto in quella fossa, non solo la propria moglie e i quattro figli, ma anche la moglie e quattro dei cinque bambini di un amico, ben sapendo che il povero capo di questa famiglia, Gino Cincinnati, non avrebbe potuto compiere questo pietoso dovere: ferito gravemente, col suo quinto bambino, al fianco, fu ricoverato nella cantina della casa colonica di Cerpiano dove dovette essere abbandonato dalla vecchia mamma cacciata via dai tedeschi. Dopo la liberazione è stato trovato morto in quella stessa cantina aggrappato a un legno in atteggiamento disperato; i tedeschi che avevano promesso di portarlo all'ospedale lo avevano lasciato là a morir di fame e di sofferenze.

A Cerpiano quel tragico venerdì 29 settembre Don Marchioni era atteso per celebrare la Santa Messa nell'Oratorio dedicato all'Angelo Custode. Ma la paura più folle aveva invaso tutti poiché i tedeschi stavano per arrivare. Qualcuno aveva suggerito di nascondersi nel rifugio del bosco, anzi il grosso della gente vi era già; ma ecco che si dice essere imprudente lasciare una casa così grande abbandonata: «Ci verranno a cercare, ci crederanno tutti partigiani nascosti e ci uccideranno». Qualcuno resta, ma una cinquantina ritorna indietro seguendo il consiglio di chi ha più autorità e rifugiandosi nella cantina del «Palazzo» dove abitualmente ci si riparava per le cannonate frequenti. Arrivano i tedeschi. Fanno salire queste 49 persone dalla cantina alla cappella attigua al «Palazzo»: sono 20 bambini, due vecchi quasi invalidi e 27 donne fra le quali tre maestre. Chiudono accuratamente le porte e poi... comincia il getto fatale delle bombe a mano. Sono le nove del mattino e 30 vittime sono immolate. Chi può ridire ciò che è passato fra quelle mura nella lunga giornata, nell'ancor più lunga notte e nella penosa mattinata del giorno 30? Siamo esattamente informati dall'unica persona adulta superstita: la buona Orsolina, maestra dell'asilo, Antonietta Benni, che per ben 33 ore ferita e sfinita, fingendosi morta è rimasta in quel sacro luogo fra morti e feriti, quasi volesse Iddio un testimonio oculare che potesse riferire simili stragi.

Feriti che si lamentavano invocando disperatamente aiuto; bimbi

che piangevano, mamme che tentavano proteggere le creature superstiti. Una donna, Amelia Tossani, voleva fuggire ad ogni costo; aperta la porticina laterale è stata da un tedesco di guardia fredda sulla soglia, sicché il suo corpo è rimasto metà dentro e metà fuori e la notte maiali randagi ne hanno rosicchiato il capo fra l'orrore di chi, impotente, assisteva a tale spettacolo. Il povero vecchio Pietro Olandri ha sentito una sua mucca muggire: non ne può più di stare in mezzo ai morti fra i quali c'è la buona sposa del suo unico figlio prigioniero in Germania e due dei nipotini amatissimi. Prende per mano il terzo nipote superstite, di cinque anni e sta per uscire: una raffica... un uomo e un bimbo sono nell'eternità! Una signora di Bologna, Nina Frabboni Fabris, da poco tempo sfollata lassù è rimasta ferita gravemente e si lamenta per ore ed ore con alte grida. Un tedesco di guardia, senza cuore, seccato di questo urlare, entra nella Cappellina e con un colpo di fucile uccide la disgraziata fra il terrore dei presenti superstiti.

Intanto nell'attigua casa i carnefici gozzovigliano: suonano l'armonium come fosse festa, mangiano ciò che trovano (per esempio centinaia di uova in calce), spargono a terra tutto ciò che non possono mangiare: grano, riso, fagioli cospargendolo di porcherie. Carte e libri e documenti... tutto buttato all'aria con la frenesia dei vandali.

Ma le povere vittime della Chiesina non le abbandonano un minuto: hanno aperto un buco nella porta e di là sghignazzano sinistramente. Dopo 28 ore di questa terribile agonia, i 16 superstiti sentono la loro condanna: fra 20 minuti tutti «Kaput» e i fucili vengono caricati rumorosamente per poi scaricarsi poco dopo su quei poveretti; altre 13 vittime! E un cartello di legno è posto sulla porta di quella insolita camera mortuaria: «Questa è la sorte toccata ai favoreggiatori dei partigiani».

Oltre la maestra Antonietta Benni c'erano vivi anche due bimbi: Piretti Fernando di 8 anni e Rossi Paolo di 6 anni. Questa, rizzandosi a sedere e contemplando il terrificante spettacolo dice pensando di essere sola: «Tutti morti! la mia mamma! la mia zia! (la cara maestra Anita Serra) la mia nonna Rosina! la mia nonna Giovanna! il mio fratellino... tutti morti!».

Dopo una settimana di vita tribolata nel «Palazzo» si sono visti ri-

tornare i tedeschi, e hanno dovuto subire l'onta di gravissimi insulti, specialmente le poche giovani superstiti, per poi essere definitivamente cacciati da Cerpiano, vagare di rifugio in rifugio, quasi senza mangiare, vestiti alla meglio e alle prese ancora con la minaccia di uccisione in massa da parte dei tedeschi, fino ad arrivare dopo quasi due mesi nella nostra città. Mentre a Cerpiano accadeva quanto sopra, il giorno 29 in tutte le borgate delle due Parrocchie di San Martino e Casaglia altri dolorosissimi episodi ed altri eccidi facevano di quella zona la terra dei morti.

A Caprara 55 persone (donne e bambini) venivano radunati in una stanza e uccisi con bombe a mano. Un bimbo e una donna di Villa d'Ignano buttatisi dalla finestra riuscirono a salvarsi, ma gli altri perirono tutti: forse qualcuno poteva essersi salvato, ma la ferocia tedesca ha le sue raffinatezze: venne dato fuoco allo stabile sicché tutti i poveretti si trovano bruciati.

Un episodio: fra questi si erano pure salvati buttandosi dalla finestra Vittorina Venturi di Caprara con la mamma Costanza che aveva in braccio la nipotina di tre anni (mentre altre tre sorelle e la mamma della piccina avevano trovato la morte in quella stanza ed una quarta sorella riuscita a scappare in quel giorno, morì dopo due mesi di atroci sofferenze per ferite di cannone al Casoncello). Vittorina fuggita a San Martino fu ripresa in quello stesso giorno dai tedeschi ed ivi trucidata; la mamma con la piccina dopo pochi giorni trovava la morte con una cannonata a Caprara di Sotto. Il capo di casa Venturi Gaetano, dopo avere in tal modo perduto la moglie, le quattro figliuole, la nuora e la nipotina ha avuto in questi giorni lo strazio di ritrovare in due diversi luoghi di San Martino i cadaveri ancor dissepolti dei due figliuoli che nel settembre erano stati rastrellati dai tedeschi: morti di fame ed entrambi senza un piede.

A San Martino di Caprara in Chiesa nello stesso giorno, 29 settembre, si erano rifugiate parecchie persone piangenti e angustiate. I tedeschi le fanno uscire uccidendole presso la casa del contadino e bruciando quella massa informe di 52 cadaveri (forse anche qualche ferito) cosparsi di benzina. Particolare straziante: qualche uomo, parente delle vittime, è stato obbligato a presenziare la macabra scena. Fra questi il padre di Don Marchioni che ha visto uccidere la moglie

e la figliuola. La famiglia Lorenzini ebbe così 15 morti e la famiglia Luccarini 8 (la madre e sette figliuoli) e tanti altri.

Ai Pornarini 18 persone furono tolte dal rifugio e trucidate in casa.

Alla Steccola altri morti tra i quali il vecchio Alfonso Tiviroli di 82 anni che è tuttora seppellito alla meglio vicino ad un pagliaio. Una nipotina di 10 anni, Gina, fintasi morta per ben tre giorni vagò sola nel bosco sotto la pioggia senza mangiare, fu rintracciata dal padre sfinita e sgomenta.

A San Giovanni ben 50 vittime trucidate in un rifugio. Fra essi la numerosa famiglia Fiori di ottimi cristiani: una figlia Suor Maria delle Maestre Pie di Bologna che in quell'epoca era a casa coi suoi cari, ha trovato con loro la più orribile delle morti. La nipotina di Suor Maria di sei anni era rimasta viva. Per tre giorni è stata aggrappata al collo della mamma morta, chiamandola, baciandola e piangendo. Il babbo unico superstite l'ha trovata così morta di fame e di sfinimento.

Ai Casoni altre 18 persone.

Lungo le strade... chi può contare quante furono le vittime? Alcune furono ritrovate pochi giorni dopo. Per esempio una buona mamma, Teresina Rocca in Ruggeri che chiamava disperatamente sua figlia Anna già morta al cimitero di Casaglia, insieme con altri familiari. Anche questa buona famiglia Ruggeri della Podella ha avuto ben 7 morti. Per le strade e nel bosco vanno via via trovandosi le salme di molti uomini: prima di 11 poi di altri 8, poi di altri 6, ecc., uomini che da quel giorno non avevano più dato segno di vita e che erano stati rastrellati dai tedeschi. Chissà quali macabre sorprese riserba ancora quella zona tribolata che le mine rendono tuttora inesplorabile.

Il più grave eccidio resta tuttavia pur sempre quello del cimitero di Casaglia dove 84 persone hanno trovato penosissima morte insieme con l'ottimo giovane parroco di San Martino ed economo spirituale di Casaglia don Ubaldo Marchioni.

Quella mattina di San Michele, come si è detto stava per andare a celebrare la Santa Messa a Cerpiano dopo aver fatto una devota e commovente funzione a San Martino esortando tutti a fare la prepa-

razione della morte, passando dalla Chiesa di Casaglia dove si era proposto di consumare le Sacre Speie e trovatovi un centinaio di persone in preda al più comprensibile panico, si ferma tra i suoi figli recitando con loro il Santo Rosario. Ecco i temuti tedeschi: entrano in Chiesa intimando a tutti di uscire per avviare il corteo al cimitero. C'è una povera donna paralizzata alle gambe, Nanni Vittoria, che tenta di muoversi seduta o aggrappata alla sua seggiola, i tedeschi vogliono costringerla a lasciare l'appoggio e, constatato che non le è possibile, la fucilano in Chiesa in presenza di tutti. Nel campanile restano, (forse in un tentativo di nascondersi) la buona Enrica Ansaloni e Giovanni Betti di Gardelletta; sono fucilati lì nel campanile. Il marito dell'Enrica, Giuseppe Ansaloni fratello del defunto Arciprete era con alcuni uomini sul Monte Sole dove anche i partigiani si erano ritirati. Di lassù assistette impotente all'eccidio del cimitero e impazzì quasi istantaneamente. Portato a Bologna morì dopo pochi giorni.

Il giovane Parroco don Marchioni era ben noto ai tedeschi ed ai fascisti che lo avevano qualificato «il grande partigiano». Trovarlo lì in Chiesa e fucilarlo, chissà in qual modo, è stato tutt'uno.

Due giovani che nel pomeriggio dello stesso giorno entrarono coraggiosamente nella Chiesa di Casaglia, mentre bruciava, poiché i tedeschi prima di partire l'avevano incendiata, ci hanno assicurato di aver visto il giovane Sacerdote morto, disteso sulla predella dell'Altar Maggiore, mentre le fiamme lo circondavano tutto intorno quasi timorose di benedire quel corpo immacolato. Un grande cartello gli stava accanto: «Ribelli, questa è la vostra sorte». Chi ha poi seppellito dopo alcuni giorni l'ottimo Sacerdote nella grande fossa che accoglie le 84 vittime di Casaglia, ci ha assicurato di averlo trovato in Chiesa tutto carbonizzato e senza un piede. Era un degno Sacerdote di Cristo che per i suoi parrocchiani aveva messo a repentaglio la vita, riconoscendo nei Partigiani dei fratelli estremamente bisognosi di affetto, di aiuto, di comprensione. I tedeschi e i fascisti lo odiavano al punto che — ci si è detto — nella zona di Pioppe di Salvaro ai Sacerdoti arrestati veniva chiesto: «Conoscete il Parroco di San Martino?» bastando questa conoscenza per essere fucilato.

Ottimi parrocchiani ricordano Don Marchioni in benedizione e con venerazione come uno dei loro più grandi amici e benefattori.



Il cimitero di Casaglia di Marzabotto.

Al cimitero di Casaglia intanto si svolgeva un'altra tragedia. Nel sacro recinto erano entrati circa una novantina di persone che si erano ammassate presso la Cappella mortuaria e contro il muricciuolo di cinta. La raffica delle mitragliatrici tedesche ha falciato quasi di colpo una settantina di donne e bambini. Oh, gli episodi di questa carneficina! Ce li hanno raccontati due giovani di Gardelletta, Lidia Pirini e Lucia Sabbioni delle poche superstiti, ferite entrambe gravemente e giacenti fra i morti per parecchie ore. Erano cadute tutte e due sopra la stessa tomba, fra tanti morti. Ci hanno raccontato che i tedeschi dopo qualche tempo ritornarono nel cimitero una seconda volta temendo ci fosse ancora qualche vivo e buttarono bombe a cascaccio. Ma chi era vivo fingeva di essere morto. Un bimbo lattante di nove mesi, Laffi Giorgio, era rimasto vivo mentre la mamma e nove persone della famiglia erano morte. Il bimbo era caduto a terra. C'è chi l'ha visto vagare fra i morti muovendosi con le gambette e le piccole braccia per terra non sapendo camminare. Pioveva a dirotto, il povero piccino strillando senza quietarsi è morto dopo qualche ora di fame e di freddo. Un bimbo di sei anni, certo Tonelli del Possatore, era rimasto illeso, uscendo dal cancello e scrutando l'orizzonte rientra e dice forte: «Se c'è qualcuno ancora vivo, scappi adesso che i tedeschi non ci sono più». Qualcuno infatti si alza più o meno faticosamente. La Lucia Sabbioni di anni 15 ferita in quattro o cinque parti del corpo, si sente bruciare dalla febbre, ma vuole scappare ad ogni costo. Ha in braccio il cadavere della sorellina e accanto a sé quello della mamma e di altri cinque fratellini. La Lidia Pirini che era sotto di lei e non poteva muoversi, prega la Lucia di metterle addosso prima di partire il cadavere della sorellina che ha in braccio per essere riparata nel caso di altri colpi! Il dialogo che ci è stato riferito fa tanto pensare! La Lucia non sa come regolarsi perché l'addolora il pensiero che il corpo della sua amata sorellina possa venire straziato maggiormente, ma la compagna supplica... è viva, può salvarsi, è una grande carità accontentarla! La Lucia non sta in piedi: due signorine sfollate dopo i bombardamenti da Vado a Gardelletta e poi a Casaglia e rimaste quasi incolumi, la prendono sotto le ascelle perché essa glielo impone, tanto è lo spasimo che ha di fuggire. Nell'uscire dal cimitero passando davanti al bimbo Tonelli la Lucia gli chiede: «Ma tu

perché non scappi?» E il bimbo, mostrando la mamma e i cinque fratellini e le sorelle morti: «Io voglio morire con loro». Forse Gesù ha ascoltato il supplice grido di questo povero bimbo? Una granata lo ha colpito e ucciso poco dopo. Non sappiamo se egli abbia seguito o preceduto i suoi cinque fratelli che hanno subito la stessa sorte, mentre il povero padre dopo aver perduto in tal modo la moglie e gli undici figli, rastrellato dai tedeschi, mandato su e giù per i monti a portare viveri e munizioni, colpito da una granata perdeva un occhio e un braccio.

A quanti altri uomini è toccato questa sorte dolorosa! La Lucia Sabbioni potrebbe raccontare altre vicende del drammatico giorno giù per il bosco: l'incontro con una pattuglia tedesca, la notte passata all'aperto sotto la pioggia tra i più terrificanti rumori; poi la lunga degenza all'ospedale San Luigi di Bologna.

Intanto lassù nel cimitero la Lidia Pirini di anni 16 assisteva ad altre dolorose scene. Nel pomeriggio di quello stesso giorno qualche uomo con circospezione ha fatto la sua comparsa per portare via qualche ferito, ma la povera Lidia non ha nessuno che si ricordi di lei!

Il cugino Giorgio era morto lì presso nel cimitero e gli altri suoi congiunti erano a Cerpiano. Tutta la notte resta su quella tomba accanto ai morti e l'indomani, forse solo nel pomeriggio, raccolte le sue deboli forze riesce ad alzarsi malgrado la ferita alla gamba. Scende verso Cerpiano con la vana illusione di trovare qualcunò dei suoi. È presa di mira da una pattuglia di tedeschi che spara. Buttandosi carponi per il bosco giunge finalmente a quel rifugio presso Cerpiano, dove impara la sorte tragica della sua mamma e di sua sorella. Solo dopo due giorni trova l'unico superstite, lo zio Filippo Pirini che ha perduto nell'Oratorio di Cerpiano la moglie e tutti i suoi sei figliuoli; le vittime di casa Pirini sono 14, quindici col babbo della Lidia, morto per la prima incursione su Vado.

Qualcuno dei morti dell'eccidio del 29 settembre e dei giorni seguenti, pare abbia avuto la benedizione di due Sacerdoti anch'essi uccisi poi barbaramente ai primi di ottobre: Don Giovanni Fornasini, Parroco di Sperticano (Marzabotto) e di Don Ferdinando Casagrande (Parroco da appena cinque mesi, di Gugliara, Quercia, Gardellet-

ta, Murazze, la nuova Parrocchia fondata dall'Eminenza Vostra).

Don Giovanni Fornasini, altro giovane ardente apostolo, era pure ben noto ai partigiani ed ai tedeschi. Che sia stato trucidato lassù a San Martino pochi giorni dopo il rastrellamento è ormai sicuro. Ci hanno detto che la sua angoscia per gli eccidi del 29 e 30 settembre era indicibile. Non sapeva capacitarsene, tanto più che il comando tedesco, al quale più volte era riuscito a strappare qualche vittima, pare gli avesse dato assicurazione che alle donne e ai bambini non sarebbe stato torto un capello. Sembra che egli avesse subito protestato al comando per le barbare uccisioni di tanti innocenti e che un ufficiale tedesco si fosse messo d'accordo con lui a Sperticano per averlo come guida in una specie di sopralluogo su a San Martino ed a Caprara. Si dice che giunto al cimitero di San Martino, Don Fornasini abbia mostrato al suo compagno con accorati commenti che i morti non erano certo uomini e tanto meno partigiani. Il vile ufficiale con un colpo di rivoltella credette necessario sopprimere sul luogo il pericoloso testimone. La povera mamma di Don Fornasini, mentre nella canonica di Sperticano aspettava trepidante il ritorno di suo figlio, ebbe dal medesimo cinico assassino la comunicazione che una granata nemica lo aveva ucciso per via. Il suo corpo è stato per sette mesi esposto alle intemperie accanto alla salma di un buon uomo di Caprara (Moschetti), ucciso in quello stesso giorno. I parrochiani di Sperticano lo hanno devotamente seppellito nel luogo del suo martirio dopo la liberazione in attesa di dargli i dovuti suffragi nella sua Parrocchia.

Anche Don Ferdinando Casagrande è stato trucidato dai tedeschi. Ci eravamo illusi che fosse stato risparmiato e che avesse potuto passare il fronte, perché dopo le tragiche giornate del 29 e del 30 settembre era stato visto ancora vivo. Invece dopo la liberazione abbiamo saputo dal vecchio padre, unico superstite della famiglia, la dolorosa verità. Don Ferdinando nei tragici giorni era con la famiglia: padre, madre, tre sorelle e un fratello, in un rifugio ignorato dai tedeschi a San Martino. Ai primi di ottobre già pativano la fame nel loro nascondiglio. L'8 ottobre una delle sorelle uscita dal rifugio, rimase uccisa da un colpo di granata. Don Ferdinando, che si era mantenuto sempre sereno e pieno di fiducia, decise allora di andare al vicino

comando tedesco a chiedere un lasciapassare per sé e per la famiglia onde recarsi giù alla Quercia. La sorella Giulia (l'ottima maestra dell'asilo della Gardelletta) non volendo lasciarlo andar solo, lo accompagnava. Poveri figlioli! Non son più tornati! Invano genitori e fratelli aspettano in quel rifugio dove la morte ha già disteso le sue ali! Il vecchio padre decide allora di partire di notte con i superstiti per tentare di passare il fronte. Ma dopo pochi passi una cannonata lo ferisce e gli uccide sotto gli occhi la moglie, l'unica figlia rimastagli e l'altro figliolo. Ferito deve abbandonare anche questi tre morti, giungendo giù alla Quercia in uno stato compassionevole. Dopo venti giorni di tribolazioni inaudite, riesce con un giovane a ritornare presso i cadaveri dei suoi tre cari che seppellisce nel bosco, riesce a rientrare nel rifugio per seppellirvi la prima figlia morta. Ha ancora un filo di speranza di rivedere il suo Don Ferdinando e la sua Giulia. Ma di essi nessuna traccia! Ritornato alla Quercia riesce a passare il fronte, viene curato dagli americani prima a Firenze, poi a Roma, sempre ignaro della sorte dei figli. Aspetta con ansia la liberazione e alla fine di aprile ritorna subito nel posto del suo dolore, ritrovando le salme dei tre uccisi nel bosco, ma non può recuperare quella della figlia seppellita nel rifugio, perché questo è minato. Proprio in quei giorni anche la salma di Don Ferdinando è stata ritrovata e riconosciuta senza possibilità di equivoco dopo sette mesi accanto a quella della buona sorella. La loro tragedia pare chiarissima. I tedeschi mostrando di accogliere l'istanza del buon Sacerdote gli promisero di andare a prelevare l'intera famiglia. Ma non appena i due fratelli ebbero fatti appena pochi passi nel sentiero che doveva ricondurli al rifugio, una fucilata alla nuca troncò quelle due preziose esistenze.

Sono morti insieme quei due fratelli che insieme avevano lavorato per il bene di tante anime! Un'unica fossa riunisce ora le cinque salme nel cimitero di San Martino dove una targa di legno con una significativa iscrizione segnala la dolorosa verità. Anche Don Ferdinando Casagrande era un degnissimo Sacerdote che aveva dato alle anime tutte le sue rare qualità, ed energie che nelle difficili circostanze in cui si trovava era riuscito ad aiutare chi veramente aveva bisogno del Ministro di Dio.

La dolorosa cronaca si completa con l'eccidio del rifugio di Cà di

Beguzzi avvenuto il 5 ottobre 1944 (otto giorni dopo), 23 persone vi trovarono orrenda morte e il più doloroso si è che alcune di esse erano di quelle scampate alla tragedia di Casaglia e di Caprara. Tre famiglie di Gardelletta, due della Quercia, la famiglia Pedriali custode del castello ferroviario n. 67 che è appunto a Cà di Beguzzi (con tre bimbi di cui uno di sette mesi). Nove uomini vennero fatti uscire prima dal rifugio e condotti a lavorare dai tedeschi, mentre donne e bambini venivano trucidati presso il ricovero. Dopo due ore di lavoro gli uomini furono derubati dai tedeschi del portafoglio e di quanto potessero avere con sé. Messi poi in fila indiana furono fucilati alla schiena. Uno di essi, l'ottimo capomastro muratore Domenico Betti (fratello di quel Giovanni Betti ucciso nel campanile di Casaglia) ferito al collo si finse morto e poté in seguito scappare, riferendoci i particolari con l'amarezza di chi ha tutto perduto ed è rimasto solo al mondo.

Gli scampati di questa immane tragedia, quasi tutti uomini rastrellati dai tedeschi, esposti alle cannonate, sono venuti prima o poi a finire tutti a Bologna. Ma non come gli altri profughi di Pianoro, Musiano, Liano, ecc. che la pubblica carità e la pietà cristiana dei bolognesi ha accolto come fratelli sofferenti e bisognosi di cure. No; questi poveretti, storditi e angosciati dalle vicende subite, perseguitati dai fascisti repubblicani come gente che proveniva «dai luoghi politicamente infetti», «dal covo dei partigiani» hanno trovato ricovero di fortuna tra le macerie delle case bombardate di Via Lame, Saffi, Galliera, vivendo quasi nascosti e sempre in sospetto. Vostra Eminenza ricorderà che furono rintracciati uno per uno dalla buona Orsolina maestra Antonietta Benni e riuniti ogni mese nell'Oratorio dei Guarini per una Santa Messa che Mons. Alfonso Brini celebrava in suffragio dei loro cari defunti, rivolgendo loro parole affettuose e paterne di aiuto. Era quella l'occasione per ritrovarsi tutti e per unire i propri dolori nella preghiera, nel rimpianto delle persone strappate dolorosamente alla vita e nel pensiero delle case distrutte, dei campi rovinati. Ricorderà Vostra Eminenza che per la Santa Pasqua fatta loro fare in comune venne distribuita quella devota preghiera scritta appositamente per loro alla quale la Eminenza Vostra concesse 30 giorni d'indulgenza.

Venuta la liberazione si credette che potessero venire giorni migliori anche per questi poveretti. Ma che angoscia per tutti ritornare in quella zona desolata dove non si può muovere un passo fuori dalle strade (sentieri quasi impraticabili) senza incappare in una mina che squarcia! Che desolazione vedere tutte le case distrutte, rase al suolo, gli alberi in gran parte squarciati e seccati, i campi incolti e minati!

Siamo ritornati anche noi l'8 agosto 1945 e poiché l'E.V. lo desidera, diamo relazione di quanto abbiamo visto di persona.

La borgata delle Murazze è quasi distrutta, di case abitabili e in parte soltanto, ce ne sono solo due. La Cappellina è scoperchiata in un punto; la Madonna sull'Altare Maggiore è intatta; la Sagrestia è squarciata nella parete dove c'era l'ingresso esterno e tutto quello che era nella Cappella è stato distrutto compresi i paramenti e i vasi sacri.

Siamo saliti a Cerpiano dalla strada delle Murazze che è diventata una strada di guerra. I soldati vi hanno dimorato per lunghi mesi, trasformandola in una vera e propria successione di ricoveri. Ad un certo punto è interrotta da fitti rotoli di ferro spinato che l'occupano per tutta la larghezza. Mine, bombe a mano, fili e cavi di ogni genere, cassette di munizioni, cartucce ammassate, sacchi di terra, indumenti da soldato di vario genere, rendono difficile e pericoloso il percorso. I superstiti non possono altro che con grave rischio ritornare presso le case distrutte della zona alta per un tentativo di ricupero tra le macerie.

Di tanto in tanto si sente un fetore insopportabile; ma chi ha il coraggio di esplorare nei paraggi, pur avendo l'assillante preoccupazione di poter scoprire il cadavere di qualcuno di quei poveretti che non si sa ancora dove siano andati a finire!

«Cà di Germino» è quasi a terra, «Le Scope» non esistono più. Ma lo stringimento di cuore maggiore si prova nell'affacciarsi al termine della faticosa salita a quel punto in cui si era soliti vedere la bella Chiesa di Casaglia, il cimitero, Dizzola, Poggialto e il gruppo di Cerpiano. Che disastro! L'avevano tanto detto, ma l'impressione supera ogni aspettativa o previsione.

La Cappella di Cerpiano è senza porta, piena di macerie; l'altare ne è ricoperto, ma abbiamo potuto constatare che la pietra sacra è

intatta. Il soffitto è per un quarto squarciato e anche una parete laterale.

La tela dell'Altare Maggiore, pur colpita dalle schegge, potrebbe forse salvarsi ancora.

Fuori accanto alla Chiesina c'è la fossa che racchiude le 46 vittime, circondata da pezzi di putrella di ferro messe dai superstiti dopo la liberazione, e la Croce dell'Altare vi è stata piantata sopra.

Accanto a quella c'è la tomba di Gino Cincinnati che, come si è detto, fu trovato morto in cantina dopo la liberazione. Il così detto «Palazzo» è completamente raso al suolo e così pure la scuola elementare. Restano in piedi solo i quattro spigoli. Affacciandosi alla cantina, che pare intatta, si sente un fetore insopportabile e nugoli di mosche e mosconi impediscono l'entrata.

La casa colonica vicina è per due terzi a terra e così pure la stalla e il fienile. Nella cucina dei buoni contadini Oleandri c'è ancora il grano sparso per terra e col solito inqualificabile sistema tedesco coperto di porcheria, anche qui mosconi e fetore da non dire.

A Casaglia il ridente e simpatico Piazzale della Chiesa pare non sia esistito. Solo il campanile è in piedi, ma in che stato! La guglia mozzata, un fianco aperto da uno squarcio di cannone e da altri minori. Le campane non si vedono più, ma ci hanno detto che una è sotto le macerie della Chiesa e un'altra nel campanile stesso.

La bella Chiesa così magistralmente decorata dal Baldi, non ha in piedi che la parete di fondo, tutta annerita dalle fiamme. Non c'è più la preziosa tela dell'Assunta dipinta da Elisabetta Sirani. Tutto il prezioso materiale della Chiesa e gli arredi sacri sono andati distrutti.

La casa colonica e la piccola abitazione attigua... un cumulo di enormi rovine. Gli alberi circostanti del pendio sono stati tutti bruciati.

Dietro la Chiesa ora si vede bene il Poggio di Casaglia, ma quello che prima era un edificio imponente, ora è un ammasso di macerie che fa impressione. La buona e cristiana famiglia Laffi che lo abitava è stata trucidata (9 persone); uno dei due figli superstiti, già rastrellato dai tedeschi, proprio in quel giorno 8 agosto 1945 essendo salito da Gardelletta nei suoi campi al Poggio ha urtato in una mina che è scoppiata e gli ha troncato un piede. Ci hanno riferito che in questo

campo i tedeschi ai primi di ottobre avevano fatto scavare da quattro giovani rastrellati a Casaglia di Caprara una fossa per seppellirvi una povera vecchietta ben nota: l'Artemisia, che viveva per la carità dei buoni vicini alla Chiesa, era rimasta viva nell'eccidio del cimitero ma gravemente ferita si lamentava di continuo e qualcuno furtivamente per due giorni le aveva portato da bere trasportandola poi lì al Poggio dove era morta quasi subito. Quei quattro giovani avevano appena finito il loro pietoso compito che una scarica di mitraglia li ha uccisi su quella stessa fossa. Purtroppo i quattro cadaveri dopo 11 mesi sono ancora là insepolti, perché le mine impediscono di approssimarsi.

Al cimitero di Casaglia, meta del nostro viaggio, ci si stringe il cuore: sconvolte le tombe, abbattuto quasi tutto il muro di cinta, crollata la Cappella tranne un terzo della facciata, tutte le lapidi di marmo sono state tolte dai barbari tedeschi che le hanno usate per rivestire qualche rifugio fatto per loro riparo sotto alle tombe (e tuttora inesplorato sempre per la quasi certezza che sia minato). Alla sinistra della Cappella mortuaria c'è la gran fossa dove i poveri superstiti hanno sepolto in gran fretta in quei tragici giorni i corpi delle 84 vittime, purtroppo assai pigiati. La gran fossa è come quella di Cerpiano cintata da putrelle di ferro e una rozza Croce di legno con una affrettata dicitura incisa, segnala il numero delle vittime e la ragione della loro morte.

Abbiamo visto Caprara di lontano come un ammasso di rovine, San Martino pure: non si capisce neppure dove fosse la bella Chiesa col suo slanciato campanile che da quel crinale rendeva così bello il panorama.

Scendendo a Gardelletta per la lunga mulattiera che passa vicino alla casetta «al Possatore» e alle «Porte», constatiamo che tutte le case sono a terra.

Giù nella valle invece Gardelletta è quasi intatta perché per qualche tempo è stata zona di nessuno e poi occupata dagli Alleati. Ma le case sono state dai tedeschi vuotate di tutto, comprese le porte e le finestre, quasi ovunque. I superstiti della montagna e quelli delle borgate a valle vicine e distrutte vi si sono rifugiati occupando tutti i buchi abitabili.

Troviamo per prima al termine della discesa la famiglia Vanetti che era a Dizzola. Sono vivi tutti e quattro, ma la figliola Paolina, ventenne, ha avuto tutte e due le mani troncate! La povera madre piange desolata pensando all'avvenire di quell'infelice. Colpisce nell'entrare in paese la casa Piretti tutta bruciata. Anche questa ci voleva di disgrazia! Nel luglio 1945 una scintilla proveniente dal forno attiguo ha fatto scoppiare esplosivi nascosti nei paraggi: tre donne che si erano salvate dai vari eccidi, hanno trovato dolorosissima morte, mentre altri tre rimanevano feriti. Così l'ottimo capomastro muratore Gigetto Piretti, tanto benemerito nel paese, che a Cerpiano aveva perduto la moglie, tre dei quattro figlioli e molti parenti stretti, ha avuta anche quest'ultima tribolazione: l'unico figliolo rimastogli, ferito e la casa distrutta.

Vostra Eminenza nella sua visita del 24 agosto 1945 tanto desiderata e gradita, ha veduto questa povera gente avvilita, quasi assente; ogni persona avrebbe potuto raccontare una storia di dolori e di angoscia.

La vita attuale di questa gente è in realtà molto grama. Quasi tutti mancano del necessario per vivere, perché la terra non ha dato loro niente. In tutta la zona non c'è più un pollo, quindi niente uova; non hanno condimenti, né carne né latte. Non luce elettrica e la pompa per l'acqua ha funzionato solo pochi giorni. Nelle case manca tutto il necessario: mobili senza cassetti, senza piedi, suppellettili ricavate alla meglio. Mancano completamente catini per lavarsi e brocche. Qualcuno usa (per lavarsi) delle cassette vuote di proiettili e le posate sono un mito. Niente lenzuoli, biancheria, maglie e calze, ecc.

Per una qualsiasi richiesta di documenti o altre necessità al Comune di Marzabotto da cui dipendono, debbono necessariamente salire i monti per ridiscendere il versante opposto: circa 4 ore di strada faticosissima e pericolosa per le mine e gli esplosivi. Invece da Vado distano solo 4 chilometri di strada nazionale.

Vostra Eminenza con paterna sollecitudine ha già disposto affinché quelle care anime abbiano subito l'assistenza religiosa. Ma le difficoltà per la sistemazione dei Missionari non sono ancora risolte.

Le due figlie di Sant'Angela maestre Maria Fabbri e Antonietta Benni, l'una per la scuola elementare, l'altra (ben nota e desideratissi-

ma da tutti) per l'asilo infantile, con vero spirito missionario sono già pronte a dividere con quella popolazione sacrifici e fatiche.

(Da: *Bologna è libera*, p. 103, 1965).

testo della relazione commemorativa
tenuta in marzabotto il
30 settembre 1945,
primo anniversario degli eccidi (*)

di silvano bonetti

È con profonda commozione che mi accingo a rievocare quella che fu ed è la tragedia di Marzabotto. E credo che molti altri siano commossi come lo sono io: sia chi l'ha vissuta tale tragedia, sia chi ne ha saputo le vicende.

Qui oggi commemoriamo i morti di Marzabotto, morti per cause belliche varie, morti per gli spietati ed efferati massacri operati dalle truppe germaniche. Già varie volte giornali e quotidiani di tutta Italia hanno pubblicato resoconti e cronache su quello che è stato chiamato il Martirio di Marzabotto. Ma nel più dei casi, mai è stata raggiunta quella obiettività e quella chiarezza necessarie per dare una visione generale delle molteplici traversie toccate al nostro disgraziato Comune. Ci si è sempre limitati a pubblicare alcuni episodi dell'ultimo eccidio compiuto esattamente un anno fa, citando un numero di vittime tale che più d'uno restava perplesso sulla verità degli scritti.

Per questo, la relazione che sarà esposta, anche se particolareggiata e forse troppo crudemente realista, servirà una volta per sempre a

(*) Il 30 settembre 1945 si tenne a Marzabotto, nell'ex sede della Casa del fascio, la prima commemorazione pubblica delle vittime dell'eccidio compiuto dalle SS di Reder. Pronunciò il discorso ufficiale il partigiano Silvano Bonetti, vice sindaco socialista del comune e figlio di un caduto.

Pubblichiamo, nel testo integrale, il discorso di Bonetti che rappresenta la prima ricostruzione della strage, sia per lo svolgimento che per l'accertamento del numero dei caduti e delle dimensioni quantitative delle distruzioni.



1945. La guerra è finita. Si recuperano le salme dei caduti.

rendere chiaro che se vi è un luogo in Italia ove maggiormente ha infierito la barbaria della guerra, ove più gravi e dolorosi lutti abbia portato quell'immane flagello, questo luogo è unicamente e solamente Marzabotto.

Fin dall'immediato 8 settembre si radunarono sui nostri monti gruppi di Partigiani che andarono in seguito aumentando di entità fino a destare preoccupazioni in seno ai vili fascisti del luogo che, incapaci di affrontare da soli quelli che spregiatamente chiamavano ribelli, si rivolsero ai tedeschi. Il 28 maggio segna la data del primo rastrellamento. Inferì per tre giorni nelle località al di là del Reno, con impiego di artiglieria e di aviazione e si concluse con un primo triste bilancio: 52 caseggiati dati alle fiamme e una decina di civili uccisi per rappresaglia. Di essi due erano del nostro Comune: Galantini Emilio e Valeriani Giuseppe; quest'ultimo disgraziato non avendo udito l'ingiunzione di una sentinella perché sordo, fu colpito senza misericordia sulla pubblica strada: ambedue erano vecchi, poveri lavoratori della terra che conoscevano soltanto al mondo la cruda lotta per il pane quotidiano: per questo furono uccisi; quei primi innocenti segnarono l'inizio delle stragi che si susseguirono fino ai tristi giorni dell'evacuazione.

Il 24 giugno si effettua il rastrellamento del Monte di Vignola. Al ritorno dall'azione la canaglia repubblicana e germanica non sazia di aver incendiato varie case, non sazia giacché ha potuto torturare ed uccidere un solo Partigiano, vuole altro sangue: a Pian di Venola sono strappati dalle case e fucilati sulla pubblica Piazza, Grilli Tommaso, Benini Giovanni col figlio Armando e Raimondi Alberto. Il giovane Sandrolini Silvano riesce a fuggire sotto il plotone di esecuzione: lascerà poi la vita combattendo coi Partigiani a Monte Radicchio. Vari autocarri di ostaggi vengono condotti a Bologna e solo dopo ardua fatica dell'indimenticabile Parroco di Sperticano, Don Giovanni Fornasini, tutti possono ritornare alle loro case. Inutile dire che anche questo rastrellamento, come quelli che precedettero e seguirono fu accompagnato da una spogliazione quasi totale delle località investite e dalla depredazione di quasi tutto il bestiame dei luoghi.

La dolorosa serie continua:

Il 23 luglio è la volta di Malfolle. Causa un attacco subito dai

Partigiani, i tedeschi rastrellano gli uomini in massa e senza distinzione: in località Fasolo vengono portati Melga Aldo, Zanardi Francesco, Simonini Valentino, Cucchi Fernando, Golfetti Pietro, Stanzani Emilio, Serenari Celso, Venturi Giuseppe, Minelli Mario, Franchi Fermo e Franchi Medardo. Questi ultimi tre, accortisi della sorte a loro riservata, tentano la fuga. Il Minelli è colpito a morte, i fratelli Franchi riescono a fuggire. I rimanenti vengono allineati e con varie raffiche uccisi. I corpi sono gettati presso un fienile, tosto incendiato. Forse qualcuno è ancora agonizzante: ai tedeschi non importa; in un baleno le fiamme avvolgono i corpi dei disgraziati. Un altro gruppo è destinato ad egual sorte: un Sacerdote, Padre Samovilla, ottiene la grazia. Uno che tenta fuggire, Stanzani Aldo, è prontamente ucciso. Le donne e i bambini sono trascinati a Bologna quali ostaggi, gli uomini mandati in Germania, chi sull'Appennino con l'Organizzazione Todt. Le innocenti creature prese in ostaggio vengono rilasciate per interessamento solerte di Padre Samovilla ed a piedi ritornano da Bologna alle loro case di cui, dopo il passaggio delle iene di Hitler, non esistono ormai più che i resti abbruciacchiati.

È destino che ogni frazione di Marzabotto abbia il battesimo delle crudeltà. Il 5 agosto a Luminasio, Casa del Bue, altri sei inermi sono trucidati: Venturi Enrico, Betti Francesco ed Armando, Beghelli Arsenio, Neri Dionigio e Calzolari Camillo. Tutti gli uomini che vengono incontrati sono condotti come ostaggi a Montasico. Solo l'intervento di Don Fornasini riesce a salvare qualcuno; alcuni subiscono la deportazione in Germania.

Ma le brigate nere non vogliono essere da meno: il 22 agosto fucilano a Pian di Venola Rovinetti Ettore e Burzi Marcello, colpevoli questi pure di essere pacifici lavoratori, che non la pensano come i delinquenti in camicia nera.

Questi in conciso sono gli avvenimenti che precedettero lo sterminio operato alla fine di settembre: ormai i tedeschi ritenevano Marzabotto covo dei Partigiani: i repubblicani locali continuamente li aizzavano, indicando come colpevoli di partigianesimo tutta la popolazione in massa: già, per essi era l'essere Partigiani il dare un pezzo di pane e un sorriso di comprensione a tutti quelli che per evitare rappresaglie, per sfuggire la più obbrobriosa delle deportazioni, per sot-

trarsi dal servire una causa sostenuta da traditori, erano costretti a vivere alla macchia.

E le iene di Hitler, assecondate da quelle di Mussolini, si scatenarono su di noi con una violenza ed una barbarie inusitate.

Il 28, 29, 30 settembre segnano i giorni più tristi e più martoriati che la storia di Marzabotto e quella della nostra Patria tutta, possano segnare. Due reggimenti della Divisione SS. «Adolf Hitler» circondano la zona oltre il fiume Reno; cannoni e mitraglie da ogni lato; da Marzabotto, da Panico, da Vado, dalla Quercia, da Grizzana, da Pioppe i tedeschi muovono all'attacco: hanno uno scopo: sterminare per sempre la popolazione dei monti compresi tra il fiume Reno ed il Setta. Terminati i combattimenti con quei gruppi di Partigiani che ostacolano inizialmente l'ascesa dei monti comincia la carneficina.

Ha voluto il destino che da più di un luogo ove maggiormente infuriò la barbaria teutonica, qualcuno si sia salvato e possa quindi testimoniare l'esattezza di ciò che si sta per esporre.

Il Cimitero e la Chiesa di Casaglia sono le località dove più infamie si compiono. La popolazione della frazione aumentata da moltissime altre persone sfollate dalle prossimità delle strade e delle ferrovie, si è rifugiata in Chiesa per impetrare l'aiuto di Dio: il Parroco Don Ubaldo Marchioni recita il Rosario: entrano con irruenza i tedeschi ed intimano a tutti di uscire: il povero sacerdote è freddato sulla predella dell'altare. Una misera donna Nanni Vittoria paralizzata alle gambe, non può muoversi e vien trucidata pure in Chiesa. Nel campanile lasciano la vita Enrica Ansaloni e Giovanni Betti. I restanti, sono stipati nell'interno del Cimitero, poi la mitraglia li falcia. Di tanto in tanto, in seguito vengono gettate bombe a mano sui cumuli di cadaveri. Le vittime sono qui ben 147 di cui 50 bambini. Sono 28 famiglie che vengono sterminate. Perdonò tutti i loro cari Daini Agostino, Gherardi Ernesto, Piretti Luigi, Pirini Filippo, padre di sette fanciulli, Ruggieri Giulio, Soldati Giuseppe e Tedeschi Romano; scompaiono coi loro Mazzanti Sisto e Vannini Primo. Altri ed altri ancora lasciano gran parte dei loro famigliari in quel luogo di morte. Si salvano alcuni innocenti: un bambino di sei anni, certo Tonelli, esce dalla massa dei cadaveri: è illeso. Non vedendo i tedeschi, invita chi è ancora vivo a fuggire. E da sotto i morti, fuoriescono due fanciulle:

Lidia Pirini e Sabbioni Lucia: sono entrambe ferite. La Lidia, prima di lasciare il luogo, prende amorosamente fra le braccia il cadavere della sorella più piccola. Il bambino Tonelli è invitato a fuggire: col viso rigato di pianto, risponde: «Io resto! voglio morire con la mamma!» ed indica la madre che giace uccisa assieme ai cinque figli. Quel piccolo poi morrà poco dopo colpito da una granata.

A Caprara i martiri sono 107 di cui 24 bambini. La maggior parte delle povere vittime è rinchiusa nei locali dell'osteria e qui finita a bombe a mano: l'opera nefanda viene poi condotta a termine dai lanciafiamme. Qui sono uccisi 15 componenti la famiglia di Tonelli Antonio, di cui 10 bambini in tenera età. Della famiglia di Laffi Natale, resta un solo figlio; Lanzarini Celso, Lanzarini Quirico e Ventura Giulio perdono tutti i loro cari. Ed egual sorte hanno molti ancora. Dalla camera ove fu compiuto l'orrendo crimine, si salvano saltando una finestra Venturi Vittorina e la madre Costanza. La prima è ripresa e subito trucidata. La madre muore colpita da una granata. In questa maniera Venturi Gaetano ha perso la moglie e quattro figli, nuora, nipotine: dopo la liberazione ha pure trovato i cadaveri di due suoi figli che credeva in salvo.

A casa Beguzzi di Casaglia, vengono mitragliate 38 persone fra cui 6 bambini appartenenti alle famiglie Armaroli, Benassi, Cerrè, Nanni, Paselli e Pedriali. Mentre in località Casone di S. Martino perdono orrendamente la vita 18 persone, a S. Giovanni, in un rifugio, trovano terrificante morte ben altri 47 disgraziati, fra cui 12 bambini e due suore. Fiori Gherardo ad esempio, ha colà uccisa la moglie e 5 figli: perdono qui i loro familiari Fiori Mario, Castagnari Edoardo, Massa Giuseppe, Paselli Pietro ed altri ancora. A S. Martino nel bivio fra Chiesa e Cimitero sono radunati e mitragliati 52 poveri inermi ed i loro cadaveri arsi con benzina. Perde qui la vita Lucarini Gaetano, assieme alla moglie ed a 6 bambini, Lorenzini Angelo conta 13 morti fra i suoi cari, Casagrande Augusto 6; perisce altresì la famiglia del Parroco Don Ubaldo Marchioni, escluso il padre Augusto. Nelle tre località Cadotto, Prunaro e Steccola, vengono assassinate 145 persone, fra cui 40 bambini. Scompare al completo la famiglia di Ferretti Luigi di 9 elementi, di Stefanelli Marino, di Commissari Giovanni. Rosa Giuseppe perde tutti i sette familiari. Hanno

uguale destino Nanni Giuseppe, Chinni Alessandro, Dall'Uomo Augusto, Nadalini Marino, Grani Augusto, Stefanelli Celso; periscono pure le famiglie di Marabini e Mengoli sfollate da Bologna.

Mentre alla Canovetta di Villa Ignano, 20 morti testimoniano il passaggio degli sciacalli teutoni, a Cerpiano 49 persone, di cui 19 bambini e 24 donne, sono rinchiusi in un oratorio. Con un primo lancio di bombe a mano 30 sono sterminate. La maestra Antonietta Benni si salva fingendosi morta e racconta la tragedia: una madre Emilia Tossani e il vecchio Pietro Oleandri colla nipotina, tentano di fuggire dal luogo: vengono freddati sul limitare della porta da una sentinella; la signora Nina Frabboni Fabbris da Bologna, è agonizzante e si lamenta per le ferite: un tedesco seccato, la finisce. Dopo una lunga gozzoviglia le iene delle SS. decidono di finire i 16 superstiti a raffiche di mitra. Altre 13 creature cadono senza vita. Oltre alla suddetta maestra si salvano due bambini: Piretti Fernando e Rossi Paola, rispettivamente di 8 e 6 anni; il primo, estrae la piccola da sotto il corpo della madre se la carica sulle spalle e si avvia per uscire: ma tornano i tedeschi. La maestra fa appena in tempo a nascondere i due piccoli sotto a una coperta indi si finge morta. Gli infami, calpestando quei corpi ancora caldi, li rovistano ad uno ad uno per strappare loro quello che hanno. Alla superstite viene strappata la borsetta senza che nessuno si accorga che è ancora in vita. Partiti i tedeschi, dopo varie ore arriva un uomo, Francesco Lambertini, da Vado, che trae la Benni e i due bambini a salvamento.

Sperticano ha pure numerosissime vittime. In località Abelle, otto componenti la famiglia di Marchi Alfredo, sono trucidati a colpi di mitraglia: orrendo particolare: la giovane Balugani Giuseppina viene uccisa: alla sua creatura di due mesi è reciso il capo, indi il corpicino senza testa è gettato sul seno della madre, scempiato in precedenza da quegli sciacalli. Prima di andarsene, mitragliano di nuovo i cadaveri. In Colulla di sopra, 6 della famiglia Zebri, più quattro sfollati di Pistoia, certi Paganelli, perdono la vita: la vecchia Quercia Enrica ammalata e impossibilitata a muoversi da letto, è lasciata morire viva fra le fiamme della casa incendiata. L'efferatezza dei germanici, si distingue qui pure: la giovane Zebri Bruna in istato di avanzata gravidanza, è squartata sul luogo e la creatura, gettata in alto, è trafitta a

baionettate fra gli schiamazzi della sadica soldataglia. A Colulla di sotto 16 componenti la famiglia Laffi fra cui 9 bambini dei quali il minore ha 24 giorni (dico 24 giorni) vengono fatti uscire di casa: i bimbi sono strappati dalle madri gettati vivi tra le fiamme dei fienili che ardono, le mitraglie sterminano i superstiti; i corpi straziati dal piombo, ma in gran parte ancora vivi, sono gettati in preda al fuoco. Altre 53 persone, sfollate dai dintorni in quel luogo, hanno sorte consimile.

In località Tagliadazza, i germanici obbligano le famiglie di Zagnoni Augusto, Amici Giovanni, Lolli Riccardo e Stefani Egle (in tutto 19 persone di cui 8 bambini) a trasferirsi in località Roncadelli. Qui sono rinchiusi in un locale assieme alla famiglia di Negri Gaetano, alla giovane sposa Casalini Lina, ed una famiglia di sfollati, certi Tomesani di Bologna. Dopo lunghe minacce di bruciarli vivi, i tedeschi avviano il gruppo verso il torrente che scende da Monte Sole. Lungo il cammino assassinano il vecchio Negri Gaetano che per la tarda età non può camminare. Alcune raffiche di mitra pongono fine alla vita dei rimanenti. La bambina Tomesani Marta e Negri Maria restano ferite, soltanto Negri Vittoria rimase illesa sotto il cumulo di cadaveri.

In prossimità del rifugio di Sperticano, le due madri Marchi Tommasina e Bettini Mercedes coi loro due bambini, sono uccise a pugnalate ed i loro cadaveri gettati fra le fiamme del vicino fienile. Dopo aver ucciso lungo la strada la sedicenne Bignami Anna, le SS. in località Castellino trucidano la moglie di Tondi Eligio ed i suoi 7 bambini. Proseguendo la loro marcia di morte a Valego di sopra l'intera famiglia di Migliori Calisto, composta dalla moglie e da 11 bambini, è sterminata.

Pure nel versante di Pioppe di Salvaro, la strage non ha sosta. In località Creda 81 persone sono trucidate e molte altre a Maccagnano, al Casetto, a Cà di Cò, a Termine, a Capussina. Nel paese di Pioppe, tutti gli uomini sono rastrellati e rinchiusi in un locale. Dopo vani e ripetuti tentativi di Don Fornasini per salvare quei disgraziati, è compiuta una selezione: i fisicamente forti sono inviati in Germania. I 52 rimanenti sono schierati sul ciglio del bacino formato dal canale che alimenta la canapiera ed ivi mitragliati. 48 muoiono, fra

essi due Sacerdoti: Padre Comelli e Padre Comini, stroncati dal piombo dei barbari nell'attimo in cui chiedono pietà. Si salvano riportando ferite il mutilato Ansaloni Aldo, Commelli Luigi, morto poi in seguito alle ferite, Piretti Gioacchino e Borgia Pio. I tedeschi dopo compiuto l'eccidio aprono le chiuse e la corrente del fiume trascina i cadaveri, che mai più saranno ritrovati.

Questo accadde il primo ottobre. Il 5 dello stesso mese a casa Beguzzi altre 23 vittime, quasi tutte persone scampate dai precedenti eccidi: di essi 9 sono uomini, fucilati sul ciglio della fossa fatto ad essi stessi scavare.

Questi sono alcuni dei fatti più noti dell'ultima carneficina in massa: ma nessuno potrà mai fare una relazione completa giacché di tanti non si sa ancora nulla, forse molti dei superstiti ignoreranno per sempre quale sia stata la sorte dei loro cari: infatti, ogni sentiero, ogni strada, ogni casa fu centro di una tragedia: chi fu incontrato, fu ucciso: ovunque vi furono morti, in ogni angolo giacquero cadaveri e molti giacciono ancora lassù nei luoghi precisi ove fu loro strappata la vita.

1830 sono i caduti nel nostro Comune e nei Comuni vicini finora accertati. Fra essi cinque luminose figure di Sacerdoti: Padre Cappelli, Padre Comini, Don Marchioni, Don Casagrande ed ultimo ad essere ucciso, ma primo in eterno nella memoria di chi fu da lui salvato e di chi lo conobbe, Don Giovanni Fornasini.

Ma la serie dei morti non è ancora terminata: il 18 ottobre Marzabotto e Lama di Reno hanno nuove vittime: a Colle Ameno di Pontecchio cadono sotto il piombo della gendarmeria germanica mio padre Bonetti Leone, Mattarozzi Roberto, Lodovico Vicinelli, Ionio Rubini, Beccari Pietro, Lazzari Gaetano, tutti in precedenza rastrellati.

Non dobbiamo credere che solo l'infamia dei tedeschi abbia apporato lutti alla nostra terra. Fra le stragi di innocenti non si possono dimenticare i 47 morti del bombardamento di Lama di Reno, di Pioppe, di Vairana e l'altro centinaio di caduti per cause di guerra in genere.

Questi sono i fatti ed i nomi maggiormente conosciuti, cittadini e signori, questi sono i nostri morti. Che colpa ebbero tutti costoro che bagnarono di sangue innocente la martoriata terra del nostro Comu-

ne? Di che furono rei? Ebbero tutti allo stesso modo la colpa che può avere quell'infante di 24 giorni sgozzato in Colulla! Ebbero le colpe che potevano avere la moglie e gli 11 figli di Migliori Calisto, sterminati in casa loro a Velego di Sopra! Fermate un istante la vostra mente e seguite il mio pensiero: pensate un momento allo strazio di quel povero padre che torna a casa nella speranza di abbracciare i suoi cari: è stato nascosto nella boscaglia, ha sentito gli spari; col cuore in gola avrà udito le urla di chi decedeva, ma ha una speranza: 11 bambini intorno a una madre, commuovono una fiera. Ma i tedeschi sono peggio che le tigri della jungla: il disgraziato corre a casa, apre la porta: le sue 11 creature, la sua consorte giacciono cadaveri in un lago di sangue. Cosa avrà provato quel disgraziato nel vedere l'espressione di terrore rimasta impressa nel volto dei suoi bambini strappati alla vita nel momento in cui terrorizzati invocano la madre? Pensate a quel bambino, che si trova miracolosamente incolume fra i cadaveri della madre e dei 5 fratelli: il suo pianto non è pensabile senza una stretta al cuore, il suo grido: «Voglio morire con la mamma» non può destare che il pianto! Cosa avrà sentito in cuore quel Rosti Fernando di Pioppe, che accorso da Bologna per salvare i suoi, trova i suoi due piccoli aggrappati alla madre ed alla nonna, da tre giorni uccise dai germanici?

Sono dolori questi, sono fatti, sono frasi che basterebbero per danzare e maledire in eterno chi si macchiò di sì orrendi crimini. Lassù sui monti di S. Martino e di Casaglia vi sono fosse comuni ove giacciono accatastate nel sonno eterno decine e decine di morti; una rozza croce le distingue: è un sacro simbolo che nella sua semplicità consacra quelle terre intrise di sangue di inermi.

Accanto ad ognuna di queste croci si potrebbe posare una lapide con sopra scritto: «Passeggero fermati e ascolta; qui giacciono madri uccise con le creature al petto, qui giacciono bimbi sterminati mentre cercavano salvezza fra le gonne della loro mamma. Non ebbero colpa alcuna. Va passeggero, prega per noi morti, consola il pianto dei vivi».

Queste frasi senza retorica, riassumerebbero quello che è stato il martirio degli scomparsi. Ma accanto al martirio di essi ci fu ed è ancora imminente in tutta la sua tragicità il martirio dei vivi.

Chi sarà capace di fare dimenticare a voi che avete il petto fregiato di tante stellette, le scene di orrore cui foste testimoni? Chi ridarà le speranze spezzate nel ritrovare ucciso chi speravate vivo? Chi ridarà a voi i vostri bambini, le vostre donne che tanto amavate, che costituivano l'unica vostra speranza e pei quali affrontavate con un sorriso ogni avversità della vita? Nessuno ne sarà capace; nei vostri occhi sarà in eterno una espressione di angoscia, nel vostro cuore avrete per tutta la vita una stretta di dolore.

Ditelo, urlatelo forte, se qualcuno se ne è dimenticato, ch  alle case distrutte si rid  vita, ma alle creature uccise non si rid  esistenza!

Ricordo il giorno in cui dopo sette mesi di ansie e di speranze, ho riesumato da una fossa il corpo di mio padre, l  gettato assieme ad altri della sua terra dopo essere stato fucilato! La visione che colp  i miei occhi, colp  per sempre il mio cuore e col cuore l'anima. E quello che ho provato in quell'attimo e che non si definisce nemmeno lontanamente pur chiamandolo straziante dolore, siamo in molti ad averlo provato qui a Marzabotto. Abbiamo in molti composto nella ultima dimora le salme dei nostri cari. Io lo potei fare alla luce del sole, potei piangere finch  potei, urlare maledizioni al destino o a chi per lui!

Ma voi superstiti delle orrende stragi, non avete avuto nemmeno questo sfogo. Doveste di notte cercare i vostri morti nei cumuli in cui giacevano; guardinghi come felini, doveste seppellirli cos , nella nuda terra, senza una bara, mordendovi a sangue le labbra per non urlare, muovendovi macchinamente come automi: sino l'ultima carezza, l'ultimo bacio, l'ultimo addio che deste alle vostre donne, ai vostri bambini, dovette pur essere silenzioso e furtivo. Infatti se gli sciacalli di Hitler vi avessero scoperto, vi avrebbero scannato all'istante: giacch  per coloro che pretendevano di salvare la cultura europea, era essere Partigiani anche seppellire i propri morti. E non tutti i nostri caduti ebbero sepoltura: numerosissimi giacciono ancora sparsi lass  dove li sparse la mitraglia; nessuno pu  per ora dare ad essi una tomba: ci sono le mine con cui i tedeschi circondarono i luoghi di esecuzione forse perch  le salme testimoniassero in eterno quale era la sorte riservata ai Partigiani. Ma quei luoghi di esecuzione sono per noi altari, sono per noi le are da dove sale a Dio e agli uomini un grido che

invoca giusta vendetta, per chi compì e per chi aizzò gli artefici di tale sterminio.

Vorremmo che i giudici che presto dovranno pronunciare un verdetto su quei criminali, prima di accingersi alla loro opera, venissero qui da noi, parlassero un po' con noi, salissero sui nostri monti a vedere i cadaveri ancora esposti agli insulti del tempo, nei sentieri, nelle strade, nelle aie, nelle boscaglie, a vedere i corpi semi seppelliti che giacciono a centinaia nei cimiteri; dovrebbero ricordare questi giudici, che mentre ai nostri occhi attoniti la visione di stragi e di incendi, rappresentò l'inizio della tragedia della nostra vita, per quei criminali la stessa visione rappresentò l'inizio di una ipotetica salvezza: infatti mentre la mitraglia spegneva gli inermi, essi, i vili, partivano per l'oltre Po. Voglia Dio che la giustizia degli uomini che li ha raggiunti li sappia anche punire.

Noi di Marzabotto crediamo di poter senza tema affermare che è in errore chi ha opinione che ci sia qualche Marzabottese, e per me è un Marzabottese chi ha voluto restare a casa sua fino in fondo, che sia immune da traversie, chi crede che qui da noi soltanto sia assillato chi ha avuto dei morti. La guerra ha torturato tutti alla stessa maniera, in questa terra. Gli uomini tutti, braccati come bestie, inseguiti, martoriati, deportati subirono continuamente violenze soprusi mortificazioni, furono strappati dalle famiglie senza possibilità di addio, a centinaia languirono nei campi di concentramento, di prigionia, di lavoro: molti sono ritornati, tanti non torneranno più: figli anch'essi di un popolo martoriato e vilipeso da tutti, hanno lasciato le loro ossa in terre lontane e sconosciute. Quelli che tornano non sono più gli stessi: la molteplicità dei patimenti ha indelebilmente solcato i loro fisici e le loro anime.

Le nostre donne non furono da meno: lasciate sole per mesi, sotto le cannonate, pure cercate e razziare dai germanici, subirono per lungo tempo gli scherni della soldataglia; senza possibilità di difesa, dovettero assistere alla graduale spogliazione di tutto ciò che avevano: furono eroine nel difendere i loro figli, nel proteggerli, nel salvarli.

Poi per tutti il triste esilio a Bologna ed in altri luoghi: nuovo martirio.

L'essere di Marzabotto costituisce un reato: siamo tutti Partigiani.

Le nostre disgrazie fummo costretti a raccontarle sottovoce: ci fu chi ebbe pietà, ci fu chi ci schernì: «Dovevate venir via prima».

Vorremmo che tutti costoro avessero nel sangue quell'attaccamento alla nostra casa, quella fedeltà alla nostra terra che sentiamo di aver noi montanari! Vorremmo avessero provato cosa significa partire verso l'ignoto con una valigia in mano e due bambini in braccio!

Ma non fa caso: alla meglio fummo sistemati.

Finalmente la tanto auspicata liberazione: avevamo atteso per lunghi mesi il giorno del ritorno: e ritornammo: le case distrutte o danneggiate, mine ovunque, i beni spariti.

Ma non retrocedemmo, non potevamo retrocedere; le muraglie delle nostre case sono per noi un ricordo troppo grande per essere abbandonate, in esse vivemmo i giorni sereni in cui tutti eravamo attorno al focolare, in esse voi padri udiste il vagito dei vostri figli, così come io sentii la voce di mio padre che mi insegnava ad essere un uomo.

Per questo ognuno di noi si è avvinghiato a quel po' che è rimasto e non sa staccarsene. Non conta se le mine mietono giornalmente vittime, non conta l'angoscia della solitudine, non può venire lenita dalla gioia che ci dà il ritorno dei reduci, quei reduci che tornano, ma non trovano più le case, e in molti non trovano più le famiglie: sono questi dolori ed angosce continue, dolori ed angosce che non possono venire calmati dalla contrastante visione offertaci dai biondi massacratori della nostra terra, che passano sulle nostre macchine, sulle nostre strade, tracotanti come allora. Non abbiamo che larvate speranze: l'inverno si avvicina, i morti sui monti non hanno tomba, i vivi non hanno casa, non hanno di che coprirsi con l'inverno.

Nessuno crede che noi si voglia speculare sulle immensità della nostra tragedia: abbiamo solo bisogno di un maggior appoggio morale e materiale.

Sentiamo la necessità di essere compresi e di essere ricordati, di essere ascoltati e nel limite delle possibilità aiutati.

Il sacrificio di tanti fratelli non dovrebbe essere stato vano. È nel nome dei morti che i vivi chiedono qualche cosa che lenisca qualche preoccupazione, giacché il dolore, forse nemmeno il tempo sarà capace di lenirlo; qualcosa che indichi che deve esistere un po' di differen-

za fra chi tutto ha perduto dai figli alla casa, e chi invece ha sentito la guerra solo leggendo i giornali: dopo l'inferno non pretendiamo il paradiso, ma nemmeno un nuovo inferno.

Molti, tutti oggi chiedono a chi ha: lo sappiamo; ma dietro ai nostri bambini, dietro alle nostre donne che tendono la mano, nessuno dimentichi che ci sono gli spiriti dei nostri caduti; di centinaia e centinaia di innocenti periti perché amavano le loro famiglie, perché adoravano la loro terra.

Sia onore a questi morti che nella pace dei giusti proteggono e guardano noi dal cielo, sia consolazione nei cuori di chi quaggiù attende di raggiungerli nell'eterna gloria.

Cittadini, signori; asciugate le vostre lacrime, alzate i volti al cielo, salga a Dio in questo istante una preghiera: sia di pietà per chi fu vittima innocente dei barbari del secolo XX°; sia di maledizione per chi ci ha massacrato i corpi e le anime.

(Da: *Il martirio di Marzabotto*, p. 7, 1949).

la strage cominciò all'alba

di federico zardi

La strage cominciò all'alba del 28 settembre 1944. Le due divisioni di truppe scelte, appoggiate da squadriglie dell'aviazione e dotate di carri armati, artiglierie e lanciafiamme, mandate dal comando germanico ad attaccare a fondo la brigata partigiana «Stella Rossa», prima di prendere contatto con gli uomini del «Lupo», assalirono il paese. I repubblicani del luogo e quelli a capo della provincia da tempo avevano reso edotto il comando tedesco, con dettagliate relazioni, che tutta Marzabotto era partigiana, che i partiti della «Stella Rossa» erano forti perché sorretti dalla solidarietà di tutti gli abitanti della zona. E all'alba del 28 settembre, prima d'ingaggiare la decisiva battaglia con i garibaldini, due reggimenti della Divisione SS «Adolph Hitler» circondarono Marzabotto per un vasto raggio comprendente tutto il territorio del Comune, piazzando cannoni e mitraglie. Quindi dalle frazioni di Panico, di Vado, di Quercia, di Grizzana, di Pioppe e della periferia del capoluogo le truppe mossero all'assalto delle abitazioni, delle cascine, delle chiese, delle scuole.

Nella chiesa e nel cimitero di Casaglia, una frazione distante alcuni chilometri dal capoluogo, la popolazione, destata dal rumore dei primi spari, si riversò in preda al panico. Con gli abitanti erano numerosi sfollati dalle località vicino alle strade ed alla ferrovia. Il parroco, don Ubaldo Marchioni, riuscì a placare gli animi: fece inginocchiare la folla e cominciò a recitare il rosario. Era una mattina coliginosa, umida di nebbia e rugiada. Entrarono i tedeschi e stroncarono in gola al sacerdote un'Ave Maria con una raffica di mitra; quindi



I resti del cimitero di Casaglia.

ingiunsero a tutti di uscire. Una paralizzata, tale Vittoria Nanni, impossibilitata ad eseguire l'ordine ricevuto con sollecitudine, venne freddata in chiesa. Nel campanile dove si erano rifugiati, furono uccisi Enrica Ansaloni e Giovanni Betti. I restanti furono stipati nel piccolo cimitero ed ivi falciati dalla mitraglia. Totale: 147 vittime, delle quali 50 bambini al di sotto dei 12 anni.

La strage di Marzabotto ha questo particolare aspetto orrendo: i bambini morti, o bambini rimasti soli al mondo, i bambini feriti, i bambini usciti illesi dalle cataste di cadaveri. A Casaglia si salvarono alcuni innocenti, un bimbo di 6 anni uscì dalla catasta dei trucidati e due bimbe ferite, poco dopo, riuscirono pure a sgattaiolare. Una delle due — Lidia Pirini — raccolse amorosamente fra le braccia il cadaverino di una terza sorellina. Il bimbo di 6 anni cominciò improvvisamente a piangere gridando: «Voglio morire con la mia mamma». La mamma era in mezzo agli altri morti insieme a cinque dei suoi figli.

A Caprara, altra frazione di Marzabotto, la popolazione fu radunata nell'osteria ed ivi finita a bombe a mano: 107 morti, di cui 24 bambini. Della sola famiglia di Antonio Tonelli, 15 componenti, dei quali 10 bambini, perirono.

Dalla stanza dove si compiva l'orrendo delitto tentarono la fuga attraverso la finestra due donne: Vittoria Venturi con la madre Costanza. Furono subito ammazzate.

A Casa Beguzzi di Casaglia vennero mitragliate 38 persone fra le quali 6 bambini, mentre in località di S. Martino ne furono assassinate 18; a S. Giovanni, in un rifugio, ne furono sopprese 47, delle quali 12 bambini e due suore.

A S. Martino, nel bivio fra la chiesa e il cimitero, furono radunati e mitragliati 52 innocenti e i loro cadaveri cosparsi di benzina e arsi; 12 di quei cadaveri erano bimbi. Nelle tre località Cadotto, Prunaro e Steccola furono assassinate 145 persone, fra cui 40 bambini. Venti persone perirono a Villa Ignano; 49 a Carpi in un oratorio; 19 bambini e 24 donne, dilaniati dall'esplosione di bombe a mano seguite da numerose raffiche di mitra.

Una maestra, che riuscì a salvarsi fingendosi morta, racconta: Emilia Tossani, con la figliuola e il suocero tentarono di fuggire dall'oratorio di Cerpiano dove erano stati rinchiusi con gli altri. La sen-

tinella li stese al suolo con una raffica. Ma che cosa abbiano fatto i soldati di Hitler in quell'oratorio, prima di lanciare le 30 bombe, non è dato di sapere dalla voce convulsa della donna. Ed è bene non insistere. Oltre alla maestra si salvarono due bambini. Fernando Piretti e Paola Rossi, rispettivamente di 8 e 6 anni: il primo estrasse l'altra da sotto il cadavere della madre e se la caricò sulle spalle per fuggire. Ma tornarono i tedeschi e i due bimbi e la donna dovettero di nuovo fingersi morti. I barbari frugarono i cadaveri per impossessarsi di oggetti e denaro. Alla maestra creduta morta fu strappata dalle mani la borsetta.

Un'altra frazione: Sperticano, in località Abelle, otto componenti la famiglia Marchi furono trucidati a colpi di mitraglia. Un particolare: alla creatura di due mesi della giovane Giuseppina Balugani, uccisa, venne tagliata la testa e il corpicino decapitato venne gettato sul seno della poveretta, che prima di morire era stata fatta segno a violenza.

Occorre stringere i tempi: non può esservi spazio sufficiente per tracciare l'intero quadro della strage. In località Colulla di Sopra dieci sfollati uccisi: una vecchia cieca lasciata morire tra le fiamme nel letto; la giovane Bruna Zerbi, in istato di avanzata gravidanza, squartata, e il feto, estratto dai miseri visceri, infilzato nelle baionette e levato in alto come trofeo fra canti e schiamazzi. A Colulla di Sotto 16 componenti la famiglia Laffi, fra cui nove bambini dei quali il minore di 24 giorni, fatti uscire di casa: bimbi gettati vivi nel fienile in fiamme; finiti a raffiche di mitraglia i superstiti. Ad altre 53 persone sfollate nei dintorni la stessa sorte.

In frazione Tagliadazza 19 persone, ovvero quattro intere famiglie, di cui 8 bambini, obbligate a trasferirsi in località Roncadelli dove altri infelici erano rinchiusi in locali. L'intero gruppo fucilato. In località Sperticano due madri con due bambini pugnalate e i loro cadaveri gettati nelle fiamme di un vicino fienile. In località Castellino una madre con i suoi 7 bambini trucidata insieme a una sedicenne dalle stesse SS che in località Valego di Sopra distrussero l'intera famiglia di Calisto Migliori, composta dalla moglie e da undici bambini.

Nel versante di Pioppe di Salvaro, in località Creda, furono trucidate 81 persone. Quindi le chiuse del fiume vennero aperte e i cada-

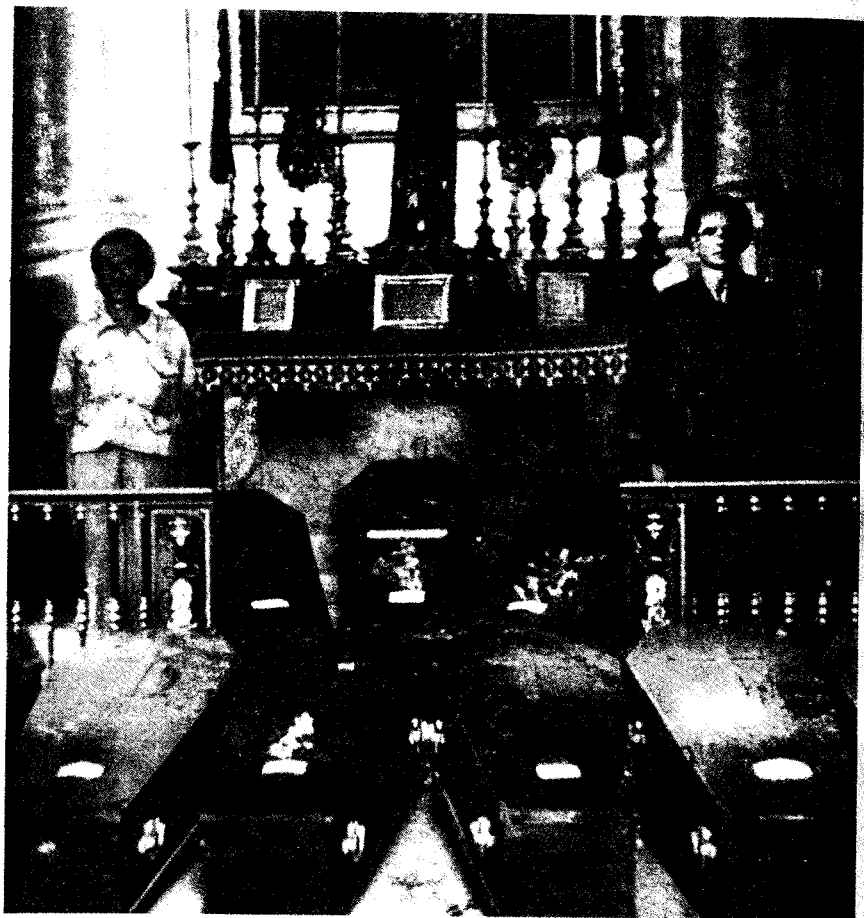
veri, gettati dagli assassini, non furono mai più ritrovati.

Questi non sono che una parte dei fatti accaduti a Marzabotto il 28, 29, 30 settembre e 1° ottobre 1944. I morti furono 1830: e questa cifra si riferisce ai soli abitanti di Marzabotto. Ad essa va aggiunta una percentuale del 10% circa di sfollati da Bologna e dalle vicine località. In tutto fanno duemila, di cui circa 200 bambini.

Precedentemente, a varie riprese, Marzabotto aveva subito in quasi tutte le località del suo territorio numerose altre stragi, a titolo di rappresaglia per lo spirito partigiano con il quale gli abitanti del piccolo comune solidarizzavano con la «Stella Rossa». Ed anche dopo l'eccidio del settembre la ferocia nazista non cessò di imprimere il proprio artiglio sulla martoriata plaga. Altri pacifici contadini, operai, preti, maestri elementari, impiegati, in gran parte donne, bambini e vecchi, trovarono la morte per mano dell'invasore.

Ho detto il perché: perché «tutta Marzabotto era partigiana». Come tale i fascisti l'avevano più e più volte denunciata ai tedeschi. E i tedeschi, prima di sbaragliare la «Stella Rossa» e ucciderne in combattimento il comandante — il «Lupo» — che a loro aveva inflitto dure e sanguinose perdite, e che addosso ad un loro generale catturato aveva trovato i piani della linea gotica e li aveva inviati al di là delle linee al generale Alexander, vollero distruggere tutta Marzabotto.

(Da: *Il progresso d'Italia*, 25 settembre 1949).



1945. Nella chiesa delle Querce il funerale di nove vittime della strage.

il tragico itinerario di reder

di guido nozzoli

Estate 1944. Superata Roma, la VIII e la V Armata continuano ad avanzare lentamente verso Nord premendo con il loro peso massiccio contro l'esercito nazista in ritirata. Allo stato maggiore hitleriano non resta ormai che la speranza di attestarsi sulla «linea gotica». Ma il gen. Kesserling teme che le brigate partigiane annidate sulle pendici dell'Appennino tosco-emiliano possano intralciare i movimenti della Wehrmacht e predispone un rastrellamento a lungo raggio nelle zone adiacenti alla famosa linea di difesa.

L'operazione è affidata alla 16^a divisione corazzata. Il 56^o battaglione di «SS» dovrà costituire il perno più saldo di quella macchina da saccheggio e da strage. Il Comandante di questo reparto, il maggiore Reder, non ancora ventinovenne, offre agli stati maggiori la sicura garanzia di eseguire ogni ordine con cieca disciplina, di compiere ogni nefandezza senza turbarsi, come si addice a un vero rappresentante della «razza eletta». Il maggiore è una tipica creatura del regime, cresciuto sotto il segno della svastica, permeato di nazismo sino all'ultima fibra. Figlio di un industriale austriaco fallito, oppresso dalle angustie di una casa che aveva perso l'antica prosperità, dal tedio della vita provinciale in quella Austria ormai spenta, smanioso di avventure e di grandezza, egli fu presto attratto dalla farneticante magniloquenza di Hitler che nella vicina Baviera aveva cominciato ad accendere nel cuore dei suoi compatrioti il sogno della rivincita e della costruzione di un impero millenario. Ancora adolescente, Reder si votò a quella causa. A diciott'anni il suo nome era già sui registri

della polizia austriaca tra quelli di altri giovinastri sospettati di aver partecipato all'assassinio di Dolfuss. Nel 1934, a diciannove anni, entrava a Berlino nell'accademia delle «SS» in cui Hitler addestrava i giovani destinati ad accedere agli alti gradi della sua milizia. Lì terminò gli studi e conseguì il grado di sottotenente. Allo scoppio della guerra l'ex studente scapestrato, l'attentatore dilettante era già un professionista qualificatissimo di quelle famigerate «SS» che seminarono il terrore in tutta l'Europa, e fu immediatamente inviato in zona d'operazione. In un'azione perdette la mano sinistra e mezzo avambraccio ma non volle rinunciare al servizio e alla carriera. Appena uscito dall'ospedale tornò in linea. La guerra lo affascinava, lo inebriava.

Quando il vino gli accendeva per un istante quel suo gelido sangue, non indugiava negli approcci, non si perdeva in corteggiamenti: le donne le comprava oppure se le procacciava, come il cibo, come l'alcool, come l'alloggio, come ogni altra cosa che servisse alla sua vita di barbaro, con la pistola alla mano, secondo la tradizione delle «SS». Egli è, insomma, un esemplare di quella sottospecie di uomini prodotti in serie dal fascismo hitleriano per le guerre di conquista e di rapina: freddo, insensibile, fanatico, pieno di retorica militarista e di ottusa alterigia, educato alla crudeltà e all'odio di razza, capace di predisporre l'incendio di un paese o di organizzare una fucilazione in massa di ostaggi con la stessa calma, con la stessa scrupolosa meticolosità che un ragioniere impiega nella cura della partita doppia.

La sera dell'11 agosto del 1944, dunque, il maggiore Reder si trovava a Pietrasanta, tra i colli e la marina della Versilia, alorché il comando della 16ª divisione corazzata gli trasmise l'ordine di aprire le ostilità contro i «banditi». Nella bella villa Barsanti ove aveva sede il comando del battaglione, il maggiore — «il monco», come lo chiamavano qui — aveva trascorso con il tenente Kremer, con il tenente Wagner e gli altri suoi subalterni, piacevoli mesi di riposo tra un corteggio di collaborazionisti, di squaldrinelle, di spie che partecipavano assiduamente ai suoi balli e ai suoi banchetti. Quell'ordine mise fine alla parentesi di ozio e restituì l'ufficiale alla sua vocazione di carnefice. Dal giardino della serena villa versiliese ha inizio così la tragica marcia di quell'orda di assassini il cui itinerario sarà segnato, metro

dopo metro, dal sangue di migliaia di innocenti, prima di perdersi nei vortici della bufera che in tre giorni trasformò l'acrocoro di Marzabotto in uno sconfinato cimitero.

Il primo obiettivo dell'«operazione di polizia» è il paese di Sant'Anna, indicato sulle carte dei comandi germanici come un nido di partigiani.

Di partigiani, sul monte, non si trovano neppure le orme e perciò è un gioco per Reder attaccare il paese di sorpresa e passare per le armi i suoi tre o quattro cento abitanti dopo averne incendiato le povere abitazioni. Per tutta la mattina del 12 agosto i contadini dei colli circostanti odono l'eco delle raffiche di mitraglia e vedono salire verso il cielo neri pennacchi di fumo senza potersi rendere conto esattamente di ciò che stava accadendo.

Nessuno il mattino aveva assistito alla partenza del battaglione che, forse, aveva lasciato Pietrasanta durante la notte passando da Capezzano guidato dalla moglie di un avvocato repubblicano. Ma molti, verso le due del pomeriggio videro i soldati mentre scendevano cantando a Valdicastello («sporchi di sangue fino al gomito» dirà la vecchia Albina Mancini) preceduti da una squadra di suonatori di fisarmonica che accompagnavano il coro dei commilitoni.

A Valdicastello il reparto sosterrà solo pochi minuti: il tempo necessario per uccidere il parroco con una pistolettata attraverso una finestrina e per fucilare 14 giovani sul greto del rio Baccatone, a quattro passi dalla idillica casetta dove nacque Giosuè Carducci.

Il 16 Reder si rimette in marcia verso i colli Apuani. Il 19 è a Bardine dove qualche giorno prima i partigiani erano riusciti a disperdere una mandria di buoi razziati da altri reparti tedeschi. Per rappresaglia il comando fa trasportare con due autocarri sul luogo ove era stata compiuta l'azione partigiana 53 giovani rastrellati a Lucca e a Pisa (i quali, convinti di essere avviati al lavoro, cantano lungo la strada facendo festosi segni di saluto ai contadini) e li affida a Reder. Il «monco» li fa legare ad uno ad uno per il collo con del filo spinato ad altrettanti paletti di un recinto, lascia che i suoi soldati tentino di strangolarli poi dà ordine di finirli a colpi di pistola, abbandonandoli appesi ai pali come sacchi di cenci.

Compiuta l'impresa, mentre gli aguzzini del suo battaglione conti-

nuano la caccia all'uomo nei dintorni si reca con gli altri ufficiali dipendenti a San Terenzio nell'osteria di Olgeri e ordina un abbondante pranzo scegliendo con cura le vivande migliori. Durante il banchetto giunge nell'osteria una staffetta con un messaggio per il maggiore. Reder lo legge frettolosamente lo firma e lo restituisce al portaordini che si allontana quasi correndo verso Valla. Dieci minuti dopo in quella località 107 innocenti — in maggioranza donne e bambini — giacevano sotto un pergolato trapassati da centinaia di colpi di mitragliatrici. Tra i cadaveri v'erano quelli della moglie e dei cinque figli dell'oste Olgeri.

Una sola persona sopravvisse alla strage di Valla: Clara Cecchini, una bimba di otto anni. Sette anni dopo, nel corso del sopralluogo compiuto nella zona dalla corte militare che giudicò Reder, la Cecchini, cresciuta a stento con il terrore di quella giornata aggrumato per sempre nella memoria, raccontò con un filo di voce: «I tedeschi vennero a prenderci a casa verso mezzogiorno mentre stavamo per metterci a tavola, ci fecero attraversare dei campi e ci rinchiusero nella piccola cucina di questa casetta insieme a molta altra gente. Là dentro faceva molto caldo ma nessuno pensava al caldo tanta era la paura. Sentendoci gridare, i tedeschi, ci dissero di stare tranquilli perché dovevano solo farci una fotografia. Verso l'una ci hanno fatto uscire e ci hanno messo in riga sotto il pergolato con la faccia verso le montagne. Davanti a noi, a cinque o sei metri di distanza, c'erano alcuni soldati in piedi vicino a delle cose coperte con dei teli grigi e noi pensammo che quelle fossero le macchine fotografiche. Restammo lì una ventina di minuti, finché quello che comandava fece un cenno con la mano. I soldati tolsero immediatamente quei teli grigi e vedemmo che sotto c'erano delle mitragliatrici. Cominciarono a sparare e non capii più nulla. Io ero tra la mamma e il babbo e i miei due fratellini e cademmo quasi tutti insieme. Dopo qualche minuto riaprii gli occhi mentre un soldato stava passando tra i caduti per vedere se qualcuno respirava ancora. Istantaneamente chiusi gli occhi e trattenni il respiro. Così il soldato passò e non si accorse che io ero ancora viva. Però ero stata ferita a un braccio e sentivo molto male. Quando i soldati andarono via mi rialzai e siccome sentivo una gran sete entrai nella cucina per bere un mestolo d'acqua. Gli altri erano

tutti morti e da sola non sapevo dove andare, non sapevo che cosa fare. Allora mi sono sdraiata a terra tra la mamma e i miei fratellini per dormire con loro. La notte, due uomini che passavano da Valla per vedere che cosa era accaduto, si sono accorti che ero ancora viva e mi hanno portata via con loro».

Da San Terenzio la banda degli assassini punta verso nord e il 24 agosto giunge in vista di Vinca. Reder spera di catturare qualche partigiano ma, ancora una volta, la sua caccia è infruttuosa. Così decide di misurare il suo valore in un assalto contro le popolazioni inermi. Circonda il paese, fa piazzare le mitragliatrici pesanti e i mortai e apre il fuoco a casaccio contro le abitazioni dei civili.

Quindi parte all'assalto e fa trucidare tutti coloro che gli capitano sotto mano. La sera quasi duecento cadaveri resteranno tra la polvere e le macerie sulle orme del battaglione maledetto. Un certo Parisi, che essendo malato di polmonite doppia non poté lasciare il letto, venne bruciato vivo nella sua camera. La stessa sorte toccò ad un'altra vecchia paralitica. L'agente di P.S. Colonnato — che allora lavorava con la «Todt» nei dintorni — tornando la sera a Vinca riconobbe tra i cadaveri quello di tale Alfierina, incinta da sette mesi, a cui uno degli aguzzini di Reder aveva aperto il ventre con un coltello per estrarle la creaturina a cui era stata schiacciata la testa con un colpo di stivale.

Il 25 «il monco» investe Montescano, il 26 Monzone Gragnola. È poi la volta di Bergiola dove vengono assassinati duecento civili inermi sepolti in una fossa comune sulle rive del fiume Frigido. I morti si aggiungono ai morti, le macerie alle macerie mentre gli incendi continueranno a lampeggiare sinistramente di valle in valle portando un acre odore di morte fin nei casolari più sperduti.

In ogni paese, in ogni villaggio, investito dalla furia di questi tecnici della distruzione totale vi è un superstite che conserva, sovrapposto al terrificante panorama delle rovine, il ricordo dell'ombra nefanda del «monco». Ovunque ci fu una strage, qualcuno ha visto il pallido ufficiale con il braccio mozzato, passare tra le rovine come uno spettro.

E fu ancora «il monco» a guidare il battaglione attraverso i calanchi di Marzabotto fino alle porte di Bologna. Per quasi un mese egli

aveva bivaccato coi suoi uomini tra i monti dell'Appennino per catturare gli inafferrabili partigiani. Le sue azioni si erano concluse con altrettanti insuccessi militari. Ma avrebbe trovato ben lui l'occasione per sfogare il suo livore contro «i piccoli italiani cenciosi».

Il 26 settembre alcuni reparti tedeschi furono chiamati a dar man forte a una brigata nera battuta dai garibaldini della «Stella Rossa» nella valle del Setta e nella valle del Reno. Appoggiando il violentissimo attacco con mezzi corazzati con mortai pesanti e persino con un treno blindato, i nazisti riuscirono a incunearsi nello schieramento partigiano dividendo la «Stella Rossa» in due tronconi costretti a ripiegare su Monte Sole e su Monte Caprara sotto il martellare incessante dei grossi calibri della Wehrmacht.

Mentre gli agguerriti reggimenti tedeschi conducono la battaglia contro la brigata partigiana — che in quei giorni perderà il suo valorosissimo comandante, il leggendario «Lupo» decorato di medaglia d'oro — nel cervello di Reder germina il proposito della vendetta indiscriminata per piegare le coraggiose popolazioni montanare, investendo contemporaneamente le donne, i bambini, gli sfollati che si allontanavano dai luoghi del combattimento per cercare un rifugio più tranquillo nei villaggi circostanti. La stessa mattina del 29, lascia che gli altri reparti dell'esercito continuino l'azione contro le compagnie partigiane, e punta col suo battaglione verso Marzabotto per dar l'avvio a quel massacro che dovrà superare in proporzioni e in effettività tutti i precedenti.

Verso le nove del mattino, spaventati dal brontolio dei cannoni sui monti vicini, i contadini hanno lasciato le case per nascondersi nei boschi. Una folla di donne, di fanciulli, di infelici si è raccolta, invece, nella chiesa per pregare insieme al parroco don Ubaldo Marchionni. D'improvviso come per una ventata di temporale, si spalanca la porta e appare sulla soglia un nazista con il mitra in pugno. Don Ubaldo rivolge la parola in tedesco all'intruso per ricordargli che lì non vi sono né partigiani né uomini validi per il servizio militare. Il soldato non gli lascia neppure finire il discorso e con una raffica abbatte il sacerdote sulla pedana dell'altare. Tutte le altre 147 persone adunate in chiesa vengono sospinte verso il piccolo cimitero del paese, ammassate tra le croci e le lapidi e fulminate a colpi di mitraglia-

trice. «Sparavano basso — ricordano le due superstiti — per esser sicuri di colpire i bambini». Gli altri, gli adulti, saranno maciullati con un fitto lancio di bombe a mano.

Da quel momento i feroci scherani di Reder non si concederanno un istante di riposo: per tre giorni e tre notti continueranno a crepitare le mitraglie, a moltiplicarsi i tonfi sordi delle bombe a mano, a divampare gli incendi, a echeggiare le grida sempre più fioche degli agonizzanti, finché le ultime voci, gli estremi aneliti di vita non si spensero in un deserto di cenere e di sangue.

Le stesse scene disumane e strazianti si ripeteranno un po' ovunque su tutto il vasto acrocoro di Marzabotto: a Cerpiano, Caprara, San Martino, Pian di Venola, Sperticano, Cà di Cò, Casone di Rimoneta, Colulla, Pornarino, Pioppe di Salvaro, Maccagnano, San Giovanni, Creda di Grizzana. Come rifare la cronaca delle sevizie, dei saccheggi, delle violenze che precedettero o accompagnarono l'indescrivibile supplizio dei martiri? E come rievocare lo strazio di ognuno dei 1830 innocenti travolti da quell'orgia di barbarico sadismo? Ma basteranno alcune testimonianze dei pochi sopravvissuti a renderci il senso e le proporzioni di quella tragedia.

A Caprara 107 persone, tra cui 24 bambini, rinchiusi in un'osteria finiscono inceneriti dai lanciafiamme e 19 donne, legate insieme con lo stesso cappio come sterpi di una fascina, vengono ridotte a brandelli dagli scoppi delle bombe a mano. Una giovane puerpera, sentendo i tedeschi sparare intorno a casa, sebbene fiaccata dal dolore del parto appena concluso, si alza dal letto e si dà alla fuga attraverso i campi stringendo al petto il neonato. Non riesce ad andare lontano; due «SS» la raggiungono e la uccidono strappandole poi il piccolo che lanciano in aria per farne bersaglio alle loro pistole.

A Colulla, dall'intero nucleo familiare dei Laffi, composto di 18 persone, non si salvò che una donna, orbata da una pallottola di mitra. E fu lei a vedere i nove fanciulli della cascina gettati a bruciare vivi su un rogo di balle di paglia.

Inclini come tutti i criminali a cedere agli impulsi più torbidi, i carnefici di Reder si dedicavano con la stessa disinvoltura ad ogni sorta di delitti, dall'omicidio al saccheggio, dal furto allo stupro. In quasi tutte le borgate colpite dal flagello del 56° battaglione, prima di esse-

re messi a morte, i martiri furono depredati di quanto possedevano: di anelli, orologi, danaro e addirittura di scarpe e di indumenti.

Nel podere Abelle, per ricordare uno degli episodi più raccapriccianti, i nazisti denudano e violentano sull'aia le sorelle Marchi, poi, dopo averle uccise, squartano il figlioletto di sei mesi di una di loro e gettano uno dei due tronconi di tenera carne sanguinolenta sul grembo della madre, e l'altro sul corpo della zia squarciato dall'inguine alla gola con una pugnolata. Eguale scempio è fatto del corpo di Tommasina Marchi e Mercedes Bettini di Sperticano crivellate dai coltelli insieme ai loro figlioletti. Lo stesso Reder, deponendo di quando in quando la sua boria di austero ufficiale del «grande Reich», si abbandona ad atti innominabili di violenza sessuale. Accusato dalle vittime, tenterà di scagionarsi di fronte ai giudici asserendo: «Sapete, ero ubriaco».

Di quanto accadde a Cerpiano recò ai giudici una agghiacciante testimonianza Antonietta Benni, una religiosa degli Ordini Minori insegnante di asilo. «La mattina del 29 settembre — ella narrò — ero ancora a letto, quando sentii dei colpi di mitra. Mi alzai subito e dissi tra me: 'Questa è una brutta giornata'. Feci per uscire ma, appena fuori, vidi che stavano bruciando delle case e mi rifugiai in cantina, di dove i tedeschi mi fecero uscire sospingendomi verso l'Oratorio insieme ad altre donne e vecchi rastrellati nei dintorni. Eravamo tutti molto spaventati e il nostro spavento diventò terrore quando comparvero dei militari armati di bombe a mano. 'Gente — dissi io — recitiamo l'atto di dolore perché ci ammazzano tutti'. Avevo appena pronunciato queste parole che udii degli scoppi e caddi svenuta. Quando ripresi conoscenza mi accorsi che il pavimento dell'Oratorio era ricoperto di morti e avvertii le grida soffocate d'una bimba poco discosto da me, Paola Rossi, che singhiozzava sul petto della mamma morta. Da un altro angolo dell'Oratorio si udivano dei fievoli lamenti. Era il piccolo Fernando Piretti che singhiozzava inginocchiato vicino ai cadaveri dei suoi cari. Esortai i bimbi a tacere e a fingersi morti e restai immobile nel mio posto. Di quando in quando entravano i tedeschi posti di sentinella alla porta e finivano a colpi di rivoltella i feriti che invocavano aiuto. Fuori si sentiva una gran confusione: i soldati ubriachi suonavano la fisarmonica e cantavano a squarciagola. Du-

rante la notte una donna che, forse, fino a quel momento era rimasta priva di sensi, cominciò a gemere supplicando che le portassero via il marito caduto bocconi sopra di lei. Comparve una delle sentinelle, sentii echeggiare un colpo di pistola accompagnato da una sghignazzata: da quel momento nessuna voce si levò più da quell'orribile carnaio. Frattanto un maiale, entrato nell'Oratorio con la sentinella, stava grufolando fra i cadaveri e addentava di tanto in tanto le carni di qualche vittima. Tra i caduti vi era un paralitico ed un vecchio di forse novant'anni. La mattina successiva un tedesco entrò, diede un'occhiata in giro, mi toccò un braccio e, sentendo che era gelido, pensò che fossi morta e se ne andò. Prima di allontanarsi, però, mi portò via la borsetta. Dopo riuscii a scappare insieme ai due bimbi con l'aiuto di Francesco Lambertini e mi misi in salvo.

In qualche caso i carnefici aggiungono alla malvagità la beffa come a Colulla di Sopra ove i soldati del «monco» fecero vestire a festa i morituri prima di portarli al macello dicendo loro ridendo: «Voi fare grande viaggio, voi andare lontano». Dal «grande viaggio» nessuno fece ritorno. Un altro macabro scherzo fu riservato a una cinquantina di persone a Cadotto. Qui i nazisti rinchiusero donne, vecchi e bambini in un cascinale, appiccarono il fuoco al pianterreno e fecero le finte di allontanarsi appostandosi invece nelle vicinanze nell'attesa che gli sventurati, assediati dalle fiamme, si gettassero dalle finestre del piano superiore per colpirli al volo coi loro moschetti. Per vincere la noia della strage gli assassini dovevano inventare nuove «tecniche» di uccisione, nuove e più complicate torture.

A San Martino gli infaticabili criminali passano per le armi, tra gli altri, i 14 familiari di Giuseppe Lorenzi. A un'udienza del processo Reder, l'uomo ricorderà singhiozzando: «Alla più piccola delle mie figlie, che non aveva compiuto i sei mesi, quegli assassini hanno strapato la testa gettandola come un sasso su un mucchio di fascine».

A Pioppe di Salvaro tutti gli uomini rastrellati vengono rinchiusi in chiesa e lasciati per tre giorni senza cibo e senza una stilla d'acqua. Alla fine del terzo giorno i giovani sono avviati ai lavori forzati in Germania. Gli altri — oltre cinquanta compresi i due sacerdoti Padre Comini e Padre Comelli — allineati sul ponticello di un bacino idrico del canapificio e falciati dalla mitraglia, finiscono in un orrendo gro-

viglio sul fondo limaccioso della «botte». Il giorno dopo i carnefici alzeranno la griglia metallica della chiusa e i cadaveri, trascinati dalla corrente, scompariranno per sempre nel Reno.

Altre volte sarà invece il fuoco degli incendi o delle «candele» al fosforo che farà sparire i cadaveri e nessuno potrà mai stabilire quanti furono i feriti, i paralitici, i malati gettati ancor vivi tra le fiamme. «Quando mia moglie cadde uccisa — raccontò Carlo Cardi, l'unico superstite della carneficina del portico di Creda — il più piccolo dei miei figli che essa portava in collo era certamente ancora vivo. Infatti io, rimasto incolume sotto i corpi di altri caduti, lo sentivo piangere tra le sue braccia e fui tentato di schiacciargli la testina per risparmiargli il supplizio. Però sino all'ultimo momento, sperai che quelle jene avessero pietà almeno del bimbo e rimasi al mio posto; ma, scaricate le mitragliatrici, le «SS» cominciarono a gettare spezzoni incendiari sul mucchio dei cadaveri e lasciarono che le fiamme divorassero insieme i vivi e i morti».

Inutilmente, tuttavia, i massacratori cercarono di cancellare le tracce di tanti delitti e si adoprarono, i giorni successivi alla strage, a far seppellire i cadaveri straziati degli innocenti. La funesta notizia si sparse in tutto il Paese, attraversò il fronte, raggiunse i comandi Alleati e le loro emittenti radiofoniche diffusero in tutto il mondo l'annuncio del mostruoso massacro dei 1830 martiri che suscitò un moto di orrore e di sdegno in tutti gli uomini civili.

Solo *Il Resto del Carlino* — coerente alla sua tradizione di servilismo verso i padroni fascisti — tentò con cinica spudoratezza di coprire la verità e di scagionare i responsabili. «Le solite voci incontrollate, prodotto di galoppanti fantasie in tempo di guerra — scrisse l'11 ottobre il quotidiano degli agrari — assicuravano fino a ieri che nel corso di una operazione di polizia contro una banda di fuori legge, ben 150 fra donne vecchi e bambini, erano stati fucilati da truppe germaniche nel comune di Marzabotto. Siamo in grado di smentire queste macabre voci e il fatto da esse propalato. Alla smentita ufficiale si aggiunge la constatazione compiuta durante un apposito sopralluogo... Siamo dunque di fronte ad una nuova manovra dei soliti incoscienti destinata a cadere nel ridicolo...». Esattamente due giorni dopo un altro sacerdote — don Tommasini — cadeva nel cimitero di

San Martino ove si era recato per assistere all'inumazione dei cadaveri ancora insepolti. «Non erano uomini validi e tanto meno partigiani» — fece osservare commosso il sacerdote a un capitano che assisteva l'opera dei becchini, indicando i corpi ormai disfatti di tante donne e di tanti fanciulli. Bastò quella frase a segnare la sua condanna. Il capitano nazista lo guardò con disprezzo e lo freddò con una scarica di mitra a bruciapelo.

Il «monco» che aveva organizzato e diretto l'intero ciclo delle «operazioni di polizia» in Versilia, in Garfagnana e tra i calanchi di Marzabotto, costretto a render conto a un Tribunale di quella interminabile catena di delitti, schiacciato da ogni parte dal peso delle accuse, investito dalle grida dei superstiti e dal disprezzo del pubblico, continuò a difendersi con irritante ostinazione trincerandosi dietro le «ragioni di guerra» e le «esigenze del servizio».

Sprezzante, insensibile, altero, incapace di avvertire per un solo istante la voce del sentimento, mai, per tutta la durata del dibattito, il suo volto fu sfiorato da un velo di commozione o di rimorso, mai i suoi occhi ebbero un riflesso di pietà. Neppure mentre sfilavano di fronte a lui le madri singhiozzanti per rievocare il supplizio dei loro figli, neppure mentre l'oste di San Terenzio, gli puntò il dito contro il petto gridandogli con un groppo di pianto nella voce: «Vergognati, assassino!». E quando — alla fine della severa requisitoria del Procuratore Generale che aveva chiesto per lui la fucilazione alla schiena — un maresciallo dei carabinieri, vedendolo lievemente agitato, gli domandò se fosse emozionato per la condanna che lo attendeva, lui rispose: «No, sono preoccupato perché non riesco più a trovare la mia penna stilografica». Il discepolo prediletto delle scuole hitleriane, l'esponente della «razza pura», l'araldo del terzo Reich, era riuscito a spegnere in sé fino all'ultima scintilla di umanità.

Da quel momento il caso del «monco» (che sopravvive alla imperdonabile vergogna delle sue colpe, nella cella di un carcere romano) interessava più il patologo che lo storico.

Ognuno di noi ha incontrato centinaia di ufficiali come lui sulle strade sconvolte dalla guerra, ha udito il suono sferzante dei loro comandi, ha sussultato all'eco dei loro pesanti passi ritmati che rimbalzava la notte sui muri dei nostri rifugi.

Tuttavia la criminalità di Reder e il fanatismo bestiale dei suoi soldati non avrebbero potuto portare tanti lutti e tante rovine nel nostro Paese se la guerra non avesse offerto all'uno e agli altri l'occasione di impugnare le armi. E forse v'è qualcosa di vero nell'attenuante che Reder invocò dai giudici dichiarando: «Ero un ufficiale e obbedivo a degli ordini».

La storia di Marzabotto è anche la storia di Varsavia, di Lidice, di Oradour sur Glane, di Peisberg, di Cuneo, di Bassano, dei cento e cento villaggi smantellati dalle armate naziste. Ed è anche la storia della Corea, dell'Indocina, di tutti i paesi travolti dalla bufera della guerra.

Quando la guerra sconvolge il cuore degli uomini, nessuno sa mai in quale abisso di abiezione essi possano sprofondare. Soltanto impedendo che i governi si gettino allo sbaraglio rifiutando le vie della ragione, soltanto smascherando i falsi profeti prima che essi annunzino dall'alto delle loro torri il tempo di uccidere, si potranno frenare gli impulsi criminali di tutti i Reder del mondo, costringendo a costruire per la vita quelle mani smaniose di seminare la morte. Altrimenti in ogni conflitto, su ogni fronte, ci saranno sempre dei Reder che agguinceranno agli orrori delle battaglie le nefandezze della loro anima perversa.

Il «Faro del Martirio» acceso nel decennale della strage sul colle di Marzabotto valga ad illuminare questa semplice verità e a ravvivare la speranza negli uomini che attendono, dopo tanto sangue, un'era di sereno lavoro, una stagione nuova di civiltà e di clemenza.

(Da: *Emilia*, n. 2, 1955).



1945. Un'auto guada un fiume, a Marzabotto, dopo avere recuperato i resti di una vittima delle SS.

da marzabotto un appello di pace (*)

di giuseppe dozza

La lettura delle pagine che seguono, che hanno la secchezza e l'immediatezza del documento, fa rivivere con un brivido di orrore quello che fu il martirio di Marzabotto. Se qualcuno potesse pensare come cosa inutile la paziente, minuziosa raccolta delle testimonianze dei superstiti, che spesso ripete i gesti e gli episodi, si risponderebbe che ciò era necessario a scolpire le colpe e le responsabilità, a denunciare un metodo, a provare che il delitto fu studiato, voluto, premeditato da chi stava in alto. Non fu reazione senza limiti e controlli ad un episodio, non fu gesto sconsiderato di un singolo o di pochi, nel fuoco della guerra; fu il netto disegno, il proposito calcolato e deliberato di distruggere tutta una popolazione persino nelle nuove vite che sorgevano nel grembo delle madri.

Non fu gesto isolato per il numero delle formazioni militari germaniche che vi parteciparono e per la sua esecuzione condotta con metodo di guerra; guerra che si faceva sterminatrice contro una popolazione civile, dopo (ed era ben noto a chi lo comandava) che la eroica resistenza partigiana, costellata di sublimi sacrifici, era stata purtroppo in quel punto spezzata dalla forza schiacciante del numero e delle

(*) *La prima edizione del libro Marzabotto parla di Renato Giorgi uscì nel giugno del 1955, con il titolo La strage di Marzabotto. Il sindaco di Bologna dell'epoca, Giuseppe Dozza, scrisse la prefazione, che venne poi mantenuta nelle numerose edizioni successive. Il testo di Dozza, che pubblichiamo integralmente, è un invito alla pace, valido allora come oggi.*

armi.

Non fu gesto isolato perché la ferocia brutale ed anche inutile agli stessi fini dell'invasore tedesco si abbattè su tante altre contrade del nostro Paese. Innumerevoli i delitti e gli orrori, terribili e gravissimi, ma nessuno che noi sappiamo, di proporzioni così vaste come quello perpetrata dalla Wehrmacht e dalle SS a Marzabotto. Le vittime furono 1830 ed ebbero pace soltanto dopo la Liberazione; anzi, in certi casi nemmeno allora poiché le mine cosparse a perpetuare il delitto si accanirono contro le povere ossa senza riposo e contro i superstiti ritornati a compiere opera straziante e pietosa, a far rivivere la loro terra che quelli avrebbero voluta morta come le donne, i bambini, i vegliardi, i sacerdoti che avevano assassinato.

Non fu gesto isolato perché continuò nel tempo giorni e giorni: alla villa Colle Ameno, reso fosco dagli occupanti tedeschi, il 18 ottobre 1944 alcuni cittadini di Marzabotto venivano trucidati; il 13 era stato freddamente ucciso don Fornasini; e l'azione della Wehrmacht era incominciata il 28 settembre!

Le pagine che seguono, mentre esprimono in forma misuratissima tutta l'esecrazione che i bolognesi e gli italiani di ogni parte del nostro Paese sentono per lo strazio bestiale che fu fatto di tanti fratelli, colmano una lacuna della documentazione in Italia e fuori. Bisogna che queste pagine siano rese largamente note dovunque, che siano tradotte in molte lingue, che esse giungano il più lontano possibile. Noi sappiamo che cosa è avvenuto a Oradour sur Glane, a Lidice, a Coventry, a Varsavia; gli altri ignorano la immane strage di Marzabotto.

Si è scritto, anche, perché nessuno dimentichi. L'oblio sarebbe una colpa e potrebbe essere foriero di amari risvegli. Quel passato di dolori, di bestialità, di sete di dominio e di morte non deve più ritornare; ma non basta dirlo; bisogna che gli uomini facciano il necessario perché l'alto scopo sia raggiunto.

Gli anni trascorsi da quell'inizio di autunno del 1944 sono molti e sono pochi. Sono molti, perché tanto lontano ci appare quel tempo nel continuo rincorrersi ed evolversi degli eventi ed anche una pace tormentata può velare col passare degli anni la crudezza terribile dei fatti. Sono pochi, perché la minaccia che quei tempi possano ritorna-

re non è scomparsa e non esiste alcuna garanzia che essi non si rinnovino; anzi la minaccia ne è sospesa su di noi attraverso la politica di divisione del mondo in due parti contrapposte che potrebbero invece coesistere pacificamente.

Marzabotto è stato un inenarrabile martirio. Non per questo noi resteremo fermi soltanto al lacerante ricordo di quei giorni. È necessaria una distensione ed una intesa tra i popoli del mondo che guardi verso l'avvenire. Possiamo essere indulgenti. Possiamo comprendere le esigenze della vita, di una sua serena ripresa, specie dopo tanto strazio mortale delle nostre carni. Possiamo distinguere le responsabilità. Possiamo, dobbiamo ammettere che al disopra delle frontiere gli uomini debbano tessere la tela di nuovi rapporti proprio per evitare ai nostri figli e nipoti le stragi che noi abbiamo sofferto. Possiamo anche, chiaramente indicate le responsabilità, perdonare.

Ma proprio per questo, dimenticare, cancellare non possiamo. Chi dunque vuole, chi ha diritto di pretendere da noi, dai cittadini di Marzabotto che sono, in questo tragico decennale, l'Italia intera, che coloro i quali calpestarono figli, spose, fanciulli e nonni nostri col più cieco furore sarebbero i campioni dell'umanità, i difensori della libertà e della civiltà? Che ad essi dovremmo fiduciosamente abbandonarci e consegnare l'Europa — frattanto divisa e respinta la maggior parte di essa — per quella rivendicazione di frontiere tedesche che un Presidente del Consiglio dei Ministri italiano ebbe un giorno l'imprudenza (per non dire altro) di appoggiare? Che cosa ci garantisce che coloro che si credettero popolo dominatore non si riveleranno come quelli di un tempo? Anzi, per molta gente parte i capi sono gli stessi uomini, amnistiati, onorati, esaltati.

Kesselring non sarebbe dunque il principale responsabile di Marzabotto? E non avremmo potuto trovarcelo domani se la cosiddetta Comunità Europea di Difesa non fosse defunta, ai più alti comandi dell'esercito integrato europeo al quale sarebbero stati sottoposti anche i nostri figli? Hanno processato un ufficiale che accolse il nostro giudizio con ostentato disprezzo. Lo hanno condannato a lieve pena per tanto reato. Forse sarà già libero; forse lo sarà presto. Anche lui avremmo potuto trovarcelo nei comandi della C.E.D.

Potrebbe sembrare oggi, a costui, di essere stato profeta, di essere

un «tecnico» indispensabile e insostituibile. È lui che dettò quegli orientamenti: il militare nazista, l'uomo delle S.S. Ascoltate il suo «ultimo monito ai sabotatori» affisso alle cantonate e pubblicato dal suo organo di stampa.

«I sistemi di lotta dei banditi hanno assunto il carattere bolscevico. Questi criminali prezzolati da Mosca ricorrono a sistemi criminali per combattere le autorità preposte al mantenimento dell'ordine e della sicurezza in Italia. Ciò non può essere ulteriormente tollerato.

«D'ora innanzi si agirà immediatamente con le sanzioni più severe. In alcune regioni d'Italia i cittadini non solo tollerano ma sostengono addirittura questi delinquenti!

«...Le località ove si saranno verificati attentati saranno incendiate e distrutte. Gli autori degli attentati saranno impiccati sulla pubblica piazza.

«Questo è l'ultimo avviso agli indecisi.

«La maggioranza della popolazione si è resa conto del pericolo dei banditi e delle nefaste conseguenze per l'Italia: annientamento di ogni valore culturale dell'Occidente, della Religione, e conseguentemente del patrimonio spirituale di ogni persona retta.

«I banditi vogliono provocare colla loro lotta insensata tendente alla instaurazione in Europa di un regime bolscevico, sinonimo di delitto e di terrore, la fine dell'Italia e della sua civiltà millenaria.

«Questa lotta senza quartiere per la distruzione del banditismo e della delinquenza deve perciò essere sentita e condotta da tutto il popolo italiano».

Data: 17 settembre 1944, vigilia di Marzabotto.

Segui l'invito pubblico alla delazione: prezzo della testa di un patriota, di un partigiano, di un eroe della nostra terra, cinque o dieci chili di sale! Ecco il valore morale di questi «ideologi» della «civiltà occidentale», che vorrebbero essere accreditati anche oggi. Chi scrisse queste parole ordinò l'ecatombe senza quartiere di Marzabotto. Si riteneva apportatore di civiltà, predestinato ad un'alta missione di salvamento universale. Dovremmo dimostrare coi fatti, col nostro atteggiamento che questa missione gli è riconosciuta, anche dalle vittime?

Non ci interessa la persona condannata a pena troppo mite e forse già libera. Pensiamo alla catastrofe che minaccia per il mondo uma-

no quella mentalità ancora presente, quel raggruppamento, quel corpo militare esistente anche se in forma non ufficiale, anelante al riconoscimento di un suo diritto alla vita pubblica.

Quando, nel quinto anniversario, il Presidente della Repubblica conferì al gonfalone del Comune di Marzabotto l'aureo segno del valore, che significava il riconoscimento e l'imperitura riconoscenza della Patria per l'immane sacrificio dei figli e delle figlie di quella terra, sul monte che si scorgeva alto e lontano di fronte al parco riservato alle autorità e alle famiglie dei caduti spiccava ad enormi lettere bianche di sasso la scritta: «Viva la Pace».

Nessuno più di coloro che portavano sul petto, a decine, le minuscole stellette del lutto che li colpiva, come quel cieco che non dimenticò mai, nessuno più di essi poteva volere con tutte le sue fibre la pace del mondo. Pace, amicizia anche col nemico di ieri; ma pace e amicizia anche con l'amico di ieri; pace e amicizia con tutti. Ma con la pace e l'amicizia, giustizia contro gli assassini, sicurezza che le gesta dei barbari che hanno invaso e calpestato il nostro Paese non potranno rinnovarsi mai più.

I combattenti del 1943-45 scrissero col sangue e col sacrificio la volontà di una vita nuova. La loro battaglia attinse l'altezza del martirio specialmente a Marzabotto nel settembre-ottobre del 1944; ma era quella la tempra di una popolazione che non aveva atteso l'invasione tedesca per lanciarsi nella lotta per la libertà.

Erano gli stessi, o i loro figli, che venticinque anni prima avevano voluto sindaco Amedeo Nerozzi, che lo avevano sostenuto e difeso durante le violenze e le spedizioni punitive fasciste, che sono rimasti nella sede comunale come in una fortezza assediata, cedendo soltanto alla ferocia dello scherano protetto da chi avrebbe dovuto impedirne la illegalità. Erano quelli che non hanno mai cessato la buona battaglia per considerazioni opportunistiche, malgrado ogni persecuzione, per un quarto di secolo. Amedeo Nerozzi ha degnamente riassunto le qualità di questa gente: nella dura vita della miniera nel Belgio, nelle campagne della Linguadoca, come nelle trincee della Spagna repubblicana dove eroicamente ha immolato la sua esistenza per la libertà. È un nome che va scritto in testa all'elenco dei martiri di Marzabotto.

Marzabotto ha avuto la medaglia d'oro; poi ai morti e ai superstiti hanno strappato la Casa del Popolo, come fossero ladri e delinquenti; essi che, dopo aver tutto sacrificato, in quella casa si ritrovarono solidali e fratelli.

Uomini della nostra terra e del nostro linguaggio, è purtroppo documentato, hanno partecipato al crimine di Marzabotto. Erano vestiti da SS e parlavano il nostro dialetto, avevano lanciato le minacce sadiche e guidato lo straniero al delitto; erano quelli che si sostituirono a un tedesco inorridito e fuggente nel dare la morte alla popolazione civile. Costoro sono forse rimasti impuniti, forse gioiranno oggi che almeno la Casa del Popolo sia stata strappata alle vittime che riuscirono a scampare la morte sotto il loro fuoco o il loro tradimento.

La volontà dei popoli si è fatta già tante volte imposta anche ai governanti riottosi, che noi abbiamo ferma la fede nell'avvenire. Marzabotto sia uno dei più vividi simboli di questa volontà.

La soluzione dei problemi drammatici che pone la terribile testimonianza di Marzabotto è nell'accordo pacifico di tutti i Paesi, in un'Europa veramente unita, senza preconcetti esclusivismi che riducono la cosiddetta Europa ad un moncone informe, che dia giuste garanzie a tutti senza creare quei blocchi contrapposti che alla fine condurrebbero alla guerra, un accordo aperto a tutti che possa preludere alla riduzione degli armamenti e al disarmo. Tutto questo è possibile, solo che ci si ponga da pari a pari, senza pretendere di mantenere un gruppo di Paesi che rappresenta grandissima parte dell'umanità nella situazione di minorati e sospetti a causa della loro ideologia.

Anche il nome e il sacrificio di Marzabotto contribuiscano a cementare l'unione degli uomini, l'accordo degli Stati. Era certamente questa la suprema aspirazione di quelli che morirono atrocemente dieci anni or sono. Che il loro sacrificio non sia stato vano, che la loro volontà sia rispettata!

(Da: R. Giorgi, *La strage di Marzabotto*, p. 13, 1955).

a marzabotto fissavano
in silenzio
i capelli biondi
del turista tedesco

di nazario sauro onofri

Werner Giordan è un tedesco della Germania est. Vive oltre cortina, tanto per intenderci, ed è soddisfatto del governo della Repubblica democratica tedesca. È proprietario di una piccola azienda e fabbrica scatole di lucido per undici mesi all'anno. Il dodicesimo, come tutti i tedeschi, lo dedica al turismo. E come tutti i tedeschi è biondo. Direi che è il più biondo di tutti i crucchi che ogni estate calano nel nostro Paese per fare una bella riserva di sole e di azzurro. Sono stati proprio i suoi capelli, sottili e lucenti come fili di seta, che hanno fatto di lui il protagonista di una singolare avventura, a lieto fine, della quale conserverà sempre un vivo, ma doloroso ricordo. È giunto a Bologna a metà agosto. Sull'agenda si era segnato gli indirizzi di alcuni amici, che aveva conosciuto al Festival mondiale della gioventù di Berlino nel 1951. Era la seconda volta che attraversava il Brennero: il primo viaggio lo aveva fatto prima della guerra, quando era ancora un ragazzo. Metodico, come tutti i tedeschi, si era preparato un preciso programma: Bologna, Ravenna, Venezia, Firenze ecc. E tutto era preordinato e previsto secondo uno schema studiato e ristudiato più volte. Una sola cosa non aveva previsto Werner Giordan, metodico tedesco della Germania est. Non aveva previsto che i suoi amici bolognesi gli avrebbero aggiunto un nome al già lungo elenco delle città da visitare: quello di Marzabotto.

Werner Giordan, per la verità, non ha mai conosciuto questo nome. Lo confessa molto onestamente, quando gli amici bolognesi gli ricordano alcune gesta, non troppo eroiche, compiute dai nazi negli

anni della guerra.

«Io foglio sapere tutto! — dice con il tipico accento dei tedeschi. — Io foglio conoscere tutto, perché quando tornerò a casa foglio raccontare tutto ai miei compatrioti».

Gli amici bolognesi non si fanno pregare. Senza astio, ma con assoluta onestà, gli dicono delle fosse Ardeatine, delle stragi della Versilia, di Bassano del Grappa e del Piemonte. Non si dimenticano, naturalmente, di Marzabotto. Tutti quei nomi, per Werner Giordan, sono nuovi e quei fatti non sono mai esistiti.

Quando gli dicono che Marzabotto è a soli 24 chilometri da Bologna, prende una decisione improvvisa: cancella un nome dal ruolino del suo vagabondaggio turistico e vi segna quello della piccola cittadina emiliana. E dice di volerci andare da solo. Quello che si accinge a compiere non è il solito viaggio di piacere, alla ricerca di un rudere o di un palazzotto antico che conserva il colore ed il disegno del tempo. Per Werner Giordan, tedesco della Germania est, è un mesto e pietoso pellegrinaggio nel paese che, più duramente degli altri, ha subito la violenza nazista. Ecco perché, tutto solo, la mattina del 31 agosto prende il treno che porta a Marzabotto. Non sa, né i suoi amici lo hanno avvertito — confesseranno che si è trattato di una dimenticanza — che la strage dei 1.830 cittadini inermi è stata compiuta esattamente 12 anni prima: il 31 settembre 1944.

Quando scende alla stazione di Marzabotto avverte immediatamente una singolare sensazione. Non riesce a spiegarsi cosa sia. Pensa che possa essere il luogo stesso a conferirgli quel senso di colpa, che gli pare di avvertire. Ma non è solo in lui che si muove qualcosa. È nell'aria che c'è qualcosa di nuovo. Lo avverte sempre più chiaramente a mano a mano che si inoltra nelle strade della cittadina. La prima scoperta che fa è quella degli occhi della gente di Marzabotto. Lo fissano da lontano e lo seguono silenziosamente sino a quando non è passato. E quando è passato se li sente puntati nella schiena.

Werner Giordan entra in un caffè e si siede ad un tavolo. Vuole parlare con qualcuno. Sente il bisogno di comunicare con quegli uomini che lo guardano muti ed ostili, ma non sa come cominciare il discorso. Anche nel locale si è fatto silenzio. Si sente completamente solo e isolato. È la prima volta che si sente così solo, nonostante tan-

ti occhi continuino a fissarlo.

«Dio mio, — invoca tra sé — fammi neri i capelli!».

Ma il miracolo non si compie e Werner Giordan che è sempre stato orgoglioso dei suoi capelli biondi, sottili e lucenti come fili di seta, resta biondo. Biondo come i nazi che uccisero i 1.830 di Marzabotto. Non fa fatica a comprenderlo: quelli vedono in lui un tedesco, eguale a quelli che avevano conosciuto dodici anni prima.

Ordina un caffè. Attende qualche tempo, poi lo sollecita perché tarda. Nessuno però si decide a servirlo. Si avvicina al banco e ne ordina nuovamente una tazzina. Il barista fa finta di non capire. Si decide a servirlo solo dopo aver accontentato tutti gli altri clienti. Mentre sta per berlo, alle sue spalle una voce rompe il silenzio:

«L'è un tougnéin!».

Anche se il termine è dialettale Werner Giordan comprende egualmente. Quella è la prima parola che i suoi amici bolognesi gli hanno insegnato. Ormai non ha più dubbi e sa che sarà difficilissimo intendersi con quelli. Vorrebbe spiegare loro che è venuto a Marzabotto appositamente per vedere con i propri occhi quello che hanno fatto i nazi e per riferire ai suoi compatrioti; ma non sa come cominciare. Trova coraggio nella tazza di caffè che non gli volevano dare, e si rivolge al più vicino. L'incantesimo è rotto: in un attimo tutti gli si fanno attorno. Ormai ha cominciato ed andrà sino in fondo. Spiega che è un tedesco della Germania est; che è dispiaciuto di quel crimine; che in Germania non sono tutti nazisti e che anzi molti odiano la guerra ed i nazisti quanto li odiano gli abitanti di Marzabotto. E aggiunge che quando tornerà a casa scriverà degli articoli perché i tedeschi sappiano tutte queste cose e non le dimentichino più.

Werner Giordan parla con il cuore in mano, tenendo gli occhi fissi in quelli degli uomini che lo circondano. Sono sempre ostili e duri, anche se nessuno gli dice delle «cose cattive». Uno si fa avanti e gli punta l'indice sul petto: «Tu parli molto bene l'italiano. Hai fatto la guerra in Italia?».

Werner Giordan dice di no. Gli spiega del suo viaggio in Italia fatto prima della guerra, ma quello insiste, sempre con l'indice puntato: «Tu parli molto bene l'italiano. Sei stato qui?».

Werner Giordan beve altri due caffè e continua a parlare e spiega-

re loro la ragione del suo viaggio. E si sforza di addolcire il più possibile il suo accento, per fare dimenticare loro che è un tedesco. Riesce anche a pronunciare le *v* proprio come fossero delle *v* e non delle *f*. E mentre si chiede se sarà mai creduto, pensa con orrore che in ogni paese d'Europa altri tedeschi, con i capelli biondi come i suoi, in quel momento avrebbero potuto incontrare sguardi duri come quelli. Che lo credano o no, quello che più lo turba è che quello di Marzabotto non è stato un caso isolato. Non pensa più a Marzabotto. Pensa ai tedeschi. «Guai se i tedeschi dovessero dimenticare queste cose!» Così pensa e così dice, ripetendolo più volte. La spessa cortina di ostilità si dirada lentamente. Gli sguardi si rasserenano e si ammorbidiscono. Gli occhi si accendono di nuova luce. Werner Giordan è soddisfatto perché ha vinto.

Il grande sacrario, sottostante la chiesa, che racchiude i nomi dei 1830 caduti è aperto solo la domenica; ma per Werner Giordan, tedesco, si fa una eccezione anche se è venerdì. Nella grande sala, illuminata solo dal chiarore dei marmi che recano incisi i nomi dei 1830 trucidati, Werner Giordan si sente nuovamente solo. Inizia a leggere quei nomi, ma si interrompe molto presto. Gli pare di vivere un'avventura irreale. 1830 nomi da leggere sono molti anche per un tedesco molto metodico e molto tedesco come Werner Giordan. Quando torna sulla piazza, nessuno gli parla più della strage di appena dodici anni prima o dei tedeschi. Nessuno lo guarda più con occhi ostili e muti. Prima di partire lo salutano con due cordiali manate sulle spalle. Werner Giordan è ormai un amico anche se è un tedesco ed i suoi capelli sono biondi.

(Da: *Avanti!*, 7 settembre 1956).

la «menzogna» di marzabotto

di sergio soglia

Sono passati 17 anni. La commemorazione dell'eccidio è fissata per il 7-8 ottobre. «Il più vile sterminio di popolo voluto dai nazisti di Von Kesserling...» fu consumato nei giorni 29-30 e 1° ottobre del tragico autunno 1944. I 1.830 civili trucidati riposano per l'eternità nella Cripta Ossario che sarà inaugurata nel corso della commemorazione. La cerimonia è stata rinviata di un anno. C'è stata una profanazione: nella Cripta-Ossario eretta in onore delle vittime del nazifascismo furono traslati da altri cimiteri i resti di repubblicani e di spie giustiziate. Non si voleva che rimanessero loculi vuoti. Fu una disposizione «burocratica» diramata dal Ministero della Difesa. La dolorosa, commossa, protesta degli abitanti dell'antica città consigliò di rinviare di un anno l'inaugurazione della Cripta-Ossario.

Siamo giunti al 17° anniversario dell'eccidio. Sarà una grande manifestazione di pace. La ragione dell'improvvisa mobilitazione di popolo, in occasione dell'annuale celebrazione del sacrificio dei «milleottocentotrenta dell'altipiano fucilati ed arsi», è nella storia di questi giorni.

Il ritorno alla ribalta della scena internazionale dell'aggressivo militarismo tedesco, con i suoi propositi sciagurati di rivincita, chiama a raccolta i combattimenti per la libertà e gli uomini amanti della pace. Di fronte al pericolo che tutti minaccia si sente il bisogno di pronunciare un impegno solenne; di ritrovarsi uniti, vecchi e giovani, comunisti e socialisti, cattolici, repubblicani, radicali e senza partito perché questo è l'unico modo di mantenere viva la Resistenza. Dove ci in-



8 settembre 1961. Papà Alcide Cervi interviene alla celebrazione per il XVII anniversario della strage.

contriamo? A Marzabotto. Qui 17 anni fa, la 16^a Panzergranadierdivision Reichsfürer della 16^a SS «Adolph Hitler», vinta e umiliata dai partigiani della «Stella Rossa», comandati dal «Lupo» (Mario Musolesi, caduto nel combattimento, medaglia d'oro alla memoria) si scatenò contro la popolazione inerme.

Un pugno di contadini e di operai, senza divisa, aspettò a piè fermo sulle pendici di Monte Sole, di Monte Venere, di Monte Abelle e tra i boschi di Caprara e di Salvaro l'esercito invasore e lo sconfisse in campo aperto. Gli uomini del «Lupo» fermarono le potenti divisioni del terzo Reich, dotate delle armi più moderne, istruite ed equipaggiate alla guerra. Sparavano con le mitragliette dei lanci alleati ed anche coi vecchi fucili «modello 91», ma avevano inteso le parole del Comandante. «Ricordatevi — aveva detto loro Mario Musolesi — che la terra, questa terra è nostra. Nostra. Ricordatelo, quando lancerete le vostre bombe, quando sparereate a raffica con le vostre mitragliatrici; è terra nostra». Le SS superbe e tracotanti nelle divise mimetizzate — inutile trovata tattica — si riversarono a valle e contro vecchi, donne e bambini, rimasti soli nei casolari, «vinsero» la loro battaglia.

Fu una sanguinosa offensiva punitiva; una orrenda rappresaglia. Una casa, un borgo dopo l'altro, per tre giorni consecutivi. Pioppe, Creda, Roncadelli, Castellino, Cerpiano, Caprara, San Martino, Cadotto, Colulla, Abelle, Sperticano, Ca' Beguzzi, Steccola, Tagliadazza, San Giovanni, Prunaro. Milleottocentotrenta morti: la popolazione di un intero comune sterminata. Famiglie cancellate a raffiche di *machine-pistole*; case, chiese e cimiteri sconvolti dalle bombe, incendiati; cinque preti freddati, uno dei quali, don Marchioni, sull'altare maggiore mentre recitava il rosario; donne violentate; una paralitica bruciata viva; ventri squarciati; bambini infilzati o gettati in aria per un macabro allucinante tiro al piccione.

Questa, la furia degli Unni in pieno XX secolo. Eseguiivano degli ordini? Certo! Ma di chi? In nome di quale legge? Gli ordini del feldmaresciallo Kesserling, un «esemplare» soldato del Reich al servizio del capo del nazismo. Una sua ordinanza del settembre 1944 invita a reprimere i tentativi dei «banditi» che «annientano ogni valore culturale dell'Occidente, della religione e conseguentemente del patrimonio spirituale di ogni persona retta». Fu, dunque, la strage di Marzabotto

una «crociata santa in difesa della cultura occidentale e della religione». Sono parole che suonano come una volgare bestemmia.

Eppure, anche allora, ci fu chi si fece portavoce dello straniero invasore, chi era pronto a giustificare, ad occhi chiusi, ogni suo gesto. Marzabotto è una menzogna! È stato detto dal «Resto del Carlino» in data 11 ottobre 1944, XXII dell'era fascista. Per smentire le voci sulla strage, il «Carlino» pubblicò in pagina di cronaca questo edificante corsivo: «Le solite voci incontrollate, prodotto tipico di galoppanti fantasie in tempo di guerra, assicuravano fino a ieri che nel corso di un'operazione di polizia contro una banda di fuorilegge ben 150 fra donne, vecchi e bambini erano stati fucilati da truppe germaniche di rastrellamento nel comune di Marzabotto. Siamo in grado di smentire queste macabre voci e il fatto da esse propalate».

«Alla smentita ufficiale si aggiunge la constatazione compiuta durante un apposito sopralluogo. È vero che nella zona di Marzabotto è stata eseguita un'operazione di polizia contro un nucleo di ribelli il quale ha subito forti perdite anche nelle persone di pericolosi capi banda, ma fortunatamente non è affatto vero che il rastrellamento abbia prodotto la decimazione e il sacrificio nientemeno che di 150 elementi civili».

Siamo dunque di fronte ad una nuova manovra dei soliti incoscienti destinata a cadere nel ridicolo perché chiunque avesse voluto interpellare un qualsiasi onesto abitante di Marzabotto, o, quanto meno, qualche persona reduce da quei luoghi avrebbe appreso l'autentica versione dei fatti».

Lothar Greil col suo *Die Lüge von Marzabotto* (La menzogna di Marzabotto) edito dalla Schild-Verlag di Monaco di Baviera è giunto, dunque, con 17 anni di ritardo. Lo spudorato libello di pretta marca neo nazista ha visto la luce nella Germania di Bonn perché lì si medita la rivincita, si esalta la «gloria» militare del soldato tedesco. «È dimostrato a sufficienza — afferma il Greil — che nel corso dell'insieme dei combattimenti nella zona di Marzabotto, da parte degli uomini delle SS al comando del magg. Reder non fu compiuto neppure un unico atto di sopraffazione».

La riabilitazione più completa dei criminali, col compiacente disinteresse del governo di Bonn. La Germania federale riarma, ricostrui-

sce il suo esercito. Fa la voce grossa, vuole armi atomiche sempre più potenti. Ci vogliono uomini per la nuova Whermatch, comandanti preparati e provati. Ben venga, quindi, la difesa dei criminali e dello stesso Reder, la «jena» di Marzabotto, condannato all'ergastolo dal Tribunale Militare di Bologna.

Reder: un soldato modello da additare alle nuove generazioni. «Stimato — scrive il Greil — per il suo valore straordinario, apprezzato per il suo zelo e onorato dai suoi soldati come un capo ed un camerata esemplare». La sua condanna è uno «scandalo». Ecco la conclusione. E per giustificare questo «scandalo» si riversa la «colpa» sui comunisti. Dove si è tenuto il processo? A Bologna, città «rossa» città partigiana medaglia d'oro. «Ci si potrebbe domandare — soggiunge il Greil — chi in verità regge le sorti dell'Italia: il Partito Comunista o la Democrazia Cristiana e la sua coalizione? La risposta dovrebbe suonare così: quale influenza ha determinato all'interno del Paese il Partito Comunista. Poiché il P.C.I. ha notoriamente più periodici, giornali, pubblicazioni e libri che tutti gli altri partiti assieme...».

«Non c'è però da meravigliarsi che in questo onorato paese della NATO, un ufficiale tedesco debba essere prigioniero della pubblica opinione comunista, mentre i colpevoli della vile strage del 23 marzo 1944 a Roma, i comunisti Bentivegna e Calamandrei (responsabili dell'olocausto di trentadue soldati tedeschi e dieci donne e bambini) vennero decorati dallo Stato italiano con medaglia d'argento al valore».

Nella Germania di Bonn s'insulta l'Italia, s'insulta Marzabotto, si irride ai suoi 1830 trucidati, senza che il blasfemo venga perseguito. Si organizza lo sciiovinismo, si instilla l'odio contro l'Italia, «l'alleato atlantico», ma nessuno in casa nostra protesta.

«A Bologna — sostiene impunemente, il libellista neonazista — sul banco degli accusati sedeva, col maggiore Reder, l'intero popolo tedesco».

Il razzista mostra la corda. Vale la pena, a questo proposito, ricordare le parole con le quali il Pubblico Ministero, maggiore Stellacci, concluse nell'ottobre '51 la sua requisitoria contro il «boia», pallido, in abiti altoatesini, sul banco degli imputati.

«Reder — disse l'ufficiale accusatore italiano — è anche un traditore avendo abbandonato l'Austria per mettersi al servizio di Hitler prima ancora che la Germania annettesse la sua patria; è uno stupratore, per aver violentato a Cerpiano delle donne, tra cui una religiosa; è un grassatore per avere saccheggiato l'osteria di San Terenzio; è un bugiardo, per aver mentito spudoratamente al Tribunale; infine è un SS e non un soldato. Reder, prima ancora di offendere il nostro Paese con i suoi crimini, ha offeso e infangato il suo Paese.

«Non si pensi che noi oggi chiediamo la condanna del Reder solo perché il suo Paese ha perduto la guerra. Noi lo giudichiamo perché l'ha condotta in un certo qual modo. Il fatto che il nazismo abbia perduto la guerra è semplicemente l'occasione che ci permette di giudicare Reder e che ci si offre per punirlo. E sarà condannato non perché è un vinto, ma perché è un delinquente, perché egli ha condotto la guerra con metodi e con spirito da delinquente, con la certezza di non dover mai rendere conto a nessuno delle sue colpe».

Sono passati dieci anni dalla giusta condanna; diciassette anni dall'eccidio. Lidia Pirini, una giovanetta scampata alla strage nel cimitero di Casaglia, ha trentadue anni. Elena Ruggeri, sfuggita al massacro, ne ha trentacinque. Hanno avuto le famiglie sterminate. Sono due donne di quel pugno di superstiti dell'orrenda carneficina. La loro testimonianza ha permesso agli uomini di sapere, di giudicare e di condannare i criminali e il sistema che li ha prodotti. Lidia Pirini ed Elena Ruggeri si sono create una nuova famiglia. La vogliono difendere, preservare da una nuova catastrofe. Con loro sono milioni di uomini in tutto il mondo, con loro saranno domenica, e sempre, decine di migliaia bolognesi e di italiani.

(Da: *l'Unità*, 30 settembre 1961).



8 settembre 1961. La marcia della pace si snoda lungo la Porrettana a Marzabotto.

centomila a marzabotto un solo grido: «pace»

di nazario sauro onofri

Domenica mattina quando il ministro della Difesa Andreotti ha fatto il suo ingresso nella piazza di Marzabotto, dedicata ai martiri delle Fosse Ardeatine, dalle bocche delle centomila persone che si accalcavano ai suoi margini lungo la via Porrettana e sulle colline circostanti, si è levato un solo grido: «Disarmo, disarmo», seguito subito dopo da un altro altrettanto potente: «Pace, pace».

A chiedere a gran voce la pace ed il disarmo erano i centomila giunti dalle città e dai borghi dell'Emilia che, sotto l'acqua e sotto il sole, avevano raggiunto a piedi, in grande pellegrinaggio di pace, la città martire di Marzabotto. La maggior parte di essi, erano giovani e ragazze, recavano centinaia di bandiere iridate e cartelli ineggianti alla pace, contro il riarmo della Germania e gli esperimenti nucleari.

La presenza dei pellegrini della pace, dei rappresentanti delle città martiri d'Italia e d'Europa e delle città italiane decorate di medaglia al valor militare, ha fatto assumere alla celebrazione del 17° anniversario dell'eccidio di Marzabotto una netta intonazione pacifista. Non poteva essere diversamente. Da Marzabotto, dove tutto parla ancora del tragico eccidio, non poteva partire che una parola di pace e di fratellanza rivolta a tutti gli uomini della terra.

Molto probabilmente il ministro Andreotti l'aveva immaginata diversa questa celebrazione, non supponendo neppure lontanamente l'aria che avrebbe respirato tra le colline bolognesi. Ne fa fede il suo discorso che, per molti ed importanti aspetti, è diverso dal riassunto che era stato distribuito ai rappresentanti della stampa prima dell'ini-

zio della cerimonia. Sia pure a fatica, il ministro ha cercato subito di adeguarsi, anche se non interamente, alla manifestazione pacifista. Alla folla, che continuava a gridare: «Disarmo e pace», egli ha detto esordendo: «Ne parlerò dopo, abbiate pazienza».

Dopo avere porto ai familiari dei martiri ed ai superstiti il saluto del Capo dello Stato, Andreotti ha detto che i giovani debbono conoscere il martirio di Marzabotto e che è doveroso che nei libri di storia scolastici si parli della orrenda strage compiuta dalle SS in questa cittadina dell'Appennino bolognese. Nei libri di testo di scuola dovrebbe essere inserito anche un brano che lo studente Silvano Bonetti scrisse nel 1944, dopo aver assistito alla distruzione della sua famiglia. Di questa proposta — analoga a quella che fanno da anni gli uomini della Resistenza — non vi è traccia nel riassunto del discorso distribuito prima dell'inizio dello stesso.

Il ministro della Difesa, visibilmente imbarazzato per le interruzioni dei centomila i quali accompagnavano le sue parole con il grido «Disarmo e pace», ha subito dopo aggiunto che «bene aveva fatto il sindaco di Marzabotto» — che aveva parlato prima di lui — a ricordare i tentativi che vengono compiuti all'estero per minimizzare o negare la strage di Marzabotto. Il processo cui fu sottoposto il responsabile dell'eccidio di Marzabotto fu un atto di giustizia, e questa sentenza deve essere onorata in Italia e all'estero». A questo proposito Andreotti ha detto che il governo, per convincere i dubbiosi pubblicherà il testo integrale della sentenza di condanna all'ergastolo del maggiore Reder, il responsabile dell'orribile strage.

È doveroso notare che questa è la prima volta che il governo si è impegnato a compiere dei passi ufficiali presso governi stranieri, anche se alleati, per fare cessare la campagna di menzogne contro Marzabotto. Anche di ciò non vi era traccia nel riassunto del discorso.

Indugiandosi a parlare di Marzabotto e del suo martirio, il ministro ha evitato di affrontare i problemi della pace e del disarmo, nonostante la promessa iniziale. E quando, parlando dell'educazione che si deve dare ai giovani, si è rivolto questa domanda: «quale è il problema della nostra generazione?», dalla folla è salito un grido solo: «quello della pace».

Ma neppure questa volta Andreotti, che pure aveva avviato una

specie di dialogo con i centomila, ha accolto l'invito, anche se subito si è affrettato a dire che occorre operare nel solco della Resistenza e sulla base dei dettami della Costituzione per creare uno Stato veramente libero e democratico.

Qualche disapprovazione ha sottolineato la fine del discorso del ministro della Difesa il quale, pur avendo pronunciato un discorso notevolmente diverso da quelli che è solito fare, e che certamente non si era proposto di fare, non aveva voluto entrare nel vivo dello spirito pacifista della manifestazione.

Notevolmente diversa era stata, in precedenza, l'impostazione dei discorsi del sindaco di Marzabotto on. Bottonelli e del vice segretario della DC on. Salizzoni che ha parlato a nome della Resistenza emiliana.

Bottonelli, dopo aver rievocato il sacrificio dei 1830 civili e le gloriose battaglie combattute nella zona dai partigiani, ha parlato della campagna di denigrazione che è stata condotta contro Marzabotto, riferendosi in modo particolare al libro uscito recentemente in Germania con il titolo: «La menzogna di Marzabotto». I cittadini tedeschi avranno comunque la possibilità di conoscere la verità, in quanto in questi giorni è stata stampata la traduzione tedesca del libro «Marzabotto parla» dello scrittore partigiano Renato Giorgi. È necessario, ha concluso Bottonelli, che gli insegnamenti della Resistenza diventino patrimonio comune di tutti gli italiani e che da Marzabotto si levi un monito rivolto a tutti gli uomini: «Giù le armi». Solo un disarmo generale e controllato potrà salvare la pace ed impedire che fatti tragici come quello di Marzabotto possano ripetersi. Per questo, ha concluso, l'augurio che si leva da questa manifestazione è di «pace per tutti i popoli del mondo».

Dopo il saluto portato dal sindaco della città martire di Coventry, l'on. Salizzoni ha detto che i morti di Marzabotto ci impegnano a proseguire la lotta da essi intrapresa per la difesa della libertà e della pace. Da questa cripta ossario, ha concluso, «parta un monito che ci auguriamo sia ascoltato da tutti in Oriente ed in Occidente».

I discorsi celebrativi erano stati preceduti dalla consacrazione della cripta ossario, fatta dall'ordinario militare. È seguita una visita allo stesso ossario da parte delle autorità italiane e straniere. Il ministro e

le delegazioni hanno visitato la mostra del «Premio Marzabotto della Resistenza» che raccoglie 120 quadri, ed infine hanno assistito alla proiezione del documentario «La menzogna di Marzabotto», di Carlo Di Carlo.

Alla manifestazione erano presenti oltre un centinaio di gonfaloni di città italiane recati dagli amministratori, ed i delegati delle città martiri di Coventry ed Aoubue, tutti i parlamentari e gli amministratori dell'Emilia. Papà Cervi, che il ministro Andreotti ha invitato sul palco accanto a lui, rappresentava, assieme ai superstiti della strage di Marzabotto, la testimonianza vivente del sacrificio e del martirio del popolo italiano che ha combattuto ieri per la libertà e la pace e che oggi vuole continuare a vivere in fraterna amicizia con tutti i popoli del mondo. Questo è quanto i centomila di Marzabotto hanno detto al ministro Andreotti.

(Da: *Avanti!*, 10 ottobre 1961).



8 settembre 1961. L'incontro di Papà Cervi col Ministro della difesa on. Andreotti e col Sindaco on. Bottonelli, nel XVII anniversario dell'eccidio.

testimonianza

di elide ruggeri

Mi chiamo Ruggeri Elide e il 29 settembre 1944, al momento dell'inizio della strage, avevo 18 anni. Vivevo a Casaglia di Marzabotto con la mia famiglia composta di undici persone e tutti insieme si lavorava a mezzadria un fondo di 12 ettari situato nei pressi del centro della frazione. Il più vecchio della famiglia aveva 59 anni e il più giovane 6 anni.

Ci eravamo appena alzati quella mattina del 29 settembre ed erano circa le sei, ma era ancora scuro a causa della pioggia intensa e della nebbia fitta che si era abbassata nei campi. Tuttavia ai nostri occhi si presentò un panorama incredibile; tutto attorno nella valle del Setta vedemmo case in fiamme e altre che si incendiavano mano mano che passavano i minuti.

Vennero i partigiani della Stella Rossa e da loro apprendemmo dell'inizio della feroce repressione e sapemmo anche che le SS si stavano dirigendo dalle nostre parti, evidentemente con le stesse intenzioni. I partigiani convinsero gli uomini, giovani e vecchi che fossero, che era inutile attendere o sperare e che non c'era altro da fare che unirsi a loro e riparare in alto, nella macchia, in attesa del da farsi. Poi consigliarono noi donne di riunirci nella chiesa, coi bambini, sotto la protezione del parroco.

Capimmo subito che il consiglio dei partigiani era giusto. E allora gli uomini si avviarono nel bosco e noi alla chiesa. Io riunii la parte femminile della mia famiglia e coi bambini entrammo nella chiesa e il parroco — don Ubaldo Marchioni — ci riunì tutti insieme (eravamo

circa un centinaio) e si unì a noi, incoraggiandoci e sollevandoci un poco.

Ci sentivamo ora più tranquilli: di uomini validi non ce n'erano, si era riuniti in luogo sacro, c'era un prete, coraggioso e buono, a proteggerci e in fondo non eravamo che donne, alcune persino molto vecchie, e bambini.

Ma quando, alle nove circa, arrivarono le SS e sfondarono la porta ed entrarono nella chiesa, capimmo subito che poteva accadere il peggio possibile. Poi capimmo dalla disperazione del parroco quali fossero le intenzioni dei nazisti. Ci fecero uscire dalla chiesa e formarono una lunga colonna e fummo avviati con le armi puntate ai fianchi, verso il cimitero della frazione, a duecento metri circa di distanza. Il cimitero era recintato e la porta di ferro era chiusa. La sfondarono coi calci dei fucili e ci fecero entrare tutti nel recinto e noi ci addossammo, in mucchio, contro la cappella. Poi piazzarono una mitragliatrice all'ingresso e cominciarono a sparare, mirando basso per colpire i bambini, mentre dall'esterno cominciarono a lanciare su di noi decine di bombe a mano.

Durò così per tre quarti d'ora circa e smisero solo quando finì l'ultimo lamento. I bambini, circa trenta, erano tutti morti, fra le braccia delle loro madri. Alcuni adulti riuscirono incredibilmente a salvarsi, sepolti sotto i morti. Anch'io, ferita, restai fra i cadaveri e sopra e al mio fianco c'erano i cadaveri delle mie cugine e quello di mia madre, sventrata, e una madre con dieci figli attorno, tutti morti. Con me ne uscirono vive altre quattro donne, anch'esse ferite e protette dai morti.

Restai così, immobile tutto il giorno e tutta la notte seguente sotto la pioggia, in un mare di sangue e quasi non respiravo più. All'alba venne mio zio e mi estrasse dal mucchio e mi portò via. Nella strage di Casaglia erano morti cinque della mia famiglia. Poi anche mio padre e mio zio furono catturati dai tedeschi e uccisi a sangue freddo. Li buttarono in un burrone e poi si divertivano a sparare dall'alto, mentre i corpi precipitavano.

Anche il prete morì. Fu fucilato sull'altare della sua chiesa e poi dopo averlo ucciso i nazisti spararono sulle immagini sacre e poi incendiarono la chiesa e tutte le case attorno con lanciafiamme.



La maestra Antonietta Benni ripresa con Paola Rossi e Fernando Piretti (alla sua sinistra) da lei salvati durante la strage.

Nel cimitero i cadaveri vi restarono tre giorni; poi vennero i tedeschi e ordinarono ai civili di seppellirli. Fecero una grande buca e poi li schiacciarono dentro e li pestarono, perché s'erano irrigiditi, per farli star tutti.

Così a Casaglia. Altrettanto a San Martino, tre giorni dopo, dove ne uccisero 49 e c'erano anche degli uomini. Fu a San Martino che tagliarono il ventre ad una donna incinta e poi spararono a tutti, proprio nel centro della piazza. Così a Caprara dove ne rinchiusero 50 nell'osteria e li bruciarono coi lanciafiamme; così a San Giovanni, dove 50 persone e fra esse una suora furono uccise a mitragliate; così a Cerpiano dove tutti i presenti furono riuniti nell'oratorio e lì dentro vennero fucilati: fu qui che i tedeschi si accorsero che nel mucchio c'erano dei feriti e allora li estrassero e dissero loro che li avrebbero lasciati in vita altre due ore e fu proprio così perché due ore dopo li finirono con colpi di rivoltella alla nuca. Così a Cadotto, dove morì anche il «Lupo»; il Comandante della Brigata «Stella Rossa» e dove caddero uniti partigiani e sfollati. Così a Creda di Salvaro dove massacrarono tutti quelli che trovarono; di una famiglia di undici persone ne uccisero dieci; la madre e nove figli. Così a Piope di Salvaro, nel canapificio dove li massacrarono sull'argine della «botte» poi aprirono le chiuse e li lasciarono scivolare e annegare nel fiume.

A Cerpiano la maestra Rossi, ferita, implorò i tedeschi che la smettessero, ma quelli le ridacchiarono in faccia e poi la finirono con una raffica di mitra. Sempre a Cerpiano due bimbi, una di otto e uno di sei anni, si salvarono nascondendosi sotto una coperta e restando così in silenzio ed immobili per ore. La maestra d'asilo Antonietta Benni si salvò, fingendosi morta. I tedeschi le strapparono la borsetta di mano, ma lei seppe restare immobile e fu la sua salvezza.

A Colulla uccisero tutta la famiglia Zebri, bruciarono la vecchia a letto perché non poteva alzarsi e la figlia di 16 anni, incinta, fu squartata.

Così a Sperticano ed è inutile che continui.

Purtroppo queste cose, dovrebbero essere note a tutti.

Poi quelli delle SS se ne andarono e vennero quelli dell'esercito che minarono quasi tutto il territorio del Comune. Io, ferita e malata, tornai nella mia casa e venne persino — incredibile — un medico tedesco

a visitarmi. Cercarono di convincermi a dire che il massacro l'avevano compiuto i partigiani.

Dissi no, dissi la verità, non avevo paura. Chissà perché, ma durante tutto il massacro non ho mai avuto paura. Non ci fecero più nulla e ci lasciarono vivere, disfatti come eravamo fino alla liberazione.

(Da: *XVII Anniversario del martirio di Marzabotto*, p. 17, 1962).

walter reder non era un soldato (*)

di luciano bergonzini

Io penso che noi, stasera, abbiamo, innanzitutto un dovere: quello di rispettare Marzabotto, il suo popolo, il Sacrificio di quell'autunno 1944 che molti conoscono solo in modo retorico e non nella dura e cruda realtà dell'insieme e degli infiniti particolari della tragedia, molti dei quali resteranno per sempre sconosciuti, altri che trovano posto solo nella memoria di chi li ha vissuti e sofferti. Per questo io, pur comprendendo i motivi, diciamo tecnici, che hanno consigliato la Giunta a deliberare fuori dalla sua naturale sede per trasferirsi in questo cinema, sento che in fondo Reder non meritava nemmeno questa attenzione. Fra i presenti, fra chi ci scolta, c'è chi ha sofferto, vissuto quella tragedia. Cosa possiamo aggiungere noi che non sia perlomeno inutile, banale, e quindi irriguardoso per quelli che hanno avuto la pazienza di trasformarsi, da protagonisti di ieri, in «folla», in «uditori», oggi? Cosa possiamo dire loro che non sia almeno, per loro una ripetizione di cose note?

Per me il caso Reder non esiste più, è chiuso. La sua lettera vale quella di un questuante che chiede un sussidio su una voce di bilancio che non c'è. In questo ultimo caso noi usiamo procedere in seduta segreta — come vuole la legge — e ce la sbrighiamo in qualche mi-

(*) Il 3 luglio 1967 a Marzabotto si riunì il consiglio comunale per esaminare la domanda di grazia presentata da Reder. Nel corso della discussione intervenne il prof. Luciano Bergonzini, del gruppo comunista. Riproduciamo il testo integrale del discorso.

nuto. Ora Reder merita il Consiglio «speciale», in seduta speciale fuori sede. La cosa mi irrita. Non temere Ugolini, che comunque questo dibattito sarà utile, ricordare vuol dire rimeditare e soprattutto continuare a pensare. Del resto non è vero che la politica sia sempre una cosa sporca può anche essere un modo di vivere da veri uomini, non solo per sé ma per tutti. E anche lei Signore, non tema nessuno non tema accenni demagogici e strumentali, ne saremmo nauseati. Però è impossibile non far politica parlando di Marzabotto, di Reder, della guerra. E poiché — come ho detto all'inizio — qui occorre, innanzitutto rispettare Marzabotto, l'intensità del suo dolore, la purezza del suo simbolo, mi limiterò a poche considerazioni sull'oggetto n. 1 dell'ordine del giorno: 1) Reder chiede il perdono, necessaria premessa per la grazia Presidenziale, invocando precedenti degli Stati alleati, e in particolare dell'Unione Sovietica, nei confronti dei criminali di guerra.

Io penso che si possa rispondere che gli Stati alleati e l'Unione Sovietica possono decidere quello che vogliono, però Marzabotto è libera di fare altrettanto. Ben sappiamo che, specie nella Germania Occidentale, ma non solo in quel Paese, vi sono criminali di guerra i quali non solo sono in libertà, ma addirittura hanno responsabilità elevate nel settore economico, politico e persino militare. Ebbene il nostro parere è che la cosa è disgustosa, mostruosa, è un limite alla libertà, è un pericolo permanente per la pace, è un'offesa all'uomo. Quello che un uomo ha fatto non è mai scindibile da quello che fa ogni giorno. Ma qui a Marzabotto noi diciamo no, diremo sempre no a queste «riabilitazioni» che presuppongono i più disumani compromessi. 2) Reder motiva la richiesta col desiderio di rivedere sua madre. Nulla osta a che egli la incontri, anche fuori dal carcere e le possibilità perché ciò avvenga sono infinite e non certo ci opporremo all'incontro. Può incontrarla nel parlatorio del carcere, può essere scortato all'abitazione della madre, può anche intrattenersi con la madre qualche ora, può ripetere l'incontro, può anche periodicizzarlo: la cosa non ci interessa.

Ma ci sia permesso dire — e sono lieto che una simile annotazione sia venuta dagli ambienti cattolici, certo questi ultimi più sensibili alla richiesta di «perdono» (della quale parlerò) e anche del «Carlino» —

che la madre, Reder, l'aveva anche nel settembre-ottobre 1944, quando sterminava le madri di altri e persino donne che erano in attesa di essere madri. E su ciò torneremo rapidamente. Io, che sono stato partigiano, ricordo con disgusto le scenette pietose dei tedeschi che, al momento di «pagare», estraevano dal portafoglio la foto della mamma e dei figli e della moglie cara e poche ore prima avevano fatto stragi, di madri, di figli, di mogli di italiani, di partigiani, di popolazione innocente. C'è un problema non risolto in questi gesti, nell'esibizione di quelle foto, in quegli addolcimenti finali, in quel ritorno ad essere uomini per cercare un linguaggio comune con gli uomini. Sento la tragedia di quegli attimi, capisco le contraddizioni dei sentimenti, ma continuo a sentire disgusto per quelle scene. 3) Ma ora viene il problema più delicato, più sottile, più penetrante per uomini di coscienza quali noi siamo. Il problema del perdono. Disposto ad accettare la qualifica di criminale di guerra (gli altri sono fuori, ci dice) chiede il perdono a Marzabotto al fine di ottenere la grazia. Qui vi sono due equivoci (certo intenzionali e ben suggeriti dal suo Avvocato).

Primo equivoco: Reder non è solo un criminale di guerra (e cercherò di dimostrarvelo). Secondo equivoco: un perdono chiesto come fine pratico non è prova di ripensamento. Per un cattolico (io non sono tale) ritengo che un perdono chiesto come atto strumentale sia un fatto ben più disgustoso di quanto possa apparire a chi parla. Devo dimostrare che Reder non è solo un criminale di guerra e che la sua richiesta riferita a precedenti criminali di guerra già in libertà non ha rilievo giuridico. Dai comandi della XIV Armata e della V Armata l'ordine fu diramato, oltre alla Sedicesima Divisione anche al Battaglione di cui Reder era comandante, alla 278^a Divisione sul fronte di Imola, alla 94^a Divisione sul fronte di Pavullo e anche alla 334^a Divisione e 114^a Divisione delle parti Ovest della «Gotica». L'ordine diede luogo ad estese operazioni di rastrellamento e a combattimenti contro le Formazioni Partigiane in tutto l'arco della «Gotica». Non mancarono ovunque, atti di ferocia, distruzioni inutili, massacri. Ma si combatté. La Divisione Partigiana «Modena» vinse importanti scontri, fu sfortunata a Monte Benedello dove tuttavia riportò una fulgida vittoria, perdette altrove, si congiunse con gli Alleati a Lizza-

no e qui fece fronte unico.

La mia Brigata, la 36^a Garibaldi, si scontrò in campo aperto con la 278^a Divisione tedesca e la 4^a Divisione Paracadutisti nell'alto Imolese e Faentino. Vinse a Monte Battaglia, perdette a Monte Calamello, vinse a Monte La Fine e poi a Cà di Guzzo vi fu uno dei più fulgidi episodi di resistenza popolare. Comunque si combatté. E noi ben sappiamo che nel combattimento una delle possibilità è la morte. Tu ed io di fronte. Ma qui, con Reder, non si combatté. Qui ci fu solo il massacro. I nazisti che nel maggio avevano già conosciuto la sconfitta in un duro e lungo scontro con la Brigata «Stella Rossa» questa volta non combatterono, cominciarono, la mattina del 29 settembre 1944, l'operazione genocidio e la distruzione globale, con premeditata deliberata intenzione di compiere, persino nei più minimi dettagli, quello che hanno compiuto, io qui voglio, deliberatamente, ignorare gli atti del processo, che dò per noti, proprio perché nel sottofondo del processo stesso, c'è l'intenzione di dimostrare che Reder è un criminale di guerra.

No, cari colleghi, Reder non è un criminale di guerra è un mostro. Un criminale di guerra è Kesserling perché la sua condotta di guerra a differenza, ad esempio di quella del suo subordinato Gen. Von Senger, fu criminale nell'accertamento delle violazioni di regole che anche la guerra — incredibile a dirsi! — deve avere rispetto dei prigionieri, della popolazione, delle proprietà, degli averi dei cittadini, di una regola giuridica di vita, di convenzioni internazionali ecc. Ma Reder no. Nell'operato di Reder non si può discernere fra atto di guerra e crimine mostruoso, intenzionale, voluto, goduto, persino nei dettagli più infami. Kesserling ha chiesto a Reder di garantirgli la sicurezza nel retrofronte e non già la più spietata disumana strage compiuta, con la tecnica più fredda, cinica che più ancora che nell'insieme risalta dai particolari, la maggior parte dei quali certo resteranno per sempre sconosciuti perché nessuno è sopravvissuto a dirceli, oppure perché sono rimasti al fondo di ricordi ormai consumati nel dolore più raccolto, più intimo di chi li ha sofferti e, soprattutto, valutati.

Nessuno ha chiesto a Reder di strappare a Bruna, la figlia diciottenne di Zebri la creatura che stava per nascere nel suo ventre. Nes-

suno gli ha chiesto di bruciargli la sua vecchia madre nel letto, a Colla di Sopra, di uccidere otto della sua famiglia. Nessuno ha chiesto a Reder di buttare nel burrone il padre e lo zio della Ruggeri per divertirsi a sparare su di loro come fossero barattoli. Nessuno ha obbligato Reder a fucilare sull'altare il Parroco di Casaglia, ad uccidere nella Sacrestia la paralitica perché non poteva uscire per andare al massacro nel recinto del cimitero. Nessuno ha chiesto a Reder di impiccare e mitragliare le belle statue dei Santi e della Madonna del Piò davanti al muro della chiesa di Colle Ameno, dopo il massacro di diciannove innocenti. Qui i nazisti si misero i paramenti sacri e fecero i buffoni prima del massacro e poi profanarono persino la tomba alla ricerca di qualcosa da rubare.

E lì c'era Reder, come ci ha ricordato proprio ora Cavina. Nessuno ha obbligato Reder di riunire 44 fra donne e bambini nella cucina di Villa Ignano per fare tutto un macello con le mitragliatrici. Poi bruciarono tutti con le fascine che avevano preso con sé e alla fine si poterono riesumare solo le ossa. Nessuno disse a Reder di inseguire quella popolana vestita di nero che fuggiva nei prati a Caprara, e urlava e piangeva e i nazisti dietro ad aspettare che cadesse dalla fatica e quando cadde le ridacchiarono in faccia e poi la coprirono di piombo. Nessuno ha chiesto a Reder di far dondolare il nonno della Steccola, che aveva 82 anni, e poi buttarlo alla fine, vivo, nel pagliaio in fiamme. Amelia Pirini vide la madre cadere morta nel fango e tutti scappavano e morivano come mosche. Nessuno ha chiesto a Reder di riunire i bimbi nell'Oratorio di Cerpiano e qualcuno che non morì vide i maiali frugare fra i primi cadaveri.

E anche Benini vide un maiale giocare con la testa della figlia Giovanna di due anni, che si era staccata ed era finita nel suo recinto. Nessuno disse a Reder di strappare le mammelle alla Tomesani, proprio mentre in ginocchio, pregava, chiedeva pietà a tutta la famiglia Laffi arsa viva a Colla: bruciarono tutti tra le balle di paglia: nessuno le aveva chiesto a Reder. E Carlo Cardi che vide la moglie bruciare viva, come una torcia, a Creda. E Callisto Migliori che perse nel massacro il padre, la madre, la moglie e sette figli. Troverà la moglie rovesciata sulla madia con due figli in braccio. E i 52 massacrati «nella botte di Pioppe di Salvaro» e fra questi due Sacerdoti:

Padre Comini e Padre Comelli. E prima la ruberia generale: portafogli, orologi, anelli, persino le scarpe. Chi ha chiesto a Reder anche questo atto? Giuseppe Lorenzini: 14 familiari morti. Uno ad uno, col colpo alla nuca. Poi diedero fuoco a tutto. E dieci della famiglia Passelli, fra cui Franco di 40 giorni, Claudio di due anni e Anna di 3 anni, massacrati nel cimitero di S. Martino. E Gamberini Renato, che era partigiano, e al ritorno seppe della morte, a Cadotto, di 9 fratelli, la mamma e due zii, tutti uccisi nella casa. E la piccola Anna Rosa Sasso, di 3 anni, ormai sola fra i morti dopo la strage nella casa a Prunaro di Sotto e piange e disturba il biondo nazi che se ne va e così c'è una pallottola anche per lei: 3 anni e il reato era solo quello di piangere. Nessuno questo lo ha chiesto a Reder. Mi perdonino i presenti e gli assenti che hanno visto e sofferto se mi fermo qui.

C'è un libro di Giorgi che nessuno al mondo dovrebbe ignorare e molte altre cose si diranno. Saremo noiosi, ma le diremo ugualmente. Fino a quando tutti ci saremo scoperti per quello che siamo, i nazisti e i fascisti per quello che sono stati nei loro atti, nella loro vita. Voglio solo dimostrare che Reder è molto di più che un criminale di guerra: è un uomo che ha predicato e praticato l'odio nel disprezzo più completo di ogni più elementare norma di vita umana. Se si libera Reder si possono sgombrare tutte le prigioni e farne degli alloggi per turisti. In quella dove vive Reder potrebbe uscirne anche un albergo di lusso. Reder non ha eseguito ordini e non si può trincerare dietro a nessun paravento formale.

Il suo dovere di soldato, se fosse stato un soldato, sarebbe stato — come ho detto — quello di combattere contro la «Stella Rossa», contro gli Alleati, e poi dire a Kesserling che il retroterra della 15ª Armata, giusti gli ordini ricevuti non era più insicuro. Ma Reder non era un soldato. Lippi ricorda un soldato: quello che si rifiutò di sparare sul popolo a Cerpiano, e allora fu ucciso e al suo posto fu messo un mostro che sparò. Noi non aborriamo quel soldato tedesco che è rimasto quassù fra i nostri morti. Contro la «Stella Rossa» avrebbe certo combattuto, ma contro il popolo inerme no. Nessuno sa il suo nome. Certo non lo sa nemmeno Reder, perché Reder non era un soldato.

Resta la questione del perdono. Si potrà dire che il perdono non si

nega a nessuno. Già, ma Reder non chiede affatto il perdono per il perdono. Chiede il perdono per aver la grazia. Quindi per lui — che è un mostro e che anche in questo caso lo conferma — il perdono non è che una «pratica», un mezzo per ottenere uno scopo, un atto strumentale e non già un fatto di coscienza. Se io fossi un cattolico praticante e severo, sarei inorridito che una richiesta di perdono vada poi a passare dall'Ufficio di un Avvocato e poi da quello di un Giudice e poi chissà dove e poi finirà col coprirsi di bolli di numeri di protocollo e poi la ritroveremo dentro a delle lucide carpette per la firma di questo e quel personaggio. Il perdono Reder deve chiederlo non a Marzabotto ma a se stesso. Marzabotto non può dire che no. Oggi e sempre no. È a se stesso che Reder deve chiedere perdono e questa sua richiesta a se stesso deve essere un atto raccolto, intimo, riservato, che riguarda lui, il suo passato, il suo presente, il suo avvenire.

In questo ambito, che è il solo modo serio di affrontare il problema Reder al di fuori dell'inutile retorica e del superficialismo giuridico, morale, può avere significato un discorso sul perdono. Su un perdono che non sia una «pratica giuridica», che qui sarebbe un'altra mostruosità morale, ma un atto di coscienza che Reder compie verso se stesso. Del resto per i credenti — non so se Reder sia tale — ma spero ardentemente di no — solo questo perdono non finalizzato è un atto di coscienza e nient'altro, può avere valore di un atto morale. Ma Marzabotto no. Sia pure concesso a Reder di vedere sua madre. Non altrettanto sarà possibile alle madri che lui ha soppresso. Ma Marzabotto non negherà questa richiesta. Ma il perdono di Marzabotto, no. Perdono no, perché Reder non è solo — come abbiamo cercato di dimostrare — un grande criminale di guerra e quindi per lui non valgono i precedenti, che del resto non ci interessano. Perdono no, perché il perdono implica un atto di coscienza e non riguarda — non potrà mai riguardare Marzabotto, ma solo Reder come tale: è un conto che se vuole può risolvere solo con se stesso. Perdono no, perché la richiesta è un atto strumentale, giuridico-formale e non c'è niente di più irritante di una città piena di morti, come Marzabotto, tutti morti in disprezzo anche della più arcaica regola della convivenza tribale.

Reder è il simbolo della guerra e del genocidio, del nazismo, del fascismo, della ferocia, della vigliaccheria umana. I giovani sappiano tutto questo. Chissà quanti sono ancora in giro nel mondo i suoi discepoli, pronti a ricominciare. Qualcuno si sta da tempo allenando e gli ultimi Reder hanno fatto recentemente un bel colpo a Cima Valloona, uccidendo, da vili, perché fuori tiro, i nostri soldati. Altri si mantengono allenati nel Viet-Nam, in Grecia, nel Medio Oriente. Ma di qui, da Marzabottò non passeranno. Come disse Calamandrei: «Su queste strade se vorrai tornare ai nostri posti ci ritroverai morti e vivi con lo stesso impegno popolo serrato attorno al monumento che si chiama ora e sempre Resistenza».

la macchina di guerra

di luca goldoni

Aveva uno strano sorriso che non definirei crudele, ricorda una superstite, Lucia Musolesi, mi sembrava piuttosto che Reder fosse indifferente verso quanto avveniva: era uno strumento di guerra che eseguiva il proprio lavoro; ora le sembra che una fredda macchina di guerra possa chiedere perdono? che forse le bombe e i cannoni, che hanno dilaniato uomini e città vadano perdonati o condannati?

Ragionando in tal modo, prosegue Lucia Musolesi, potrebbe sembrare senza senso la stessa pena che Reder sta scontando; e invece si deve osservare che i residuati bellici non vengono lasciati nei campi. possono ancora uccidere, allora li si distrugge o li si disinnesca, per renderli inoffensivi: così si è fatto con Reder.

Reder, una macchina che può agire, che si può disinnescare, che non si può perdonare, forse che non si può neppure odiare, perché le cose non si perdonano e non si odiano: il giudizio è spietato, ma la pietà è morta a Marzabotto. È stata massacrata dal maggiore Reder nel settembre del 1944: questo è forse il suo delitto più orrendo, aver commesso atrocità tali da inaridire per sempre, nel cuore degli scampati, quel sentimento ultimo che prima o poi scoppia dentro di noi: appunto la misericordia, la capacità di perdonare, se non di dimenticare.

Forse anche di questo i superstiti di Marzabotto potrebbero accusare il maggiore Reder: ci hai tolto tutto, anche il bene di provare pietà, hai sconvolto la nostra misura umana, anche di questo non ti perdoniamo.

Il consiglio comunale si è riunito, ha deciso il modo e i termini di questa penosa consultazione dei superstiti, di questo doloroso referendum di coscienze che la lettera del maggiore Reder ha provocato.

La rievocazione della strage, l'orrore rigonfiato dai ricordi, gli allucinanti fantasmi di Marzabotto diventano burocrazia. L'ha voluto il maggiore Reder con una domanda di perdono che in realtà è solo una formalità burocratica: un «atto» da allegare alla istanza di grazia.

Questo «atto», cioè il perdono ufficiale di Marzabotto, il maggiore Reder non potrà allegarlo: anche se la tristissima Corte di Marzabotto non ha ancora emesso il suo verdetto, già se ne è potuto intuire lo spirito attraverso le lettere giunte ai giornali, le interviste ai superstiti, attraverso la stessa atmosfera di questo consiglio comunale: non ci sono state parole crudeli ma ferme, non c'è stata retorica ma consapevole responsabilità. Marzabotto non crede al rimorso e al pentimento di Reder perché li giudica tardivi e interessati, Marzabotto non si oppone alla liberazione di Reder, purché si rinunci a questa farsa del perdono.

Una durezza che credo nessuno abbia il diritto di giudicare: nessuno, all'infuori di chi ha perduto la madre il padre un fratello o l'intera famiglia nell'orrore di Marzabotto può dire se Reder dev'esser perdonato o no. Nessuno può pretendere (come si fa in tribunale in attesa della sentenza di una corte d'assise) di mettersi nei panni dei «giudici» di Marzabotto, e di pensare come si comporterebbe al loro posto: perché nessuno può tentare di immaginare o di ricostruire l'indicibile tragedia che essi hanno vissuto.

Abbiamo sempre rispettato il dolore di Marzabotto e dobbiamo rispettare ora la fermezza che nasce da questo dolore.

E se ci tormenta il pensiero della vecchia madre che vuol rivedere il figlio prima di morire — se ci tormenta questo pensiero che certamente ha tormentato e tormenterà i «no» di Marzabotto — dobbiamo pensare a un'altra cosa: che in Germania non c'è solo questa povera donna, povera come tutte le madri di qualsiasi assassino, ma ci sono anche delle bandiere e delle fanfare pronte ad accogliere Reder, a trasformare un carnefice in eroe: il nazismo in Germania non è morto e se la maggior parte dei tedeschi è uscita dalla guerra, sconvolta e rin-

novata, ci sono minoranze che fanno proseliti con gli stessi sinistri simboli di vent'anni fa.

E pensiamo anche che il maggiore Reder, rientrando in Germania passerebbe dal Brennero e giunto a Innsbruck forse sarebbe portato in trionfo; e magari qualcuno gli proporrebbe di fermarsi, perché in Alto Adige c'è ancora un buon lavoro da svolgere per uno specialista come lui.

Pensiamo che ci sono ancora troppi Reder che continuano a massacrare italiani, col tritolo anziché con la pistole machine. Pensiamo che Reder non è solo un uomo, non è solo il figlio disgraziato di una povera madre. Ma è anche un emblema macabro, un simbolo di ferocia e di inumanità che, continua ad allignare su questa terra.

(Da: *il Resto del Carlino*, 4 luglio 1967).

la brigata stella rossa lupo

di umberto crisalidi

...L'8 settembre 1943, in seguito al messaggio del maresciallo Badoglio, in un'atmosfera di crescente avversione al fascismo, insieme a Giorgio Ugolini, studente liceale, diedi inizio alla raccolta delle prime armi che i militari di passaggio o di servizio lungo la ferrovia «Diretissima» Vado-Grizzana, abbandonavano senza preoccuparsi del pericolo causato dall'arrivo dei primi reparti tedeschi. Le armi raccolte, venivano nottetempo trasferite in località Bellaria di Vado e occultate nel bosco soprastante.

Quindici giorni più tardi, rientrò da Roma, dove aveva combattuto col suo reparto contro i tedeschi a porta San Paolo, il concittadino Mario Musolesi detto il Lupo. Presi subito contatto con lui conoscendolo come un giovane dotato di grande coraggio e di idee contrarie al fascismo. Gli dissi quello che avevo fatto per raccogliere armi e munizioni e lo misi al corrente degli avvenimenti che stavano maturando. Insieme decidemmo di dare vita ad un primo nucleo di partigiani armati, nella speranza e nella fiducia che questa prima iniziativa avrebbe favorito l'afflusso di giovani alla Resistenza.

Il Lupo ed io ci incontravamo con alcuni giovani particolarmente coraggiosi, capaci cioè di dare il primo esempio con azioni dirette a colpire i locali rappresentanti del fascio ed anche a svolgere primi colpi di mano contro i presidi tedeschi nella zona. Tutto riuscì nel modo migliore e fu merito di questa avanguardia se si poté ben presto dare inizio nella zona alla guerra partigiana vera e propria. Fra i giovani di questo primo gruppo ricordo Giovanni Rossi, Alfonso



Mario Musolesi «Lupo» e don Giovanni Fornasini caddero per difendere la stessa causa:
la libertà e l'indipendenza nazionale.

Ventura, Guido Tordi e Sugano Melchiorri. La nostra attività consistente nel curare il reclutamento di giovani del luogo e militari sbandati, nonché nell'assalire pattuglie tedesche di passaggio, causò ben presto pesanti preoccupazioni nei locali comandi nazi-fascisti, mentre cresceva attorno a noi la simpatia dei cittadini delle nostre vallate e cominciava a svilupparsi la solidarietà.

In molte occasioni, fra i primi d'ottobre 1943 fino agli ultimi giorni del settembre 1944, in tutto il periodo, cioè, di attività della Brigata «Stella Rossa», la simpatia e la solidarietà della popolazione e specie dei montanari, si trasformò in collaborazione attiva e ciò consentì di accelerare la formazione della Brigata, di assicurarle la necessaria protezione e anche di favorire i successi di molte iniziative militari. Se però questo apporto di simpatia e di collaborazione fu determinante per la «Stella Rossa», è anche vero che non mancarono difficoltà e persino veri e propri atti di tradimento. Clamoroso fu il tradimento di Olindo Sanmarchi, militante della brigata nera, finanziato dalla stessa, il quale assoldò un sicario che, introdottosi fra quanti giungevano da più parti per combattere i nazifascisti, un giorno, armato di pugnale, approfittando di una pausa di riposo, (dopo una notte impiegata all'attacco di pattuglie tedesche sulla via Porrettana) tentò di uccidere il Lupo. Soltanto il tempestivo intervento del partigiano Alfonso Ventura, anch'egli accovacciato nel rifugio e svegliato dalle grida lanciate dal Lupo, già ferito da tre pugnalate del sicario, riuscì ad impedire l'uccisione, freddandolo con il revolver. Successivamente fu ordinata una inchiesta che determinò la responsabilità e lo smascheramento del Sanmarchi.

Molti furono gli scontri armati ed i combattimenti veri e propri con i fascisti ed i tedeschi. Tanto che è impossibile ricordarli tutti. L'attività della «Stella Rossa» non ebbe mai pausa. Per citarne alcuni parlerò dei combattimenti di Monte Sole (28 maggio 1944 e 29 settembre 1944). Il 28 maggio 1944, i tedeschi, a conoscenza che gruppi di partigiani, ritenuti male armati, si erano accampati sotto Monte Sole, in località Ca' Bragadè, giunsero in forze, a bordo di autocarri, sino alla località Gardeletta, risalendo poi la montagna soprastante con l'intenzione di accerchiare i partigiani. Il Lupo, informato da staffette appositamente dislocate nei vari casolari disseminati lungo i

versanti del Setta e del Reno, predispose accuratamente gli uomini (circa 150 partigiani) per sostenere l'attacco dei tedeschi e dare loro una dura lezione. Al primo contatto, si verificarono sporadiche sparatorie con l'uccisione di una decina di tedeschi. Disorientati dall'imprevista resistenza, i tedeschi fecero affluire da Bologna notevoli rinforzi, dando inizio, verso il mezzogiorno, ad una vasta azione d'attacco con l'impiego di mitragliatrici e mortai, azione che si protrasse fino all'imbrunire. I nostri mantennero un atteggiamento fermo e disciplinato e il comandante Lupo poté controllare la situazione in ogni luogo per tutta la durata della battaglia. La sera, mentre i partigiani si sganciavano a gruppi dal contatto con i reparti tedeschi, gli stessi raccolsero a decine i corpi dei loro commilitoni uccisi, rientrando alle basi di partenza, e furono loro stessi a dirsi sorpresi della preparazione e dell'aggressività di una banda armata che non prevedevano avesse quelle proporzioni.

Dopo questa prima battaglia, la Brigata «Stella Rossa» fu conosciuta ovunque, negli ambienti amici e nemici non solo della zona, ma anche in città e il successo ottenuto aumentò notevolmente la forza e l'entusiasmo dei partigiani e degli amici che ci sostenevano nei modi e coi mezzi più vari. Dopo molti altri scontri armati svolti praticamente in tutta la catena montuosa che va da Sasso Marconi a Pietramala, in Toscana, e non mi soffermo sui numerosi attacchi in paesi e a presidi fascisti e tedeschi (Montepastore, Vergato, Tolè, Monzuno, e tanti altri), venne la battaglia di Monte Sole del 29 settembre 1944.

Da giorni lungo la strada Val di Setta avevamo notato un gran movimento di forze armate tedesche messe in agitazione dalla crescente infiltrazione delle truppe alleate che già premevano dalla Futa e da Castiglione de' Pepoli. I nostri timori, poi confermati dai fatti, ci facevano pensare che i tedeschi avessero bisogno di attestarsi su Monte Sole nel tentativo di frenare l'avanzata alleata nei versanti dei fiumi Setta e Reno. Già il 26 settembre avevamo ricevuto informazioni dalle nostre staffette dislocate nei casolari e nelle borgate lungo la Val di Setta, sul movimento delle truppe tedesche di stanza a Monzuno, Vado, Grizzana e Marzabotto e di alcune avanguardie di paracadutisti prima di stanza sul fronte toscano. Dal 26 al 28 set-

tembre, nonostante che il Lupo ed il comando della «Stella Rossa» fossero contrari al raggrupparsi eccessivo di civili attorno ai reparti combattenti, molte decine di famiglie cominciarono ad abbandonare le loro case portando con sé l'indispensabile, risalendo la montagna per unirsi ai partigiani. Il Lupo diede ordine a tutti i comandanti di battaglione e di compagnia di predisporre uomini e mezzi per fare fronte ad ogni evenienza, non ultima quella di resistere ad ogni costo sulle creste di Monte Salvaro e Monte Sole per non essere ributtati a valle unitamente ai civili.

La notte fra il 28 e 29 settembre già eravamo convinti dell'imminente scontro e perciò, nonostante il cattivo tempo ed il persistere di una scrosciante pioggia, le sentinelle appostate in cima ai monti ed a valle dei nostri accampamenti non furono ritirate, proprio perché vigilassero sui movimenti tedeschi. All'alba del 29 settembre ebbe inizio l'attacco contro la «Stella Rossa» e, simultaneamente l'inizio dell'eccidio in massa della popolazione di Marzabotto e Vado. La battaglia cominciò alle 5 del mattino del 29 settembre: i partigiani e i civili erano già in allarme.

Alla stessa ora, da più parti (Gardeletta, Quercia, Pian di Setta, e altre borgate), coordinate dal comando del maggiore delle SS, Walter Reder, si mossero le truppe tedesche, paracadutisti ed SS, certamente in istato di esaltazione e di ubriachezza; cominciarono a salire i pendii incendiando le case e le stalle e spingendo innanzi a loro, per farne scudo, i civili rimasti nell'interno delle case. Di qui un susseguirsi impressionante di orrori, di fucilazioni, di violenze senza precedenti. Nei cimiteri di Cerpiano e di Casaglia i civili vennero ammassati e falciati con le mitragliatrici, poi venne l'attacco a Cadotto, dove aveva sede il comando della «Stella Rossa» e molti degli uomini di guardia, dopo un prolungato scontro, restarono uccisi sull'aia. A Monte Salvaro gli uomini dei battaglioni di Celso e Walter combatterono a distanza ravvicinata i tedeschi e non sempre ebbero la peggio, nonostante l'enorme sproporzione di forze. A Monte Sole il battaglione di Otello venne sottoposto a un continuo fuoco di mortaio e bombe dirompenti, mentre sul Monte Caprara, un reparto di partigiani sovietici passò più volte all'attacco per ricacciare a valle i tedeschi.

Fu una giornata di stragi inaudite, di lotta disperata: i tedeschi vo-

levano seminare il terrore, sfogare il loro odio sul popolo, dimostrare quello che era veramente il nazismo senza la maschera: come tutti sanno 1830 furono i massacrati a Marzabotto e dintorni e fra questi persino dei bimbi di pochi giorni. La notte ci permise di vedere tutta la montagna disseminata di falò: erano le case bruciate, i luoghi delle stragi. I tedeschi non avevano ancora vinto la battaglia contro la «Stella Rossa»; in molte zone si erano ritirati nei punti di partenza e da entrambe le parti, in quelle ore, si raccolsero i morti e noi cercavamo di curare alla meglio i feriti, che erano molti. Dal mattino non avevamo avuto notizia del Lupo e certo non l'avremmo più visto. Mario Musolesi era morto in combattimento, a Cadotto, dove il comando fu accerchiato. I nostri combatterono fino all'ultimo per contrastare la marcia del terrore di Reder e della sua banda di seviziatori e di assassini. Morì sempre a Cadotto anche Gamberini, un comandante di compagnia, mentre il vice comandante Gianni Rossi, ferito alle braccia e a un piede riuscì miracolosamente a salvarsi grazie all'aiuto dei contadini che riuscirono a sottrarlo alle ricerche dei tedeschi e a curarlo.

A notte inoltrata, i primi colpi dei cannoni alleati, appostati in prossimità di Creda di Castiglione de' Pepoli, cominciarono a battere la zona di Monte Sole, che erroneamente ritenevano fosse già occupata dai tedeschi, mietendo ancora vittime fra i civili e uccidendo altri partigiani. Ritornata la calma sull'intero versante del Setta, si attese l'alba del 30 settembre, un giorno di nuove battaglie e rappresaglie naziste ancora più feroci. Poi una parte della Brigata si unì agli alleati e un'altra parte raggiunse, in vari gruppi, le «basi» partigiane di Bologna, in tempo per partecipare alle battaglie del novembre...

(Da: L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, Volume terzo, p. 308, 1970).

lettere dalla germania:
«c'è stato davvero
il massacro a marzabotto?»

di remigio barbieri

Un certo ingegner Friederick Rainer, austriaco di Klagenfurt, ha scritto una sdegnata lettera al sindaco di Marzabotto per sollecitarlo a farla finita con il «sedicente massacro» attribuito alla «unità militare comandata dal maggiore Reder», e sostiene che mai l'ufficiale suo compatriota ed i granatieri della 16^a divisione SS hanno fatto ingresso nel «villaggio». È invece vero, precisa Rainer, che nella zona vi fu una operazione di polizia, nel corso della quale «non fu evitabile la perdita di duecento borghesi armati e non armati», ragione per cui gli abitanti di Marzabotto «farebbero bene» a rendere giustizia al detenuto Reder, in modo che egli possa ottenere la libertà.

Chi può essere costui? Un ex SS? Un nostalgico che non ha capito niente della tragedia del suo paese? Un «nuovo nazista»? Un cittadino comune frastornato dalla campagna di stampa tesa a rivalutare i criminali di guerra Kappler e Reder?

Il sindaco Cruicchi ci mostra alcune delle farneticanti missive: «Ormai possediamo un ampio campionario di tipi — egli risponde — e credo che tutto l'arco degli interrogativi vi sia compreso. Impressiona comunque, nella lettura di questi atroci messaggi, la ricorrente affermazione secondo cui la strage non è mai avvenuta e che qualche vittima civile fu il prezzo doloroso e inevitabile di un intervento contro banditi e terroristi: è una vecchia tesi, che nei due paesi d'oltralpe è tornata ultimamente d'attualità, col rilancio da parte del diffusissimo quotidiano. Die Welt. C'è gente insomma, che subisce passivamente e completamente la campagna di stampa, e ci scrive lettere co-

me queste che abbiamo davanti credendo forse di contribuire ad un atto di giustizia. Penso comunque che nella maggior parte dei casi ci si trovi di fronte a nazisti vecchi e nuovi i quali vogliono far sentire la loro inquietante esistenza».

Ma non solo cittadini comuni restano suggestionati dal tambureggiamento. L'altro giorno ha telefonato da Graz, sempre in Austria, un redattore del giornale Kroner Zeitung per sapere se quel che si dice sia successo a Marzabotto trentatré anni in questi giorni «è veritiero»; questo perché, egli ha detto, Reder continua a sostenere che di massacro non si può parlare e che comunque il numero delle vittime civili lamentato dagli italiani è eccessivamente elevato. Il sindaco ha risposto al giornalista che per una opportuna informazione consiglierebbe un rapido viaggio a Marzabotto, dove non solo le lapidi della cripta sono lì a dire con nomi, cognomi ed età cosa è avvenuto nella fine dell'estate 1944, ma esistono buoni testimoni, donne e uomini che avevano sei-sette anni, o dieci, o quindici, gente che può raccontare, anche se ogni volta che lo fa è una sofferenza.

Sfogliamo con disagio alcune altre lettere. Una è firmata da un tale che si definisce «figlio di italiani», ma quasi certamente è falsa: chiede che sia liberato Reder e che invece si processino i partigiani, le cui azioni terroristiche provocarono «la legittima difesa» da parte delle forze armate tedesche. Ecco poi l'accusa di «infamia» scagliata contro Marzabotto, la cui popolazione «abusa» della «menzogna del massacro per sviluppare il turismo». In un'altra lettera Marzabotto viene definito «villaggio della bugia».

Il sindaco Cruicchi non gradisce molto parlare di questa forma di aberrazione morale, alimentata con gelido criterio nazista in un preciso quadro politico. «Preferisco ricordare ancora una volta che a Marzabotto domenica prossima avremo graditi ospiti una ottantina di tedeschi — commenta il sindaco — i quali si sono annunciati con una lettera di netto stampo antifascista. Penso che la loro venuta contribuirà enormemente a far chiarezza ed a rinsaldare i vincoli fra i popoli della Germania federale e dell'Austria, così come lo è stato con la recente venuta del figlio del cancelliere austriaco Kreyski».

Cruicchi estrae da un cassetto della scrivania un volume, apre ad una pagina che reca il segnalibro. «Abbiamo una notevole documen-

tazione sull'eccidio di Marzabotto, dagli atti del processo a Reder davanti al tribunale militare di Bologna (che dovrebbero essere veramente inseriti in tutte le biblioteche scolastiche d'Italia, come un'auto-revole statista promise) alle ricerche compiute da ottimi e seri studiosi, ma ritengo che questa breve e drammatica memoria abbia la capacità di dissolvere i dubbi dei colleghi giornalisti che si preoccupano di sapere se Marzabotto è stata o meno offesa sanguinosamente dai nazisti. A chi ci chiederà ancora come sono andate le cose, o se è vero che i fatti dolorosi siano avvenuti, invieremo copia di questa memoria».

Cruicchi sta parlando della relazione che la signora Mary Toffoletto Romagnoli, essendo sfollata con la famiglia nella frazione di Cerpiano, dietro esplicita richiesta del cardinale Nasalli Rocca, scrisse tra l'agosto ed il settembre 1945. Il documento, che inizia «Cor Jesus adveniat regnum tuum», restituisce con inalterata immediatezza il senso di quelle giornate, dalla simpatia verso i giovani che scelsero di lottare contro l'invasore ed i suoi servi, agli allucinanti massacri che estirparono la vita dalle popolose pendici di Monte Sole.

(Da: *l'Unità*, 28 settembre 1977).

sono la sorella del lupo

di lucia musolesi

Io sono una delle sorelle della medaglia d'oro Mario Musolesi, detto «Lupo», comandante della brigata «Stella Rossa». Ho vissuto in brigata anch'io, come partigiana. Quando mio fratello fu mortalmente ferito, nella battaglia di monte Sole, io mi trovavo con altri partigiani a Casone di Rio Moneta, nel versante di Marzabotto.

Il 29 settembre, il giorno dell'inizio della strage, l'Ornella venne da me dicendo che i tedeschi avevano incendiato diverse case. Non ci credevo. Feci una corsa su un'altura e i miei occhi non videro altro che case e fienili in fiamme. Tutto ad un tratto sentii degli spari e dei lamenti.

Scappai per avvertire la gente della casa dove abitavo di mettersi in salvo con la roba e il bestiame. Anch'io cercavo di portar via qualche cosa. Ma vidi i tedeschi a poca distanza. Allora corsi per nascondermi, con Bruno, che avevo con me. La signora Fanti mi mandò dietro sua figlia pregandomi di rimanere e allora tornai indietro con altre donne e bimbi e andai in rifugio. Eravamo in diciotto. Il primo tedesco che spuntò dalla cantonata della casa diede una rivoltellata all'imbocco del rifugio, colpì una donna ad un braccio. Poi ne giunsero altri e il comandante la squadra dette l'ordine di prenderci fuori. Ci misero in gruppo di fianco al rifugio e ci portarono via tutto. Ci chiesero se avevamo dell'oro, ci strapparono la «fede», ci presero gli orologi dal polso, frugarono nelle borsette, fracassarono le valigie, distrussero tutto quello che non avrebbero potuto portare con sé e bisticciarono persino per dei fiammiferi e sigarette. Intanto noi,

in diciotto, eravamo da circa mezz'ora con la mitraglia puntata davanti, già pronto il nastro delle cartucce, in attesa di essere massacrati.

Un tenente delle SS tedesche girava avanti e indietro, impaziente, poi si avvicinò alla mitraglia. C'era con loro anche un italiano, un milite delle brigate nere, e il tenente gli parlò in tedesco. Io guardavo da tutte le parti dove potevo scappare ma i miei occhi non vedevano che tedeschi armati. Mi sentivo la morte vicino, e una gran sete. Il tedesco ci fece cenno che stessimo più uniti: quello delle brigate nere era proprio contro la mitraglia. Dissi allora alla signora Fanti: «Ci ammazzano come cani». Le vidi la morte in volto, era colore della terra. Non capivo più nulla, solo sentivo i bambini piangere e gridare: «Non abbiamo fatto nulla... non vogliamo morire...» e si aggrappavano alla giacca del tenente che li respingeva. Anche le donne gridavano e pregavano di non ucciderle. Questo durò un poco, era straziante. Mi accorsi che anch'io urlavo forte: «Non voglio morire». Staccai dalla sottoveste una «benedizione» che avevo sempre avuto con me, mi feci il segno della croce dicendo: «Cristo salvami, ho un bambino che ha bisogno di me!» Allora il tenente fece cenno di abbassare la mitraglia e disse: «Kaput!».

Il milite lo guardò come per chiedergli se doveva sparare o no. Lui gli fece l'occhietto, e mi bastò per capire tutto. La mitraglia cominciò a sparare, la prima pallottola fu per me, mi passò fra le gambe. Vidi Burzi abbattersi, Bruno pure. Lasciai il gruppo correndo come una pazza, mi buttai in mezzo a un groviglio di spini di more. Un tedesco mi vide, accennò ad un altro dove ero nascosta, questi mi trovò subito, io lo pregai di lasciarmi stare, ma lui mi rispose in tedesco e io capii che voleva dirmi che se erano morti gli altri dovevo morire anch'io. Però non gli riusciva di mettere in canna la pallottola. Appena poté mi sparò nella testa, non mi colpì benché fossi molto vicina, io mi alzai lasciando la mia roba, corsi via alla disperata, tutti mi sparavano dietro. Feci una piccola salita, una fucilata mi prese al braccio destro, ma continuai a correre e mi fermai dietro un albero grosso, per vedere da che parte mi sparavano. Ma quando mi staccai dall'albero una pallottola di mitraglia mi colpì alla spalla e al braccio sinistro. Caddi in ginocchio, sentivo il sangue scorrere per il corpo

senza alcun male. Non avevo più forza nelle braccia. Feci altri cento metri di corsa per giungere alla tana di Sad (un prigioniero indiano), la trovai piena di gente, li pregai di prendermi dentro con loro, ma nessuno si mosse per la paura di essere visti dai tedeschi. C'era la Maria, le chiesi di assistermi un poco: mi mancava il respiro e in certi momenti non capivo più niente, ma per molto tempo nessuno si curò di me. Poi Carluccio mi venne vicino: ero insanguinata e sporca, facevo spavento. Mi guardò e disse con Mazzanti: «Come è ridotta non vivrà di certo!» Sentivo in bocca l'odore del sangue. «Bisogna morire», pensavo, e mi venne in mente con disperazione la mia bambina. Allora strappai un fazzoletto e lo misi sulla ferita della spalla, e di nuovo pregai Maria che mi aiutasse, ma lei mi rispose: «Finché tutto non è calmo non ci muoviamo altrimenti ci ammazzano anche noi».

In quel momento vedemmo molti tedeschi in fila che passavano. La gente scappava, ma io non potevo. Pregai Carluccio di nascondermi, e lui prese dei rami di ginepro secco e mi coprì. Mi sentivo malissimo, morivo dalla sete. Si mise a piovere forte e io mi bagnavo la bocca con l'acqua che grondava dagli spini. Poi non capii più niente, e credo di essere stata senza conoscenza per molte ore, perché quando aprii gli occhi c'era intorno una gran calma. Carluccio era rimasto, mi aiutò a raggiungere una tana: ero tutta bagnata di pioggia, e avevo la febbre alta. Pensavo alla morte dei miei. Non sapevo più niente di nessuno, neppure se mio marito si era salvato. Sentii ad un tratto parlare tedesco, balzai fuori dal rifugio, corsi nel bosco sotto la pioggia.

Durante la notte mi trovò mio marito. Sapeva già tutto, non mi disse una parola, mi coprì con un panno di lana. Più tardi mi disse: «Qui fa freddo per te». Mi portò via, non so dove; qualcuno mi medicò le ferite più gravi.

Dopo sei giorni tutta la montagna era occupata dalle SS. E continuava a piovere. Di nuovo tutti scappammo nel bosco; c'erano tante donne con i bambini, si sentiva sparare da tutte le parti. Verso sera io e mio marito cercammo di ripararci sotto un albero, avevamo l'impressione di essere stati scoperti, perché le pallottole fischiavano a pochi metri di distanza. Così fino a tardi. Poi venne una notte così

buia che pareva di non averne mai vista una uguale, e non trovammo più la strada del rifugio. Allora cominciò sopra di noi uno scoppiare di cannonate come la grandine. Si vedevano i lampi anche con gli occhi chiusi. Ci mettevamo qua e là sotto gli alberi più grossi, per ripararci dalle schegge che spesso troncavano i rami. Non so come ci siamo salvati.

Mio marito tentò la sorte; andò da solo a cercare la strada, gli riuscì di trascinarci fino a un rifugio e mascherò l'entrata con frasche e sassi. Rimanemmo là dentro tre giorni senza mangiare né bere, e senza alcuna cura. Il quarto giorno mio marito decise di uscire in cerca di viveri, ritornò dopo molto tempo, tutto bagnato fradicio e senza niente. Mi portò via con sé: non mi reggevano le gambe e lui pure era sfinito. Si mise a scavare la terra con un coltello, fece un buco dove stavamo appena rannicchiati, ma dopo qualche ora di pioggia dirotta la terra cedette e rimanemmo quasi seppelliti.

Sentimmo piangere un bimbo, andammo verso quel pianto. C'era un gruppo di gente dispersa e affamata. Aldo ci fece coraggio, trovò la via verso il rifugio grande, dove avevamo lasciato tutta la nostra roba. Portò del pane, portò pure il mio sacco pieno di roba da mangiare. Ma qualcuno aveva preso il mio pane, e vi aveva messo in cambio delle pagnotte ammuffite che non si potevano mangiare. Mi addormentai così, senza coperte.

Al mattino del 12 ottobre sentii chiamarmi con un filo di voce: era un compagno che si era messo, con altri quattro, in un nascondiglio fatto da loro, un po' più lontano. Era ferito, e mi disse che una granata era caduta davanti al rifugio e uno di loro era morto. Lui e un altro erano feriti. Andai da loro, medicai i feriti come potevo con un paio di forbici tagliai via tutta la carne nera, morta, li fasciai alla meglio. Passai giorni terribili, fra i lamenti degli altri e il dolore delle mie stesse ferite.

Un'altra volta fummo scoperti dai tedeschi. Ero insieme con molta gente. Ci portarono via tutti gli uomini, rimanemmo solo noi donne con i bimbi. I tedeschi ci tormentarono portandoci via tutto. Alle ragazze puntarono contro la rivoltella perché andassero con loro: ormai sembravano bestie. L'11 novembre dovemmo lasciare il nostro rifugio e fuggire. Fummo costretti ad attraversare i campi perché le

strade erano minate. Andammo per un sentiero calpestato dalle cannonate, il fango ci arrivava a mezza gamba. Piangevamo, ci raccomandavamo a Cristo, i feriti cadevano, i bimbi perdevano le scarpine nel fango. Poi mi mandarono dal comandante tedesco a pregarlo di tenerci lì perché eravamo troppo sfiniti per proseguire. Prima disse di no, poi decise di trattenere i feriti. Rimanemmo in tredici, gli altri dovettero andare avanti. Uno che era ferito grave morì qualche giorno dopo, fra grandi sofferenze.

Il 3 dicembre i tedeschi vennero nel nostro buco e anche di lì dovvemmo sloggiare. Non avevamo più che le ossa, con tutte le paure dentro, la fame sofferta e altre cose che non posso dire perché voglio lasciarne la vendetta a Cristo, se esiste, e che non dimenticherò mai.

Partimmo insieme ad altri del paese: eravamo trentasei. Ci condussero per una orribile strada, dove il fango ci arrivava alle ginocchia. Ai lati avevamo i tedeschi armati di mitra. E di nuovo i vecchi cadevano sfiniti, e i bimbi piangevano e perdevano le scarpe e si trascinavano nel fango. E i tedeschi ridevano a vedere i bimbi piangere per il male ai piedini rotti e scalzi. Dovemmo fermarci alla stazione, per fortuna ai tedeschi mancavano i mezzi di trasporto, e finalmente ci lasciarono: mezzi morti, ma liberi.

Arrivammo a Casalecchio. Trovai rifugio presso una famiglia che mi fece fare un bagno. Mi riposai una notte, poi telefonai all'istituto dove si trovava la mia bambina e seppi che era salva. Dopo una settimana di ricerche ritrovai anche mio marito, sebbene molto ammalato, con broncopolmonite ed artrite lombare. Eppure siamo usciti vivi dalla strage. Vivi. Dopo i rastrellamenti tedeschi, dopo sessantasette giorni passati in prima linea, dopo la fame e le ferite e la paura. Vivi con tante cose che non potremo dimenticare.

(Da: L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, Volume quinto, p. 309, 1980).



Fernando Piretti si salvò dalla strage perché coperto dai familiari morti.

viva sotto i morti

di lucia sabbioni

Avevo appena 14 anni quando nel settembre del 1944 fu attuato l'eccidio a Marzabotto. Vivevo con la mia famiglia in frazione Gardelletta. Eravamo in undici, papà, mamma, due nonni e sette figli (cinque femmine e due maschi). Quando iniziò la strage non eravamo più a Gardelletta, perché la casa era stata danneggiata da un bombardamento, e ci eravamo trasferiti al Possatore, una casa di montagna, in frazione Casaglia.

La mattina del 29 settembre, verso le otto, ci accorgemmo che poco distante da noi vi erano delle case che stavano bruciando. A prima vista non riuscimmo a capire di che si trattasse poiché la giornata era molto brutta e c'era una nebbia fittissima. Però subito sospettammo, senza esserne certi, che si trattasse di un'azione dei tedeschi, tenuto conto anche del fatto che tutt'attorno c'era una brigata partigiana, la «Stella Rossa», con la quale i tedeschi avevano già avuto degli scontri.

Poi ci accorgemmo che moltissimi tedeschi armati, con cartucciere a tracolla, e molti mitragliatori, stavano salendo verso la nostra casa. Dentro eravamo in più di trenta persone. Visto il pericolo ci trovammo tutte d'accordo di abbandonare la casa per rifugiarci nella chiesa di Casaglia, che era sopra a noi, a un quarto d'ora circa di cammino. Io presi con me la mia sorellina Irene, di quattro anni, e tutti i più grandi aiutarono i bimbi e i vecchi.

Entrammo nella chiesa di Casaglia che era già tutta piena. Evidentemente altri sfollati e contadini dei dintorni avevano avuto la stessa

idea. Il parroco di Casaglia, Don Ubaldo Marchioni, era sull'altare e stava officiando la Messa del mattino. Giunti in chiesa ci sentimmo più sollevati: non potevamo sospettare che i nazisti compissero una strage dentro un luogo religioso. Seguimmo tutta la messa, attendendo ciò che sarebbe accaduto.

Dalle finestre della sagrestia notai, insieme ad altri, che le colonne tedesche si stavano avvicinando; poco dopo i tedeschi entrarono nella chiesa e ci dissero subito di uscire tutti sul sagrato. Noi uscimmo, ma nella chiesa restarono il parroco e una giovane donna paralitica, Vittoria Nanni. La paralitica non poteva muoversi e i tedeschi allora la picchiarono coi calci dei fucili e poi le spararono e la uccisero in chiesa. Il parroco fu ucciso sull'altare e decapitato; a fianco della sua testa misero un cartello con la scritta: «Ribelli, ecco la vostra fine».

Fuori, nel sagrato, noi attendevamo, accerchiati dai tedeschi con le armi in pugno. Poco dopo ci sospinsero verso il cimitero, che era poco distante dalla chiesa con l'intenzione di farci entrare. Il cancello del cimitero era chiuso, allora lo abbatterono e ci fecero entrare tutti. Io, che fino a quel momento speravo che ci avessero rastrellati per inviarci in campo di concentramento, perdetti allora ogni speranza ed ero ormai convinta che ci avrebbero massacrati.

Infatti, appena dentro, misero a fianco della porta due mitragliatrici, una pesante e una leggera, e poi cominciarono ad aprire il fuoco, lanciando anche bombe a mano. Noi ci schiacciammo tutti attorno alla cappella nell'illusione di un'ultima difesa. In pochi minuti cademmo tutti. Io caddi con Irene in braccio, già uccisa, e mi accorsi di essere ancora viva quando più non capivo niente. Sopra di me era caduta Cleofe, la moglie del calzolaio, e io vidi che aveva tutta la faccia sanguinante. La mamma la vidi con la testa spaccata in due assieme alla mia sorellina Bruna, di due anni, morta. Otto dei miei familiari erano nel mucchio dei morti. Finita la sparatoria, che durò assai a lungo, i tedeschi vennero dentro al recinto per controllare se qualcuno di noi fosse ancora vivo. Li vidi tanto vicini che mi sembrava che mi toccassero e temevo che facessero fare una fossa comune per buttarci dentro tutti. Invece, dopo un po', se ne andarono ed io sentii la voce di un bambino di circa otto anni, Tonelli, la cui famiglia era stata tutta massacrata. Diceva: «Io sono vivo, vi sono

dei vivi qui attorno?». Io mi feci sentire e anche altre che erano riuscite miracolosamente a salvarsi. Il bimbo uscì dicendo che andava a vedere se c'erano ancora i tedeschi, poi tornò e ci disse che se ne erano andati. Allora, insieme ad altre cinque donne, mi alzai per uscire e solo allora mi accorsi che ero ferita. Avevo una pallottola nel fianco sinistro e delle schegge nelle gambe. Usciva molto sangue e capii che non potevo muovermi. Alcune donne mi lasciarono, mi caricarono in spalla e così riuscii a nascondermi nel bosco, dove rimasi due giorni e due notti senza mangiare né bere, e urlando dal dolore. Poi, finalmente, vennero da noi alcuni partigiani, fra cui il padre del piccolo Tonelli, che rimasero con noi la terza notte e poi il mattino seguente se ne andarono. Mi avevano lasciato un bastone da sostegno e con quello riuscii ad arrivare fino a Pian Vallese, oltre il fiume Setta, ed entrai in una casa di contadini. Mi lavarono e mi curarono un po', poi venne un fascista a prendere la madre per portarla a Bologna e mi prese con sé. Però a Sasso Marconi cademmo dentro a un bombardamento aereo e allora il fascista mi lasciò e fu il medico di Marzabotto, di passaggio per caso, che mi caricò sulla canna della bicicletta fino al rifugio di Casalecchio e di qui fui trasportata nell'ospedale di Via Laura Bassi, a Bologna, dove mi operarono.

Nel cimitero di Casaglia erano morti 147 fra uomini, donne e bambini. Le donne che erano con me nel bosco, cui devo la vita, furono trucidate pochi giorni dopo in un rifugio a Ca' Beguzzi. Il bimbo Tonelli morì anch'egli colpito da una granata tedesca sotto Monte Sole, poco distante dal cimitero di Casaglia.

(Da: L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, Volume quinto, p. 312, 1980).

«memorie di guerra» (*)

di augusto casagrande

22/9/44 - Incendio case della Quercia. D. Fernando è riuscito a venire alle Calvane sotto la mitraglia tedesca che davano la caccia agli uomini perché un tedesco ferito da partigiani. La Gabriella che trovavasi in galleria è arrivata alla sera.

23/9/44 - Riesco a spegnere l'incendio che lentamente bruciava, la casa è salva.

29/9/44 - Fuga precipitosa da casa Calvane. I tedeschi incendiano tutte le case del versante del Setta Calvane compresa, quindi distruzione di quanto abbiamo, raccolti e bestiame compreso. Noi ci siamo rifugiati in un rifugio dietro al cimitero di San Martino.

30/9/44 - Continua l'incendio delle case.

1/10/44 - Si uccidono uomini, donne e bambini - 76 a Casaglia, 48 a San Giovanni e 40 a San Martino, questi ultimi bruciati ancora

(*) Augusto Casagrande era il padre di don Ferdinando parroco di Gugliara-Gardelletta-La Quercia-Murazze su Monte Sole, in comune di Monzuno. Negli anni della guerra aveva raggiunto il figlio unitamente alla moglie Nina e ai figli Gabriella, Giovanni (Nino), Giulia e Lina. Durante la strage di Marzabotto don Ferdinando e la sorella Giulia furono uccisi dai tedeschi. La moglie Nina e i figli Gabriella, Lina e Giovanni (Nino) restarono uccisi nel corso di un bombardamento.

Nei giorni in cui la sua famiglia venne distrutta — sopravvissero i figli Francesco e Maria perché non erano a Monte Sole — Augusto Casagrande tenne un piccolo diario intitolato «Memorie di guerra». È parzialmente riprodotto in: L. Gherardi, Mio fratello Fernando (don Ferdinando M. Casagrande), ciclostilato, 1984, p. 15, dal quale è ripreso questo brano.

vivi. Noi siamo salvi nel rifugio, ma affamati. Restiamo nel rifugio tutti insieme fino al 9/10 cibandoci di 3 pere e qualche castagna cruda.

9/10/44 - Don Fernando e la Giulia sono usciti e andati al comando tedesco per vedere di avere un permesso di cambiare rifugio per non morir di fame. Non sono più tornati.

11/10/44 - Ore 11 un colpo di cannone uccide sul colpo la Gabriella. Sotto i colpi di cannone sortiamo dal rifugio dopo averla coperta con un panno e ci allontaniamo dal punto che ritenevamo meno pericoloso e sempre sotto le cannonate in mezzo ai boschi ci portiamo sopra la vigna della Conca nel versante verso lo Spedalino lasciando questo sentiero e inoltrandoci nella macchia a sinistra. Abbiamo decretato di passare la notte ritenendoci sicuri ma alle 18 una cannonata (la prima) ci colpisce in pieno. Risultato: Nina, Lina e Nino morti io ferito alla mano e al piede destro. Mi allontano dal luogo della tragedia zoppicando con un bastone e una gamba sola. Per metà la casa della Quercia. A Rivabella mi fanno prigioniero i tedeschi i quali non mi curano le ferite, anzi avevo trovato in una casa bruciata una bottiglia di aceto me la prendono assieme a quant'altro avevo, mi danno in consegna a civili che mi curano. Sono stato tutta la notte seduto fra due sedie il piede mi dolorava e si gonfiava.

12/10/44 - La mattina mi vede la Quadri Rosa. Mi fa andare nella vicina stalla dove era sfollata la sua famiglia. Mi ristora e mi fa dormire su un suo materasso e coperte dove sono rimasto fino al giorno 9/11 ore 12.

25/10/44 - I tedeschi se ne sono andati.

27/10/44 - Arrivano gli inglesi.

1/11/44 - Sepoltura dei miei morti nella macchia eseguita gentilmente mentre tuonava il cannone dai Sig. Quadri Giuseppe, Minelli Giuseppe e Enrico Dallara.

2/11/44 - San Martino rasa al suolo.

8/11/44 - Ho sepolto Gabriella nel rifugio.

9/11/44 - Partenza da Rivabella ore 12. Arrivo a Firenze ore 21. Si sta malissimo.

10/11/44 - Partenza per Ponte a Sieve. Si dorme sotto la tenda con paglia, si mangia bene.

11/11/44 - Partenza per Castiglione Fiorentino. Si sta benissimo.

13/11/44 - Partenza per Roma ore 15. Arrivo a Roma il 14/11/44 ore 17. Alloggio per terra senza coperte (Caserma dei granatieri Piazza S. Croce in Gerusalemme).

15/11/44 - Visita S. Giovanni Lat.no S. Maria Maggiore e Scala Santa indi partenza per Cinecittà. Si dorme nel padiglione n. 5 sul pavimento di legno con pagliericcio senza coperte. In quanto al vitto non si muore.

18/11/44 - Visita ai principali monumenti di Roma. Sono sempre colla famiglia Quadri che mi da ogni cura possibile...

il martirio di don giovanni fornasini

di don luciano gherardi

.....

A questo punto, prima di addentrarci nella fase critica e caotica in cui fu chiamato a cimentarsi il ministero sacerdotale, si impone una pausa di riflessione. Più che sul soggetto anagraficamente individuato in questo o quel personaggio, ci sembra giusto e doveroso cogliere la condizione sacerdotale nel suo insieme, vista nello spazio-tempo «Marzabotto '44». Fornasini ne è la punta di diamante; ma la forza vera sta in due dati fondamentali: la solitudine con Dio e la comunione presbiterale.

Il prete in cura d'anime è un mediatore nato. Il termine di paragone può essere il medico condotto; anche la parrocchia è a suo modo una condotta terapeutica, nella quale il pastore è chiamato a svolgere un ruolo globale, che si esalta nei periodi di punta. Del resto lo è ancor oggi, quando la terra trema, o straripano i fiumi. Firenze e il Friuli insegnano. A questo uomo, che la letteratura e la pubblicistica ritraggono spesso sotto il profilo caricaturale è chiesta una serie di prestazioni ad alta qualificazione: padre, maestro, educatore, ambasciatore, interprete, uomo tutto fare. Emblematicamente Fornasini sarà chiamato dai suoi colleghi: *prete omnia*.

Il segreto di questa unità e polivalenza, di questa armonia dei diversi se non dei contrari, sta nella interiorità più profonda, la cella segreta dell'anima sacerdotale. Qualcuno, come il parroco di Montasico, don Amedeo Girotti, ha consegnato al dialogo discreto con la sua agenda quotidiana del gennaio '44 in poi la dimensione interiore. Ma in genere i membri del presbiterio non verbalizzano il mistero na-

scosto. Bisognerebbe introdursi nel colloquio personale con il Cristo Vittima e Sacerdote, che dalla Messa quotidiana si irradia su tutte le strade. Il martirio sarà l'ultimo sigillo a questo giardino segreto, la ricapitolazione di ogni celebrazione eucaristica, di ogni veglia, di ogni rosario, di ogni via crucis, di ogni sosta davanti al tabernacolo.

Ma immediatamente dopo, come prodigiosa energia in cui si rigenera la volontà di lottare contro ogni fatalità o cattiveria, viene la fraternità del presbiterio locale, quel presbiterio fra Grizzana e Marzabotto, in cui don Fornasini dà e riceve, versa la sua pena e la sua inesauribile carica di speranza evangelica.

Una ricognizione sommaria dell'annuario della diocesi ci offre i quadri e la consistenza di questa topografia pastorale. Il vicariato di Grizzana fa capo al venerando mons. Fidenzio Mellini, e comprende S. Martino di Caprara, S. Maria di Casaglia, Carviano, Monte Acuto Ragazza, Pian di Setta, Prada, Salvaro, Savigno, Tavernola, Veggio, Vimignano; Marzabotto, come circoscrizione vicariale, fa capo al giovane don Angelo Serra, allora residente a Panico, e comprende Canovella, Luminasio, Malfolle, Medelana, Montasico, Panico, Sirano, Sperticano, Stanzano, Venola. Globalmente i due vicariati contano, nella statistica diocesana del '41, poco meno di 11.000 anime, divisibili a metà fra i due comprensori. La parrocchia minima è Sirano; la più affollata Panico: rispettivamente 56 e 1624 anime.

Sono comunità a misura umana, di cui ogni parroco sa a memoria la mappa con i suoi focolari e le sue famiglie. Ne percorre i sentieri e ne condivide gioie e dolori. La porta della canonica è la n. 1, centro e cuore di un quartiere invisibile, che ha le sue epifanie d'obbligo nella Pasqua e nella festa del titolare. Il parroco è il più residenziale fra tutti. La parrocchia è nata con la sua figura istituzionale. Senza di lui è orfana. Per la gran parte lega alla sua sposa mistica, povera o benestante, piccola o estesa, la sua sorte terrena ed eterna. Ciononostante è un uomo solo. In qualche modo vive fra due solitudini, proprie di chi vive una doppia fedeltà a Dio e alla sua gente. Come dice P. Giannoni in un suo studio sulla «fede popolare»: attraverso di lui passano le difficoltà degli uomini nel loro rapporto con Dio che è il «Santo»; ma passa anche la passione del Dio inascoltato. Legato com'è al suo popolo e alla Chiesa diocesana, deve far salire al cuore

del Vescovo le difficoltà e le contraddizioni della trincea parrocchiale; e insieme difendere l'ortodossia e le esigenze dell'essere membri della Chiesa davanti alla sua gente presa fra le maglie di una quotidianità inquieta e tentante. Pochi sanno come lui — nota ancora Giannoni — come sia difficile comunicare e come d'altra parte sia necessaria la comunione.

Ecco quindi la validità e la grandezza del presbiterio locale. La fraternità fra i sacerdoti, negli anni in cui si situa la testimonianza di don Fornasini, tocca il suo momento storico più qualificante, una verifica quale raramente si riscontra nella routine dei tempi di bonaccia. È esemplare, funzionale, creativa. I preti isolati e abbarbicati alla loro canonica, sono nello stesso tempo dei «monaci in via». Percorrono a piedi 10-20-30 chilometri. Qualcuno, come don Settimo Marconi, è considerato un camminatore legendario, un vero maratoneta, dai suoi stessi colleghi. Feste, agapi, incontri amicali, intessono una spiritualità della comunione e della missione; e offrono una immagine stupenda della «unanimitas animarum». A ruoli distinti nella comunità vicariale, questi uomini tutto fare, rivelano qualità singolari, doti specialistiche: uno è il portavoce della sapienza, l'altro l'amministratore, il liturgista, il catechista, l'organizzatore, il talento politico, il consigliere, il terapeuta.

Rappresentano tre generazioni, tre epoche da Battaglini a Nasalli Rocca, da Pio IX a Pio XII; mettono in comune memoria e profezia. Il collaudo spietato della congiuntura bellica scompiglierà le graduatorie. Ma gli anziani saranno pronti a riconoscere ai preti appena freschi di crisma una leadership effettiva. E i giovani si porteranno alle dimore di uomini come Mellini o Girotti, come a luoghi dello Spirito, per avere una conferma, un discernimento, un conforto. L'arciprete di Salvaro, monsignore e protonotario apostolico, con quel nome — Fidenzio — che è tutto un programma, è considerato il «vescovo della montagna». Intorno a lui, ormai monumento di se stesso, continua a coagularsi il presbiterio locale. Lo ricorda Alfredino Carboni: «Don Fornasini, don Marchioni e don Casagrande venivano fino a Salvaro da mons. Mellini per consiglio e vicendevole conforto. Io, giovane e amico, li accompagnavo per lungo tratto al loro ritorno...».

I giovani sono insieme «i bastoni della vecchiaia» e «i nani sulle spalle dei giganti». Si danno la mano, si integrano tra loro. Uno si ammala, l'altro lo sostituisce; uno cede all'avvilimento, l'altro gli è al fianco. Il presbiterio dilata i confini della carità. Moltiplica le energie. Il fraterno aiuto sacerdotale diventa il jolly per far fronte a situazioni di difficoltà estrema, in un relativo silenzio dell'autorità diocesana, che non riesce più a raggiungere queste periferie tragiche.

Vivono alla giornata, nella logica del «Padre nostro». Lo Spirito dà loro lingua e sapienza; insieme a una straordinaria energia fisica, quando anche il sonno si riduce, e il dispendio supera la norma. Vivono e sopravvivono, misticamente, in una esperienza che appartiene alla cronaca del Regno. Ogni ricostruzione postuma resta al di qua del reale.

È comunque illuminante ciò che scrive P. Gios, nella sua prefazione a «Resistenza, parrocchia e società nella diocesi di Padova 1943-1945»: nelle maglie di una rete che si va ingarbugliando e appesantendo, i parroci non rinunciano al loro ruolo pastorale, che in alcuni casi abbraccia la vita intera del villaggio; prendono posizione; ispirano e al tempo stesso esprimono la genuina volontà e la resistenza popolare: ne sono, per così dire, la coscienza critica e la voce... La maggioranza del clero sceglie come precisa linea di azione l'autentica carità pastorale: rimane anzitutto in parrocchia, nonostante i pericoli per garantire un minimo di convivenza; proteggere ogni perseguitato politico indipendentemente dal colore e dalla provenienza; lenire nei limiti del possibile i dolori delle famiglie già tanto provate dal conflitto allacciando i rapporti con i prigionieri, gli internati, i profughi, gli sfollati; risvegliare nei cuori la sensibilità ormai sopita, facendo appello alla superiorità dell'amore sull'odio, del perdono sulla vendetta; esercitare un'opera di mediazione fra blocchi e tendenze contrapposte; fornire... a tutti un valido punto di riferimento e un orientamento sicuro; prodigarsi poi, a liberazione avvenuta, nell'opera di pacificazione e di soccorso senza discriminazione alcuna, anche in difesa di ex fascisti e per evitare tristi episodi di giustizia sommaria».

Ai pastori del popolo di Dio toccò il compito connesso, con il servizio apostolico, di far opera di soccorso, di difesa, di salvaguardia dei più elementari diritti dell'uomo affrontando spesso il prepotere e

la brutalità dei nazisti e dei loro gregari.

Come ebbe a dire nel 30° della resistenza, mons. Luigi Dardani: «Modesti e meravigliosi essi rimasero al loro posto; allo scoperto, non imboscati; in mezzo al gregge terrorizzato e dilaniato; inermi, ma decisi a qualsiasi rischio pur di evitare alla loro popolazione sovrappressioni e sventure; e proprio per questo a pagare di persona il prezzo della loro fedeltà, che mette il bene e l'incolumità del gregge al di sopra di tutto».

Alla distanza tutto ciò emerge in modo eloquente; ma allora il silenzio avvolse l'eroismo giornaliero. Il tempo tuttavia lavora per remunerare in moneta pregiata di fede e di conversione questi operai della vigna. E qualcuno che oggi ha i capelli brizzolati; ma allora era bambino, rievoca qualche impressione e frammenti d'immagine di questi servi di Dio e della gente. Don Angelo Carboni junior ci dà questo appunto di memoria: «Rivedo davanti alla canonica di Salvaro la figura allampanata di don Giovanni Fornasini, con un sacco sul manubrio della bicicletta. Veniva dalla polveriera di Carviano, dove era stato a prendere della polvere per scavare i rifugi. Lo notai mentre appoggiava la bicicletta alla siepe e si asciugava il sudore. Era l'estate '44...».

(Da: L. Gherardi, *L'angelo di Marzabotto, Don Giovanni Fornasini*, ciclostilato, 1984, p. 27).

troppi i «ma»
su reder (*)

di luigi arbizzani

Il 22 dicembre scorso il «Carlino» portava questo titolo: «Reder, governo dice sì ma decida Marzabotto». Così scrivevano vari altri quotidiani, decidano i superstiti di Marzabotto. I superstiti di Marzabotto, i parenti dei caduti durante la strage del '44, il 30 dicembre, hanno detto di non perdonare il maggiore delle SS ed hanno espresso un voto che «deve pesare sulle decisioni che prenderà il governo» circa la sua domanda di scarcerazione.

Oggi il «Corriere», tra l'altro, quasi a mò di sfida, scrive «L'ex capo nazista detenuto a Gaeta. Un ministro può proporre al governo di liberarlo».

Tra le due posizioni che s'impennano attorno alla dolorosa reinterrogazione dei familiari delle vittime di Marzabotto, c'è uno spazio morale, politico e giornalistico che diversi quotidiani hanno cercato di riempire con gli scritti degli inviati speciali, dei corrispondenti, dei commentatori...

Sono sortiti i racconti più disparati, a volte in contraddizione fra

(*) A cavallo tra il 1984 e il 1985 i giornali italiani hanno pubblicato numerosi articoli, con diverse opinioni, a proposito dell'opportunità di restituire anticipatamente all'Austria il prigioniero di guerra Walter Reder, dopo la sua lettera al comune di Marzabotto.

Luigi Arbizzani — uno dei massimi esperti di problemi di storia della Resistenza italiana — ha dedicato in quei giorni tre articoli al «caso Reder», apparsi su «l'Unità», edizione dell'Emilia-Romagna, in data 3, 4 e 6 gennaio 1985. Pubblichiamo, nel testo integrale, i primi due.

loro due «pezzi» su uno stesso giornale, disinformati in altri casi, quasi sempre poco chiari sulla questione centrale: concedere o no la libertà al Reder, già condannato dal Tribunale militare territoriale di Bologna all'ergastolo il 31 ottobre 1951 e dal tribunale militare di Bari (il 14 luglio 1980), messo in libertà condizionale per cinque anni che scadranno il prossimo 14 luglio 1985.

Qualche articolista attribuisce a Reder delle colpe per stragi che i tribunali militari non gli hanno addossate e così offrono il pretesto per smentite, dello stesso o dei suoi avvocati. Un'agenzia dell'ANSA delle 13.30 del 2 gennaio 1985, infatti, precisa che il Reder è «stufo» di essere accusato di responsabilità per la morte di qualche centinaia in più di uomini, donne e bambini, rispetto a quelli indicati nelle sentenze!

Qualche altro articolista, a corto di memoria e con poche letture storiche, scopre che gli eccidi nazifascisti furono molti altri oltre a quello consumato su Monte Sole e nel territorio che si stende tra la ferrovia della Direttissima e la strada Porrettana sulla quale è Marzabotto. Quattro decenni di cronache partigiane e antifasciste e tanti interventi del Presidente Sandro Pertini (in questi ultimi sei anni e mezzo) stanno, invece, a provare che non sono stati dimenticati né i piccoli eccidi, né «il più vile sterminio di popolo» — come Salvatore Quasimodo chiamò quello di Marzabotto.

Sul «Corriere» si è anche ricordato un eccidio — quello di Monchio, nel modenese; 130 vittime — dove i familiari (diversamente da quelli di Marzabotto)... hanno perdonato i carnefici. Qui i paracadutisti della divisione Hermann Goering che compirono l'eccidio il 18 marzo 1944, restarono sempre anonimi e nessun responsabile ha dovuto rispondere alla giustizia di fronte ad un tribunale, ma i fascisti che aiutarono l'impresa furono successivamente colpiti dai partigiani. Tanti altri sono stati gli eccidi compiuti in Emilia-Romagna, ma nessuno può essere paragonato ad un altro, a quello di Marzabotto, per operare delle analogie o — peggio — delle contrapposizioni fra i superstiti e cittadini che oggi sono chiamati a manifestare una propria opinione sul caso Reder.

Nella regione gli eccidi di civili — non le fucilazioni di partigiani e neppure le fucilazioni di ostaggi — dopo Monchio, insanguinarono

ogni provincia: Cervarolo e Bettola nel reggiano, Fragheto e Tavollicci nel forlivese, Neviano degli Arduini e Strela nel parmense, San Piero in Bagno in Romagna, Sassoleone nell'imolese, Ronchidos di Gaggio Montano, Sabbiano sui colli di Bologna. I loro responsabili in molti casi non hanno pagato; in qualche caso furono raggiunti dalla giustizia patriottica nel corso della stessa lotta di liberazione e, in altri casi, a seguito di regolari processi — celebrati dai tribunali ordinari — dopo la liberazione, con la condanna anche alla fucilazione (che in alcuni casi venne eseguita). Nell'enorme caso di Marzabotto, fu individuato un colpevole — un «determinatore» ed un partecipante agli atti compiuti dal suo battaglione, come recita il testo della sentenza del '51 — il maggiore Walter Reder in servizio presso la 16^a Divisione Corazzata Granatieri SS. Detenuto nel carcere militare di Bologna dal 13 maggio 1948, dopo un lungo processo, venne condannato con motivazioni documentatissime che furono riconfermate anche in sede di ricorso dal Tribunale Supremo militare nel 1954 (si veda la pubblicazione, a cura dell'Ufficio Stampa del ministero della Difesa nel 1961, allora retto da Giulio Andreotti, in risposta ad una campagna di revanscismo nazista, Reder nel giudizio della Magistratura militare). Fare del caso di Marzabotto un tutt'uno con i numerosi altri dolorosi eccidi è allo stesso tempo una diminuzione del più grande eccidio di tutti i tempi e una riduzione della memoria di tutti gli altri eccidi compiuti dai nazifascisti nel corso delle lotte di liberazione in tutta Europa. Una memoria che, anche nel caso di Reder, non bisogna perdere.

(Da: *l'Unità*, 3 gennaio 1985).

ecco, così marzabotto
fu assalita da tre
battaglioni tedeschi

di luigi arbizzani

Sulla stampa continua la confusione di circostanze e fatti e — mercé l'intervento dello stesso Reder — del numero delle vittime.

Guardiamo allora a qualche documento.

Nella parte narrativa della sentenza del Tribunale militare territoriale di Bologna (31 ottobre 1951), parlando del fratello del «Lupo», comandante della brigata partigiana «Stella Rossa», di Guido Musolesi, è detto: «Verso il 20 marzo 1945 venne informato che in una stamperia di Bologna, vi erano documenti tedeschi, che si riferivano alla attività partigiana di Marzabotto. Riuscì, in conflitto con brigate nere e tedeschi, ad impossessarsene. Si trattava del fascicolo Achtung! Banden Gefahar!; ma, aggiunge il teste, io non capisco il tedesco. Solo una cosa lo colpì subito e cioè che alla pagina 13 una cartina topografica «riportava l'esatta disposizione delle nostre forze in quell'epoca ed il nome di mio fratello Mario, quale comandante».

Lo stampato, attorno al quale si impernano varie considerazioni del tribunale giudicante, era in effetti il manuale della lotta antipartigiana, stampato dal Generalkommando delle truppe tedesche, in data 29 marzo 1945 (Bandenbekämpfung in Oberitalien) e le cartine relative alla zona di Monte Sole e di Marzabotto, la traduzione grafica di una operazione contro le «bande» partigiane da manuale. (L'intero testo, pubblicato sulla prima edizione di *Epoepa partigiana* edita a Bologna nel 1947, senza alcuna specificazione, fece dire a Roberto Battaglia, che era esibito «come un cimelio di guerra, o allo stesso modo nel quale, mi si consenta il paragone scherzoso, i pellirosse ostentano

lo scalpo strappato al bianco»).

Dalle cartine che sono riprodotte qui a fianco, si rileva che i gruppi di tedeschi che operarono contro Monte Sole furono tre, la 16 SS Pz Gr. Div. (a cui faceva capo Reder), la Flak Rgt. 105 e il IV Ost Gren. Rgt. L'eccidio fu quindi dovuto a più interventi ed una sola parte dei massacri è quella compiuta sotto il comando e con la partecipazione di Reder.

Il tribunale di Bologna giudicò il maggiore Reder per le responsabilità personalmente accertate a suo carico e lo condannò per quelle. Lo giudicò per i fatti di Marzabotto e per eccidi analoghi che aveva compiuto nel corso della marcia del suo reparto a partire dalla Toscana, scavalcando il crinale Appenninico.

La condanna all'ergastolo fu fondata non su tutte le accuse, ma su fatti determinati. Recita la sentenza del 1951: «Dichiara Reder Walter responsabile del reato continuato di violenza con omicidio contro privati cittadini italiani, giusta quanto contestato nel relativo capo d'imputazione e compreso sotto le lettere b') (Bardine S. Terenzo); b'') (Valla); c) (limitatamente alle azioni di Gragnola - Monzone - Ponte S. Lucia - Vinca); d) (Marzabotto - limitatamente alle azioni di Casaglia - Cerpiano - Caprara - S. Giovanni di Sopra e di Sotto - Cà di Bavellino - Casoni di Riomoneta - nonché agli episodi del 5 ottobre 1944)... - lo condanna per questo primo reato alla pena dell'ergastolo nonché alla degradazione ed alle altre conseguenze di legge».

Per altri eccidi che avvennero nello stesso comune di Marzabotto e menzionati nella sentenza (S. Martino, Colulla di Sopra e di Sotto, Casa Abelle, Cà Roncadelli), Reder venne assolto per insufficienza di prove.

Condanna, assoluzioni per insufficienza di prove e assoluzioni per non aver commesso il fatto, non sono riferite ad un numero preciso di vittime. Solo facendo ricorso ai dati certi e presunti dei vecchi, delle donne e dei bambini, mitragliati, bruciati e sepolti vivi nelle località (tosane e di Marzabotto) menzionate nella dichiarazione di responsabilità, dalla parte descrittiva dell'atto, si desume che limitatamente a quei fatti le vittime furono circa 600.

La sentenza del 1951 (riconfermata nella parte relativa alla con-

danna dal Tribunale Supremo Militare, su ricorso dei difensori di fiducia di Reder, con sentenza n. 433 del 16 marzo 1954) non fu dunque fondata sul numero complessivo dei combattenti e dei civili di Marzabotto caduti nella lotta contro i nazifascisti.

La Medaglia d'oro conferita a Marzabotto, nella quale si menzionano i 1830 morti per la liberazione dai tedeschi e dai fascisti, venne conferita alla città il 25 settembre 1949. Il processo a Reder si celebrò solo due anni dopo.

Il tribunale di Bologna proprio in quanto giudicò sui fatti e sulle responsabilità determinate e comprovate del maggiore Reder (e non su quelle più generali da imputare anche ai fascisti — pure presenti nell'eccidio — ed a diversi reparti tedeschi) emise una sentenza che nella sua parte centrale è risultata inoppugnabile di fronte ai reiterati ricorsi per annullamento o revisione. L'intervento del Tribunale militare di Bari, avvenne solo dopo trascorsi trent'anni di carcere del condannato, secondo quanto è previsto dall'ordinamento penale in atto.

(Da: *l'Unità*, 4 gennaio 1985).

martirio di monte sole: riflessione e ricerca (*)

di alessandro albertazzi

.....

L'attenzione del centro si è via via concentrata sul martirio di Monte Sole. Andrebbe qui ripresa, con ordine, la progressiva trama di approfondimento compiuta, sia per realizzare un approccio alla complessa questione il più possibile adeguato alla verità, evitando gli aspetti polemici e propagandistici; sia per sollecitare in una con la comprensione la necessaria partecipazione della comunità ecclesiale bolognese.

Basti questo primo riferimento.

Il 13 ottobre 1976, a Sperticano, monsignor Cocchi commemorò don Giovanni Fornasini nel XXXII anniversario della sua tragica morte. Disse, tra l'altro: «Per questa celebrazione [...] abbiamo scelto come prima lettura un brano del libro di Tobia. Esso ci riporta ad un tempo nel quale il Popolo di Dio vive lontano dalla sua terra, in esilio, e come precisa il testo, in prigionia.

Una condizione triste che tende a rompere ogni legame con la propria storia, che rende sospetti i rapporti con le persone e pericoloso

(*) Il Centro di documentazione «Comunità di fede e Resistenza» è stato costituito nel 1975 da alcuni sacerdoti e laici, nell'ambito della diocesi di Bologna, su iniziativa di monsignor Luciano Gherardi. Da allora il Centro ha iniziato — pubblicando studi e monografie sul contributo dei cattolici alla Resistenza a Bologna — a pagare «un debito sostanziale verso i preti e i laici che sigillarono col sangue la loro identità di credenti e di uomini liberi», come ha scritto monsignor Gherardi. Riproduciamo la parte finale di un articolo scritto da Albertazzi in occasione del decimo anniversario di attività del Centro.

ciò che in situazione normale è apprezzabile e degno di onore. Tobia non ha più spazio per una professione pubblica della sua fede e delle sue convinzioni; lui e il suo popolo sono oppressi. Egli veramente potrebbe vivere in tranquillità all'ombra del suo prestigio e della sua posizione che lo rende rispettabile anche all'oppressore. Ma questo significherebbe abbandonare il suo popolo, la sua gente, sarebbe farsi complice con l'oppressore. Se le circostanze non permettono altra espressione alla sua fede e carità, Tobia va a dare sepoltura ai suoi fratelli privati violentemente della vita. Ma la barbarie del tempo anche questo rendeva pericoloso, origine di persecuzione.

La vita di don Fornasini, quale può ricostruirsi dalle testimonianze orali e dal commovente diario del canonico Amedeo Girotti, è donazione totale alla sua gente per ogni necessità, in ogni circostanza e pericolo, quando ciò significava mettere ogni volta letteralmente in gioco la propria vita. Era forte e dolce: fermo di fronte ai soprusi nella difesa dei deboli, attento al gesto delicato e fraterno: va a visitare il sacerdote solo e infermo.

Tale sua completa dedizione quante pagine della Bibbia richiama alla nostra mente. Fra tutte abbiamo scelto questa perché ci aiuta a leggere nella fine tragica e gloriosa del sacerdote il senso di tutta la sua vita. Perché ci ricorda un tempo di esilio e di prigionia, nel quale si era stranieri nella propria casa, fra la propria gente; un tempo nel quale i normali rapporti umani erano sostituiti dalla forza e dalla violenza che tutto vuole piegare; un tempo nel quale il gesto di partecipazione alla vita della gente indifesa, lo spendersi per loro e anche il dare sepoltura alle vittime innocenti della violenza era reato.

Valeva poco allora la vita dell'uomo; allora valeva la forza. Ebbero a noi piace ricordarlo così: debole, indifeso, vittima fin troppo facile, mentre è intento all'opera di carità di seppellire i morti, opera apparentemente insignificante nella lotta cruenta di quei giorni.

Eppure, è questo che rivendichiamo a don Fornasini e alle comunità cristiane: il merito di avere tenuto vivo un supplemento di umanità, di rispetto alla persona umana, di avere speso la vita per un pietoso atto di rispetto al corpo delle vittime, in un tempo in cui pareva valere solo la forza e la lotta; di avere difeso gli umili e pagato per essi, per gli indifesi, i vecchi, le donne, i bambini, troppo facilmente

ridotti a oggetto di terrore e rappresaglia.

Dopo la sua morte rimase insepolto per lunghi mesi, quasi a testimoniare la perdita di umanità che subiva quella terra martoriata [...].

Siamo qui non soltanto per esaltare l'esempio di don Fornasini, ma per riallacciare questo esempio al tessuto della nostra Chiesa e del nostro popolo. È la fede di Abramo, di Tobia, dei Santi, dei nostri parroci, delle nostre mamme che ci hanno insegnato le opere di misericordia corporale e spirituale («consigliare i dubbiosi, confortare gli afflitti, [...] seppellire i morti»); è questa fede che noi troviamo nei nostri fratelli che in senso vero dobbiamo chiamare martiri, cioè testimoni dell'amore grande di chi dà la vita nel nome del Signore per i propri fratelli.

Sono trascorsi 32 anni. La nostra storia ci ammonisce che ogni generazione deve riscattare i grandi valori di umanità e di fede che altri prima di noi testimoniò eroicamente. Questi nostri incontri, proprio perché radicati nella fede, esigono un superamento della retorica, della pura memoria storica, e anche dell'esaltazione del singolo. Daremmo torto a don Fornasini se questa Eucarestia non fosse anche gloriosa memoria di tante persone umili, oscure che mai saliranno alla ribalta della cronaca, che in realtà furono il motivo costante che diede corpo alla sua vita e morte».

La lunga citazione di questo testo, ancora inedito, consente di cogliere l'indirizzo entro il quale ha lavorato il centro sino a ieri; sino alla pubblicazione di contributi originali, per la documentazione e per la prospettiva storiografica, dovuti a L. Gherardi; sino alla presa in considerazione di quel voto espresso, proprio quel 13 ottobre a Sperticano, dai sacerdoti del vicariato del Setta e da numerosi laici perché si aprisse un procedimento ufficiale della chiesa bolognese «per la dichiarazione del martirio dei sacerdoti testimoni della fede a Monte Sole».

(Da: *Resistenza oggi* 1985, p. 122).

Presentazione	p. 6
Nazario Sauro Onofri, «Walter Reder, una vita per la morte»	p. 11
Antologia di scritti su Marzabotto:	
S. Amadori, «Rapporto della 'guida' Sigfrido sul tentativo fatto di collegarsi con la Brigata 'Stella rossa'» . . .	p. 55
G. Tibalducci, «Il martirio di Marzabotto»	p. 61
M. Toffoletto Romagnoli, «Storia di dolori e di angoscia»	p. 67
S. Bonetti, «Testo della relazione commemorativa tenuta in Marzabotto il 30 settembre 1945, primo anniversario de- gli eccidi»	p. 87
F. Zardi, «La strage cominciò all'alba»	p. 101
G. Nozzoli, «Il tragico itinerario di Reder»	p. 107
G. Dozza, «Da Marzabotto un appello di pace»	p. 120
N.S. Onofri, «A Marzabotto fissavano in silenzio i capelli biondi del turista tedesco»	p. 126
S. Soglia, «La 'menzogna' di Marzabotto»	p. 130
N.S. Onofri, «Centomila a Marzabotto un solo grido: 'Pace'»	p. 137
E. Ruggeri, «Testimonianza»	p. 142
L. Bergonzini, «Walter Reder non era un soldato» . . .	p. 147
L. Goldoni, «La macchina di guerra»	p. 155
U. Crisalidi, «La brigata Stella rossa Lupo»	p. 158

R. Barbieri, «Lettere dalla Germania: 'C'è stato davvero il massacro di Marzabotto?」	p. 164
L. Musolesi, «Sono la sorella del Lupo」	p. 167
L. Sabbioni, «Viva sotto i morti」	p. 173
A. Casagrande, «Memorie di guerra」	p. 176
Don L. Gherardi, «Il martirio di don Giovanni Fornasini」	p. 179
L. Arbizzani, «Troppi i 'ma' su Reder」	p. 184
L. Arbizzani, «Ecco, così Marzabotto fu assalita da tre batta- glioni tedeschi」	p. 187
A. Albertazzi, «Martirio di Monte Sole: riflessioni e ricerca」	p. 191